BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XX

STORIA UNIVERSALE

DIVISA IN VENTIQUATTRO LIBRI

OPERA POSTUMA

DI

GIOVANNI DE MULLER

RECATA IN ITALIANO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

VOLUME TERZO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XX

LIBRO DUODECIMO

ORIGINE DELLA RELIGIONE MAOMETTANA E FONDAZIONE DELL'IMPERO DEGLI ARABI.

Dopo G. C. 622-732.

CAPITOLO I.

L' Arabia.

Gli abitanti delle contrade poste all' oriente della Siria, e orientali alla Caldea, dai loro confinanti detti a vicenda Arabi e Saraceni, si denominarono da se medesimi figli del deserto, nome di cui superbirono. Da due profondi golfi terminata la penisola dell'Arabia, e valutatane di cinquantacinque mila leghe quadrate l'estensione, la parte disabitata della medesima separò un tempo gl'imperi, perso e romano.

Morta nei deserti arabi la natura, nè largo ivi il cielo di pioggge, nè nulla essendovi che rattempri i cocenti raggi del sole, circondate da colline che i venti spogliarono d'ogni onore di vegetazione, giaciono quelle vaste pianure, nelle quali scontrandosi il peregrino, separato per immenso spazio da tutti i viventi, cerca

invano all'intorno un'ombra che lo ristori, o un oggetto in cui possa fissare lo sguardo, sol comparendogli a grandi distanze alcuni boschetti di palme disgiunti l'uno dall'altro, d'onde sgorgano tenui ruscelli che vanno ad estinguersi nella rena. Tali boschetti, agli Arabi soltanto noti, loro sono e abitazioni e delizie, perchè li forniscono di sussistenza, assai abbondante alla vita semplice e frugale cui s'indurarono. In quei boschetti son usi trarre gli schiavi e i tesori tolti alle carovane ch'ebbero l'imprudenza di negare il pagamento del tributo di *scorta* ai guerrieri del grande emir del deserto.

Il solo cammello è valevole a tenere in comunicazione questi boschetti, somiglianti ad isole situate in vasto mare di sabbia. Avvezzo non meno di chi lo governa, questo animale a sopportare e veglie e sete e fame, atto a percorrere in otto o dieci giorni un cammino di trecento e quattrocento leghe senza bere più d'una volta, contento d'avere ad ogni ventiquattro ore per unico cibo cardi selvatici, radici d'assenzio ed ortica, porta senza venirne per intere settimane alleggerito, il carico di tredici quintali. Forte il doppio del mulo, è più economicamente spesato dell'infimo fra i giumenti: le sue femmine superano nel dare copia di latte le giovenche: buone le carni a cibarsene, va ammantato di un pelo utile quanto la lana delle pecore, e profittevoli ne sono persin gli escrementi, perchè lo sterco del medesimo è il combustibile adoprato da quei popoli, e dalle sue orine si trae abbondante sale ammoniaco; esso è il fedele compagno, la ricchezza fruttante dell'Arabo del deserto, che d'un cenno sol governandolo, coi proprj canti ne invigorisce le forze.

Sulle rive dell'Eufrate, fra dilettosi verzieri stassi l'antica Anah, principale borgo del deserto, ove ai

tempi stabiliti si trasporta il grande emir dei Beduini per giudicarvi ogni disparere insorto fra gli Scheick che supremo loro arbitro lo riguardano. Simile il campo di questo emir a città mobile, di cui tutte le strade mettono al suo padiglione, vi si rendono i viaggiatori per ottenerne franchigia nell'attraversare il deserto.

Trovansi all'ingresso di queste sabbie le città di Kufa e Bassora, rinomate per commercio e scuole che ivi furono instituite. Molte tribù arabe per le denominazioni loro proprie ridestano la memoria di Giobbe e Mosè. Non avvi flagello che più temano quegli abitanti del *Samoum*, dai medesimi detto Angelo della morte, vento infocato che porta esalazioni solforose soffocatrici degli uomini e degli animali; il qual vento è sentito dagli Arabi, dagli Affricani, e talora penetra fin nella Spagna.

Noi parlammo nel nono libro dell'Arabia Petrea, così denominata dalla città di Sela detta Petra dai Greci: le città del profeta, Medinat-al-Nabi e la Mecca, trovansi in vicinanza del golfo d'Arabia.

Nell'Arabia Felice, o Yemen, contento de' suoi giardini e custodendo i proprj armenti, soggiorna un popolo fornito d'indole franca, vivace e generosa, fiero e geloso di sua independenza. Mantenuta per grandi strade la comunicazione fra le principali città di questa contrada, lo spazio che le circonda presenta terre dissodate fin sulla vetta delle montagne. Ivi abbondanti nascono l'incenso, il balsamo, la canella, il casia e il caffè. D'un arbusto simile al ginepro esce l'incenso uso ad ardersi egualmente ne' tempj dell'India e dell'Europa. Altro arbuscello che dall'Abissinia credesi trasportato nell'Yemen produce la fava, onde preparasi il Kahweh, o caffè, bevanda, che, nel 1583, data a

conoscere agli Europei, e come eccellente stomachico raccomandata da Prospero Albini, medico italiano, si diffuse in poche generazioni dal serraglio del gran signore alle capanne dell' Alpi. Divenuta oggidì pressochè indispensabile, e molti beni e molti mali produsse.

Patria di bei cavalli è l'Arabia, i quali, inferiori di grandezza agli affricani e velocissimi al corso, di grande uso si rendono principalmente alla caccia. Vi si contano antichissime genealogie di questi cavalli, la cui razza non imbastardì. Avvezzi a vivere domesticamente. coi proprj padroni, grande cura hanno questi di mantenerne la mondezza. Si nudriscono durante la notte: imbrigliati e sellati finchè dura il giorno. Tutte le razze dell' Oriente e dell' Affrica reclutate vengono dall' Arabia. Estesa la costa dell' Yemen per tutta la circonferenza del golfo d'Arabia sino allo stretto di Mandab, non è da questo lontana la città di Okad, ove i poeti arabi si disputarono le poetiche corone, e l'altra di Moka cinta di giardini e boschetti di caffè, grande ricetto di tutto il commercio di quella contrada. Verso l'estremità della penisola, giace Aden sopra una lingua di terra sormontata da altissime rupi, importante per sito e per la celebrità che, assai frequentandolo, diedero al suo porto i Greci e i Romani mossi in traccia degli aromi, abbondanti nella costa di Hadramaut, e dell' aloe fornito dall' isola di Socotora. Minor fama ottennero le città di Mara e Oman.

Dicemmo altrove, avere gli Ebrei nel deserto fabbricate Tadmor (Palmira) e Thiphsach onde assicurare un rifugio ai loro pastori; parlammo egualmente delle spedizioni marittime, che uscirono dei porti di Elath ed Eziongeber e delle colonie, che i Fenicj fondarono

sulle coste del golfo Persico: alle parti interne dell'Arabia niuno peregrinava. Assai difesa per vantaggio di situazione l'Arabia Felice, fu residenza dei Tobbah, o re della medesima, la città di Saba. Rinserrati questi principi, giusta l'orientale costume, nell'interno de' loro palagi, e circondati d'eunuchi, amministravano, sceveri di parzialità, la giustizia, tenendo sotto il loro comando guerrieri intrepidi, de'quali rispettarono le leggi e la libertà. Le tradizioni ci hanno conservata memoria di Balchide, regina di Saba, che trattasi a Gerusalemme per desiderio di ammirare il gran re Salomone, ebbe un figlio da questo principe, di cui uscirono i monarchi dell'Abissinia.

Posto in altissimaa valle immenso serbatoio, del quale gli abitanti di Saba ritrassero l'acqua necessaria agli usi ordinarj della vita e all'annaffiamento dei loro giardini, le muraglie che lo cignevano, nei giorni di Tiberio, crollarono d'improvviso, sicchè le acque precipitandosi nella città, tutta la distrussero in una notte, nè ad attestare ai posteri l'antico splendore della medesima, rimasero che enormi rovine.

Non riuscì ad Alessandro il Grande farsi padrone dell'Arabia, e vani tornarono a soggiogar que'popoli gli sforzi dei Romani. Viveva Anastasio I, imperatore di Costantinopoli, allor quando Naowasch re dell'Yemen, ebreo di credenza, si fece a perseguitare i suoi sudditi cristiani: assalito e vinto dal Negusch o Negus dell'Abissinia, ricusò sopravvivere a tale sconfitta, onde gettatosi nel mare, il vincitore consegnò ai suoi luogotenenti il governo di quel paese.

Do. G. C. 491-518

Gli Abissinj non rimasero lungamente in possesso dell'Yemen, ma gli effetti della conquista da essi fatta ne molestano tuttavia, perchè comunicato dagli Affri-

cani agli Arabi il veleno del vaiuolo, le consuetudini del commercio lo diffusero rapidamente per tutti i paesi inciviliti. Rare ma sommamente mortifere le prime epidemie, non vi volle un secolo, perchè il morbo si propagasse in Italia, indi per tutta l'Alemagna.

CAPITOLO II.

Maometto.

Nato nell'anno cinquecento settanta della nostra era, allor quando l'armi del Negus e del re di Persia Khosrou Noushirwan si rendettero funeste all'araba independenza, apparteneva Maometto alla tribù de' Korcisiti, onde uscirono molti illustri capi e commercianti intraprendenti. Il padre di lui Abdallah, morto nel fior degli anni, non lasciò alla sua vedova Emina di nazione ebrea, maggiore ricchezza di cinque cammelli e d'uno schiavo.

Per mente profonda, e fervida immaginazione, fin nella prima giovinezza, chiaro andò Maometto, in cui furono animo compassionevole, liberalità oltre le stesse sue forze, cuore aperto all'amicizia e parimente all'amore. Grave di contegno, fiero nel portamento, pur sereno sempre in volto mostrossi, e dolcezza ne indicavano i lineamenti. Media e ben proporzionata ne fu la statura, naso rilevato, denti candidissimi.

Compieva appena i venti anni, allorchè partecipò alla spedizione intrapresa dai Koreisiti contro i masnadieri, che impedivano i peregrini dal rendersi alla Mecca per adorarvi la pietra nera, detta *Kaaba*, deposta nella gran torre di Saba figlio di Chus; pietra avuta in altissima venerazione dagli Arabi, che veder cre-

dettero in essa il nocciolo primitivo, attorno a cui tutti gli elementi del caos si ordinarono.

Cinque anni dopo fece molti viaggi a Damasco per commissione di ricca vedova, nomata Chadidscha, che invaghitasi di lui lo sposò. Fedele alla medesima finch'ella visse, le diede Maometto assai prove di sua gratitudine.

Dolente dell'invilimento, a cui vedeva tutto dì scendere la sua patria, lo agitava il desiderio di tornarla alle antiche costumanze, e la conoscenza ch'egli avea delle dottrine di Mosè e del cristianesimo gli furono occasione di dar termine ai concepiti disegni. Note erangli, e le lusinghe che tuttavia duravano negli ebrei di veder comparire il salvator d'Israele, ed una promessa che dal cap: XIII dell'Evangelio di S. Giovanni scorgesi fatta da Gesù Cristo ai fedeli, di mandar, cioè, ai medesimi lo *spirito di verità*; sicchè fervida immaginazione gli persuase poter egli compiere le speranze degli ebrei, ed annunziandosi quale *spirito di verità* ottener fede dai cristiani. Nell'età incirca di quarant'anni in una notte, che detta venne indi dai Musulmani *notte dei decreti di Dio*, sognato avendo veder l'arcangelo Gabrielle, che lo chiamava alla carica di profeta dell'Altissimo, comunicò sì fatta visione a Caddidscha e al suo cugino Waraka, e o fosse in inganno egli medesimo, o pretendesse ingannare, del linguaggio d'uomo inspirato per sì fatto modo vestì tale racconto, che la moglie e il congiunto, trasportati dalla sua eloquenza, siccome divina veramente ebbero la commissione di cui gloriavasi.

Do. G. C. 510

Primo a seguire di questi l'esempio, Ali pronipote di Scheikh Abu Taleb, ebbe la figlia di Maometto in consorte, e a tali credenti si unì il venerabile Abubekr, soprannomato il *giusto*.

Soggetto Maometto a frequenti assalti di epilepsia, o credeva o mostrava credere, che nel durar dei medesimi seco s' intertenesse l' arcangelo Gabrielle, e vie più infervorandosi, non risparmiò astuzie o violenze per giungere a termine di un divisamento da lui ravvisato per lodevole ed utile al suo popolo. Morto alla Mecca il guardiano della pietra santa, volea Maometto essergli nominato successore, ma oppostisi a ciò i suoi nemici formarono una trama, dalla quale vedendo egli minacciata la propria vita fuggì da quella città. Riparatosi a Iatreb, si conciliò ivi il favore de' primarj fra quei cittadini, il quale avvenimento accaduto ai 16 di Luglio nell' anno dell' era cristiana 622, per decreto promulgato diciassette anni dopo dal califfo Omar, si ebbe siccome il principio dell' era o Hedshra o Egira dei Musulmani. Da quel tempo la città di Iatreb incominciò ad essere chiamata *Medinat al Nabi*, *Città del profeta.*

„ Non vi è che un Dio: profeta di questo Dio è Maometto „ tale è la base su cui fondasi l' islamismo, considerato dai maomettani siccome perfezionamento della legge giudaica e cristiana. Non introdotte nuove idee religiose, Maometto si studiò unicamente di uniformare le antiche ai pregiudizj e alle inclinazioni degli Orientali, e alle costumanze e ai bisogni dei caldi climi: quindi molte abluzioni prescrisse ai suoi discepoli; volle che facessero cinque preghiere al giorno, inteso a sollevare le loro menti al di sopra di se medesimi e delle cose visibili; comandò a ciascun Musulmano il dare ai poveri la centesima parte de' suoi averi; stabilì finalmente i digiuni del Ramadhan e il pellegrinaggio della Mecca, i germi delle quali istituzioni a quel legislatore preesistevano. Il divieto di ber

vino e cibarsi di carni immonde, la circoncisione e la celebrazione del venerdì, sono costumanze, quali più antiche di Maometto, e dal medesimo consigliate anzichè prescritte, quali venute dopo di lui. L'accorgimento di Maometto si manifestò nella proporzione che mantenne fra le leggi da lui create e l'indole di un popolo, nelle cui menti lo stile fervido e grandioso del Korano potea maggiormente di minute metafisiche disputazioni. Propagatosi infatti l'entusiasmo che Maometto ebbe in mira di eccitare, nacque il disprezzo dei rischi e della morte ne' suoi seguaci: sicchè mentre i sudditi dell'impero greco ogni dì più invilivano, gli Arabi invigoriti dalle dottrine di Maometto non trovavano ostacoli all'ardore che li spignea fra i pericoli e le battaglie.

Manifestatasi primieramente la possa di sì fatta dottrina nella guerra ch'egli intimò ai popoli della Mecca, il primo campo ove sconfisse i nemici fu Bedr, luogo ove tuttogiorno i Musulmani si rendono in pellegrinaggio. Ad assicurarsi tale vittoria, Maometto a novello entusiasmo eccitò i suoi settarj, ad essi annunziando che, per coloro i quali morti fossero nel combattere sotto i suoi stendardi, preparata era sede immortale nel soggiorno dei beati, in mezzo all'olezzar di profumi e ai diletti che lor promettevano le Houris dagli occhi neri, fra le proprie braccia accogliendoli.

Presa la Mecca, Maometto mandò lettere ad Eraclio imperatore di Costantinopoli, a Chosrou Parwitz re di Persia, agli emiri dell'Arabia, al Negus d'Abissinia, e al governator dell'Egitto con tai detti esprimendosi: " In nome di colui che creò il cielo e la „ terra, e che ab eterno produsse l'islamismo, cre-

,, dete in Maometto, profeta della legge divina ed u-
,, niversale. " Al quale invito sotto i suoi stendardi immantinente vennero gli Arabi. Contro i miscredenti marciò Chalid, guerriero di Maometto e duce di soli tre mila uomini, che gli bastarono a sbaragliarne venti mila; perchè di nulla paventavano i Musulmani, datisi a credere di sostenere la causa del creatore del cielo e della terra, nè essere in potere dell'uomo l'evitare la morte nel momento in cui gli venne predestinata.

Padrone della Mecca, e adorato da un confine all'altro dell'Asia, comandò ai suoi Maometto, che adoprata a vicenda la forza e la persuasione, predicassero l'islamismo ovunque avessero portate le armi; il qual comando venne in guisa adempiuto, che la metà dell'antico mondo divenne maomettana. Morto in età di sessantatre anni, fu creduto che il veleno ne abbreviasse i giorni.

CAPITOLO III.

L'impero degli Arabi.

Alì, il primo dei credenti, genero di Maometto, sperò succedere al suocero, ma a ciò oppostasi Ajesha, una fra le vedove di Maometto, che era stata oltraggiata da Alì, fece propendere i suffragi in favore del proprio avo Abubekr, nominato Califfo o successore del profeta. Deposto il corpo di Maometto entro urna di bianco marmo, vi furono scolpite le visioni e rivelazioni da esso avute, onde più ferma si rendesse la religione che istituì. Tale si fu l'origine del Korano, che per l'importanza degli oggetti racchiusi in quest'opera, per sublimità d'immagini e purezza di stile, divenne ad un tempo libro sacro e classico dei Musulmani.

Mentre Abubekr stavasi inteso alla compilazione del Koran, Calid sostenuto unicamente da quattro mila cinquecento soldati, conquistò tutto il paese che dal Tigri e dall' Eufrate si estende al Mediterraneo. Le imprese di Chalid e di Amru mostrarono allora qual sia la forza di popoli che, dalle consuetudini di pastoral vita fortificati, il fanatismo infiammò. E la durata dell' impero arabo, maggiore di quanto la promettesse un'opera che da violenza d'entusiasmo ebbe origine, dimostrò parimente l'efficacia d'istituzioni, le quali furono intrinsecamente collegate colla natura de'paesi, coll'indole, colle opinioni e colle passioni dei popoli che i successori di Maometto a mano a mano aggiunsero al loro impero.

Il grande Chosrou Parwitz, terrore degl' imperatori di Costantinopoli, dopo avere per quarant'anni governata gloriosamente la Persia, morì per mano del proprio figlio Shirujeh; dopo la qual morte sottoposto a violente agitazioni l'impero dei Sassanidi, i grandi della nazione tentarono rendersi independenti, e dodici sovrani, fra re e regine, occuparono nel volgere di tre anni il trono della Persia. Dominavano in questo mezzo Costantinopoli fazioni ambiziose, maneggi e tutti i vizj d'una corte corrotta ed ipocrita. Non fatti tali nemici per resistere ai Musulmani, il valoroso Chalid, che seppe assoggettare a norme certe il fanatismo istesso de' suoi guerrieri, per ogni dove trionfò. Ed a rendere ferme le ottenute conquiste, risparmiò le vite dei vecchi, delle donne, dei fanciulli, e persino dei preti cristiani, eccetto i monaci tonsurati, soliti da lui chiamarsi figli del demonio, assicurando protezione delle leggi e tolleranza religiosa a tutti i cristiani che acconsentirono pagargli tributo. Dopo la morte di Abubekr, ottenuto avendo gli artifizj di Ajesha figlia

del medesimo, che Omar venisse elevato alla dignità di *Emir el moumenju* (*comandante dei fedeli*), volle questi privare del comando degli eserciti Chalid; ma rimasero essi fedeli ad un condottiero che tante volte li guidò alla vittoria.

Amru, figlio d'As, marciò a soggiogare gli Egizj, i quali dopo estinta la dinastia dei Faraoni, nè assai valorosi a sostenere la propria independenza, nè pazienti per tollerare la servitù, contro i Musulmani non ebbero difesa. Preda divenuta quindi delle fiamme l'antica Menfi, e presa d'assalto Alessandria, i vincitori arsero interamente, a quanto narra Abulfaradsch, ciò che tuttavia rimaneva della biblioteca dei Tolomei, famosi archivj, cui fidata era la storia del genere umano. Fu mente di Amru tagliare l'istmo onde il golfo d'Arabia e il Mediterraneo stan separati; ma vi si oppose il califfo Omar, adducendo a motivo la sconvenevolezza di agevolare alle flotte dei miscredenti l'ingresso nelle città del profeta. All'oriente di Menfi, Amru edificò la città di Forthath, della quale vedonsi tuttavia gli avanzi nei dintorni del vecchio Cairo. Fu costumanza degli Arabi il distruggere tutto ciò che risvegliava le memorie delle andate cose, e, dando ai paesi ordine e forma novella, trasformare in città gli spazj ove stettero i campi de'loro generali.

Mentre amru toglieva l'Egitto ai greci imperadori, altro arabo guerriero dava battaglia al re Yezdedseerd il Sassanide, successore di quei Sapori e di quei Chosrou che rendettero formidabile il loro nome ai Romani. Disfatto finalmente questo monarca nella giornata di Merou, avvi chi racconta esser egli stato preso e trucidato nell'atto di passare il fiume Margab. Altri istorici pretendono che mentre stavasi nascosto nell'abi-

tazione d'un mugnaio di Segastan, cui rifuggì, sedotto costui dalla ricchezza della collana d'oro e dei braccialetti reali, desse nelle mani degl'inimici il proprio re. Il figlio del medesimo abbandonato dai suoi, privo di ogni mezzo per ribellarsi, e ad un tempo per non volersi sottomettere ai vincitori, cercò le terre della Cina.

Mentre gli Arabi mettevano a sacco l'isola di Cipro e di Rodi, altri dei loro eserciti superavano ad un tempo le gole del monte Tauro e i deserti della Nubia. In questo mezzo, divenuto geloso delle vittorie di Amrou, Osmano successore del califfo Omar osò richiamarlo, ma le milizie comandate da questo generale protestarono che, pronte a rispettare in tempo di pace i voleri del comandante dei fedeli, in cui riguardavano il supremo regolator della legge, durante la guerra solo ai cenni obbedivano del più valente fra i capitani. Comunque principi deboli fossero per la maggior parte i califfi, pur la credenza che sì profondamente impresse Maometto nel cuore d'ogni arabo rendeva l'impero da essi governato invincibile.

Breve fu il regno d'Osmano, cui succedette Ali, ma Aiesha che per tre volte dal califfato il rimosse, sollevò contro il medesimo una parte di esercito; onde mentre i Persi e i Romani tremavano all'aspetto dello stendardo di Maometto, per poco una donna non rovesciò il trono che questi fondò. Ali fu ucciso a tradimento nella città di Kufa, poco lunge dalla quale stassi il sepolcro di questo califfo esposto alla venerazione dei Shiiti, i quali non hanno per califfi legittimi nè i predecessori nè i successori di Ali. Questa setta, che tiene in religioso onore i discendenti di tale famiglia, crede che l'ultimo d'essi, Maometto Montatar, nato l'anno 868 dell'era cristiana, alla fine del mondo uscirà

Do. G. C. 655

661

del ritiro in cui vive, dopo lungo ordine di secoli, mostrandosi qual capo dei credenti alla terra. La dottrina de' Shiiti professano i Persiani, che a celebrare la morte di Ali e de' suoi figli Hassan e Hosein tutto il mese di giugno consacrano, ora rimembrando con teatrali rappresentazioni questi martiri della religione persiana, or piagnendoli, or portando in processione le immagini degl' insanguinati loro cadaveri, e adunati in coro maledicendone i nemici, i Sunniti, fra i quali Sunniti i Turchi Osmanlis vengono annoverati.

CAPITOLO IV.

Califfi della dinastia degli Ommiadi.

Il califfato si fece ereditario nella famiglia di Ommiah, zio di Maometto, benchè Abusofian, figlio di Ommiah, fosse stato uno fra i maggiori nemici del profeta, perchè Moawiah, figlio di Abusofian, che ad alta maraviglia commossero i portentosi successi del suo cugino, lo riconobbe siccome mandato da Dio, e fattosi ad adorarlo e divenutone amico, ottenne dal medesimo il governo della Siria. Questi pertanto, dopo la morte di Alì, fu elevato alla dignità di califfo, cui Hassan rinunziando, la trasmise alla propria discendenza. Quanto sollecito di mantenere e invigorire ne' governati popoli l' entusiasmo dell islamismo, altrettanto poco scrupoloso mostrossi nell' adempiere i precetti del Koran, fattosi lecito di ber vino e portar vestimenta di seta. Fu egli parimente, che trasportò la sedia del califfato dalla Mecca a Damasco, città celebre per delizie de' suoi dintorni, i quali nominati vengono uno de' quattro paradisi dell' Oriente.

Alcune tribù affricane, intolleranti del giogo dei greci imperatori chiamarono a governarle Okbah luogotenente di Moawiah, il quale prestatosi alle istanze di que' popoli, assicurò la propria conquista fondando in vicinanza del mare la città di Kairwan, alle radici di una montagna abbondante di sorgenti d'acqua dolce, e di pascoli ridenti coperta, da cui non era lontano il sito, ove un dì sorse Cirene, patria di tanti poeti e filosofi. Se in brevi anni Okbah sottomise tutta la costa settentrionale dell'Affrica, impresa, che nei tempi di Cartagine costò un secolo di guerre ai Romani, quel generale riconobbe la maggior parte de' prosperi successi avuti dall'entusiasmo dell'islamismo onde seppe infiammare i suoi guerrieri. La sola regina Damia osò resistere ai Musulmani, poichè, novella Didone nel voler conservare l'independenza della sua patria, s'impadronì di Cartagine, e messi gli Arabi in rotta, devastò i fertili campi dell'Affrica, venuta in fiducia che la fame forzerebbe alla ritratta il nemico. Ma succeduto Hassan ad Okbah, di nuovo coraggio accese i suoi combattenti, onde, caduta sotto le lor armi Cartagine, tutta la costa dell'Affrica, sino allo stretto di Gibilterra, cadde in potere del vincitore.

Do. G. C. 688

CAPITOLO V.

Gli Arabi nella Spagna.

Tenevano la Spagna e la Francia meridionale i Visigoti, de' quali grande sarebbe stata la possanza, se avessero saputo obbedire ai loro capi. Già vedemmo come per intestine fazioni si lacerasse questo impero, fazioni che, inetti o troppo condiscendenti, quei re non

seppero reprimere. Dopo la crudeltà esercitata da don Rodrigo, che balzato dal trono Wititza, fece a questo principe cavar gli occhi, il conte Giuliano sollecitò Mosa Ehn Nasor che in nome del Califfo governava l'Affrica a passare lo stretto e torre la corona al successor di Wititza; tradimento, cui lo spirito di parte e l'ambizione tanto non mossero forse Giuliano, quanto la sete di vendicare gli oltraggi che all'onore di una sua sorella aveva arrecati Rodrigo.

Do. G. C. 710

Volgeva il settimo anno del regno di Walid Ebn Abdoul Malek, comandante dei fedeli, allor quando per ordine avuto da Musa si trasportò nella Spagna il generale Tarif condottiero di un esercito di Arabi, di Mori e di Berberi, popolazione nomade dell'Affrica. Sorge laddove Tarif sbarcò, uno scoglio alto mille quattrocento piedi, che tagliato perpendicolarmente all'est ed al nord si prolunga verso l'Europa. Dopo averlo fortificato l'invasore, e postogli nome di Gebel Tarif (Gibilterra), di lì partissi a sottomettere le vicine contrade. Sanguinolenta battaglia fu data a Xeres, nella quale don Rodrigo oprò eroici sforzi per difendere non meno la propria corona, che la libertà e la religione dei Visigoti, già spiranti sotto la possanza di Tarif, di Musa, dell'islamismo e degli Arabi; nè vano forse gli sarebbe tornato il valore, se il conte Giuliano ed Oppas arcivescovo di Siviglia, sperando non trovare negli Arabi vincitori che una potenza ausiliare, non si fossero messi dalla parte dell'inimico mentre più calda era la pugna, il qual tradimento la terminò colla peggio della loro patria. Divisi e privi di duce i Visigoti, si assoggettarono agli Arabi, i quali l'ottenuta conquista estesero da un mare all'altro, e valicate persino le montagne Pirenee s'impossessarono di Narbona e Carcassona, rendutisi fino al Rodano.

712

713

Comunque molte fiorenti città distruggessero, mantennero però l'antica costituzione della Spagna, e permesse alla nazione le sue assemblee, le sue leggi e l'usato modo di amministrare la giustizia, tollerarono pure che i cristiani esercitassero liberamente il proprio culto, col patto di non frammettersi in discussioni, le quali riferissero all'islamismo. I paesi conquistati coll'armi pagarono il quinto delle proprie rendite, siccome tributo al luogotenente del califfo: quelli che volontarj si sottomisero non retribuirono più della decima.

Fra le nuove leggi imposte ai Visigoti, la più dura a sopportarsi per questi si fu il divieto di confutare pubblicamente i dommi religiosi dei vincitori; e molta fatica ebbero i vescovi a moderare lo zelo dei loro diocesani, i quali cercarono coll' infrangerlo meritarsi la corona di martiri. Alcune nobili famiglie al chinarsi sotto il giogo degli Arabi preterirono il rifuggire alle montagne delle Asturie. La catena di monti che, seguendo le coste, si estende dai Pirenei fino al promontorio di Finisterre, posto nell'estremità della Galizia, divenne allora l'asilo di un migliaio di Visigoti, i quali, iti a nascondersi nelle caverne della Madonna di Cabadonga, scelsero a loro capo un illustre guerriero, nomato Pelago o Pelagio. Benchè possa credersi, che la tradizione di un tal fatto di qualche abbellimento sia stata adorna dall'ispana vanità, pure è certo, godersi dagli odierni abitanti delle Asturie sì fatte prerogative, alle quali migliore origine non sapremmo assegnare del nobile coraggio, che gli antenati di questi profughi mostrarono nel mantenere intatte fra quei dirupi la propria religione e independenza. Nel borgo di Gison pertanto, situato sulle coste delle Asturie, fu la culla di una monarchia che passò in durata quella degli Arabi: i sovrani della medesima s'in-

padronirono a mano a mano delle città di Oviedo e Leone, sinchè finalmente Ordunho II, uno fra i discendenti di Pelagio, pervenne in assai possanza per assumere titolo di re.

Do. G. C. 914

Benchè i Visigoti imprendessero dagli Arabi ed arti ed industrie, e trovati utili ad accrescere i diletti della vita, di tale beneficenza andarono ai medesimi riconoscenti molto tempo oltre l'epoca di cui favelliamo. Solo alle conquiste e a propagare l'islamismo dediti gli Arabi ne' primi secoli della loro era, è tuttavia in dubbio se Maometto sapesse leggere e scrivere. Nei tempi di questo legislatore l'idioma degli Arabi mancava di determinate regole, onde se comparve una grammatica araba, fu solo merito del califfo Ali, che temendo non si adulterasse l' idioma della nazione per la mescolanza de' suoi popoli vincitori coi soggiogati, prescrisse ad Abul Aswad Aldoli il comporla. Il dotto Chalil compilò nel medesimo tempo il suo dizionario: del rimanente pochi progressi fece la letteratura sotto la dinastia degli Ommiadi.

CAPITOLO VI.

Gli Arabi nell'Indostan.

Nel medesimo tempo che gli Arabi rovesciavano l'impero dei Visigoti nella Spagna, le loro conquiste parimente portarono nell'Indostan, vasta contrada alla quale il mutar padroni non fu occasione di cambiate costumanze; perchè ivi le leggi sugli usi della nazione si stettero, o talmente con questi si confusero, che il tempo e la consuetudine e l'une e gli altri consolidarono: perpetuità di leggi ed usi, cui contribuirono il collega-

mento di queste due cose col clima e coll'indole del suolo, e molto più coll'esistenza della numerosa e rispettata casta dei bramini, la cui possanza dalla legislazione e dalle costumanze patrie depende. È a mantenere sì fatta perpetuità hanno pure interesse la casta dei Tseetterjhs o guerrieri e la casta mercantile: i primi per gli onori che dalla legislazione ad essi derivano; amano i secondi le patrie istituzioni di cui scopo è il conservare uno stato di pace al loro commercio giovevole. I Sodders posti nella quarta casta, e per le leggi dell'India più duramente trattati che gl'Iloti nol furono a Sparta, non possono, per l'invilimento in cui giaciono, dare o togliere peso alla fermezza di quella costituzione. Nè certamente avvi nessun'altra contrada ove, le superiori classi arrogandosi odiosa preminenza sulle minori, tanto abbiano pregiudicato ai progressi della civiltà quanto nell'Indostan le prime tre caste, che l'ultima tiraneggiano.

I bramini che assai impaccio avevano a difendersi dai sammanei, dagli ebrei, dai cristiani, videro con dolore l'invasione degli Arabi, che ad essi crebber nemici: perchè i Musulmani vincitori, portando nell'India la religione di Maometto, li costrinsero ad ammollire il rigore de'loro precetti, ed a star men sul tirato nel giudicare le fralezze dell'umanità.

CAPITOLO VII.

Della Francia.

Già gli Arabi regnavano sulle rive del Gange e sulle coste del Mediterraneo e dell'Oceano, allor quando Abderachmann governatore della Spagna dichiarò la guerra ad Eude, duca d'Aquitania e a Teodorico II re di Francia, il più potente in allora fra i sovrani dell'Europa occidentale, e capo di una nazione che tutte l'altre superava in senno e coraggio. E del certo alle virtù di questo popolo dovette saper grado tutta l'Europa, perchè se all'armi degli Arabi i Franchi cedevano, nè i Longobardi, nè alcun altro popolo germanico o slavo, nè l'Italia, nè Costantinopoli a que'feroci conquistatori avrebbero potuto resistere.

Do.G.C. 725

629-644 Ma i successori di Dagoberto, dal quale fu convocata la prima famosa assemblea di Parigi, perdettero gran parte dell'antica possanza, o effetto fosse di errori in cui caddero, o di sfortunati avvenimenti. I deboli discendenti di Meroveo, assonnati nel seno delle voluttà si fabbricarono di per se stessi la propria rovina coll'innalzar di soverchio i maggiordomi di palazzo (*Maires du palais*, *majores domus*.)

Questi all'opposto, colte tutte le occasioni che loro si apprestarono o per giovare alla nazione, o per farsi ammirare dalla medesima, non tardarono a divenire più possenti dei re, benchè non ereditaria, e dalla sola elezione, la loro carica dependesse. E concitata certamente avrebbero contro di se la gelosia dei grandi, se pari nei primi stata non fosse accortezza di celare sotto esterna modestia la preponderanza in cui vennero.

Pepino di Heristal, maggiordomo di palazzo, sotto Do. G. C. questo nome tenne con assoluto potere l'Austrasia e la 687-714 Neustria governò i Franchi, contenti di ubbidirgli, perchè cattivata erasi la loro fiducia. Vedutosi dal medesimo, quanto la sua nazione abbisognasse di un capo abile nel farsi rispettare, le raccomandò nell'atto di morire, affinchè gli desse in successore Carlo Martello, che figlio naturale di Pepino, al figlio legittimo di minore età venne anteposto dal padre.

Sovente in guerra coi Frisi, coi Sassoni, coi Sorbi, coi Bavaresi, i Franchi non ricusarono mai soccorso ai popoli che di soccorsi li richiedevano. Cercate anzi vennero dai maggiordomi di palazzo tutte le occasioni loro favorevoli a farsi valere per illustri imprese, conducendo a vittoria gli eserciti. Durante la pace, essi esercitarono il diritto di far grazia e di conferire gl'impieghi, sicchè ai re sol rimaneva un vano titolo e la prima sede nell'assemblea della nazione, che pei primi dì d'ogni maggio si convocava. Nell'aprimento di questa assemblea, il re de'Franchi, sedutosi sul trono de'proprj maggiori, nel mezzo de'suoi fedeli signori e vescovi, li salutava, indi ne accoglieva l'omaggio: poi, accettati i doni gratuiti che dai sudditi gli venivano offerti, tali doni metteva nelle mani dei maggiordomi di palazzo, di cui sentita l'opinione, conferiva i feudi vacanti o confermava le donazioni fatte dai predecessori: terminata la quale ceremonia, risaliva sul suo carro che tiravano quattro buoi, tornando al suo palagio, ove rinserravasi sino al maggio del novello anno. Il maggiordomo proponeva dappoi gli oggetti che deliberar si dovevano dall'assemblea, e i decreti di questa eseguiva, in ciò diverso dagli antichi capi militari dei Germani: poichè tra i Franchi l'autorità dei maggiordomi di palazzo durava

per tutta la loro vita, e ad ogni parte d'amministrazione estendevasi. I duchi di Alemagna, Bretagna e Aquitania alle usurpazioni di tali magistrati spesse volte si opposero, ma sempre indarno.

Questo periodo di storia i tempi eroici dell'Europa in tal qual modo presenta. Fu nel durar del medesimo che alla civiltà si fecero le nazioni: abbattute le foreste e disseccate le paludi, i terreni si dissodarono: mentre i nobili godevano della libertà, il popolo non pensò che a trar dal lavoro mezzi onde vivere. Fatti rari gli storici, or da timore, or da generale indolenza e scarsezza di dottrina in quei giorni, le cose che accaddero nel volgere de'medesimi imperfettamente ci sono conosciute.

CAPITOLO VIII.

L'Alemagna.

Winfrido, nobile dell'Inghilterra, che prese indi il nome di Bonifazio, portò tra le foreste dell'Alemagna la fiaccola della religione cristiana. Ardente di virtuoso zelo questo monaco, dopo avere data miglior forma alle chiese che trovavansi nella Baviera, ne fondò di novelle nella Franconia, nella Turingia, sul Reno, nelle terre dei Sassoni e dei Frisi: raddolciti i costumi di tali popoli col trarli al culto del figlio di Maria, unì i suoi discepoli in diversi borghi, che si trasformarono a mano a mano in altrettante città.

Papa Gregorio II sollecito di quanto scorgeva atto a consolidare od accrescere la possanza della santa sede, e grato perciò all'ingegno e al coraggio di Bonifazio, a vescovile dignità lo innalzò, nominandolo suo legato

nell' Alemagna. Zelante apostolo di questa contrada, gli giovò il credito, in cui salito era e presso i Franchi e presso la corte di Roma, ad ottenere che in favore di lui si fondasse una nuova metropoli in Magonza, la quale città, dopo la devastazione che le portarono i barbari, era stata costretta a cedere il primato a quella di Worms. Bonifazio si rendè dappoi alla visita delle province, che i maggiordomi di palazzo, quali governatori d' Austrasia, avevano sottomesse o sottomettere divisavano, e predicata ivi la fede, raccomandò alle medesime parimente, e il prestare obbedienza al pontefice di Roma, e i costumi e le istituzioni dei Franchi. Per tal modo in opposte regioni si dilatavano ad un tempo l'islamismo e il vangelo. Molto contribuirono alla civiltà del Nord i monasteri, istituzioni simili alle scuole pitagoriche, e per molti riguardi più rispettabili delle medesime.

Do. G. C. 722

766

CAPITOLO IX.

L' Inghilterra.

Nè le sanguinose guerre che gli Scoti e i Caledonj si fecero, nè le turbolenze che agitarono i sette regni degli Anglo-Sassoni impedirono alle scienze ed al cristianesimo propagarvisi. Fu nell' Inghilterra, nell' Irlanda, nell' isola di Hy e a Bangor nel paese di Galles, ove tenuti in alto onore, nacquero e crebbero in proporzione uomini per ingegno e solerzia preclari, ai quali i popoli di Occidente andarono grati degli avanzamenti che nella civiltà e nelle lettere ottennero.

CAPITOLO X.

I Longobardi.

Il regno dei Longobardi acquistò fermezza sotto il governo di Autari figlio di Clefi, al quale, salito appena sul trono, i grandi vassalli cedettero la metà de' proprj dominj, affinchè non gli fosse d'uopo cercare dall'ingiustizia e dall'oppressione dei sudditi i mezzi onde sostenere la dignità della corona e pagare i salarj de' suoi servidori. Autari combattè con prospero successo le forze collegate dell'esarca di Ravenna e del re dei Franchi: perchè i Longobardi, trincerati dietro le mura delle loro fortezze, non temettero l'impeto di quei nemici, che osato non avrebbero affrontare in aperta campagna.

Do. G. C. 584

Morto Autari, la moglie di lui Teodolinda, passò a seconde nozze con Agilolfo duca di Torino, che per loro re accettarono i Longobardi. Fu in questi giorni, che, mediatore di pace fra la predetta nazione e l'esarca di Ravenna, si frappose papa Gregorio, il quale ad entrambi i popoli rappresentò: ,, che la continuazione di ,, sì fatta guerra solo avrebbe fruttata la morte di parecchie altre migliaia d'uomini d'entrambe le popolazioni, il cui braccio veniva tolto all'agricoltura dell'Italia ,,. Concluso un negoziato coi Franchi e cogli Avari, Agilolfo assicurò ai sudditi la tranquillità di cui tanto abbisognavano pel coltivamento dei proprj campi e per darsi all'arti dell'industria: nel fermare la pace ebbe pure quel principe uno scopo suo particolare, l'essergli cioè più agevole, cessata la guerra, il tenere a freno l'inquieto talento de' suoi vassalli. La regina Teodolinda molto fece per parte sua onde rendere fermo

il cristianesimo fra i Longobardi ed accostumarli a pacifiche inclinazioni. Nè questa pace fu turbata che da alcune improvvise scorrerie di Avari, le quali, anzichè nuocere alla pubblica prosperità, giovarono perchè affatto non si perdesse l'antico spirito guerriero di tali genti. Savie furono le istituzioni di questo regno, i cui capi non pensarono ad ingrandirlo.

Il re Rotari, genero d'Agilolfo pubblicò un codice composto sulle prime di trecento novanta ordinanze, e in processo di tempo aumentato di cento novanta tre articoli. Allorchè nel 774 Carlomagno spogliò del regno Desiderio, lasciando ai Lombardi le loro leggi, volle unicamente che per tutto il territorio da lui conquistato, forza eguale alle medesime ottenessero le Capitolari dei Franchi. Roma e l'esarcato non avevano in questo mezzo d'altre leggi che il codice di Giustiniano, ond'è la varietà di consuetudini che fra paese e paese si scorgono tuttavia nell'Italia.

Do. G. C. 643

La legislazione longobarda, che puniva di morte il furto e l'adulterio fu men severa per riguardo agli omicidj. Il grande vassallo, per cui opera o istigazione accadesse la morte d'un uomo libero non poteva essere citato ai tribunali, se quanto fece gli era stato comandato dal re: tanta si fu la fiducia di quei popoli nella giustizia del loro capo. Chiunque avesse chiamato il nemico negli stati, o abbandonata la patria, o favorita altrui migrazione, la pena capitale non isfuggiva. Se un gran vassallo si faceva reo di trame contro il re, la legge, non condannandolo in aperti termini a morte, lo dichiarava *esposto a perdere la vita.* Varia fu la gravezza delle pene secondo i luoghi ove le colpe vennero commesse: perchè per un medesimo delitto l'essere assoggettato ad un'ammenda di quaranta soldi, o di novecento soldi, o alla morte

dipendeva dall' averlo commesso in una chiesa, nell' assemblea del popolo, o nel reale palagio. Le leggi militari punivano d' estremo supplizio chi concitava l' esercito contro il capo, o i soldati a trascurare i proprj doveri, o abbandonava nella mischia i suoi fratelli d'armi. Mentre il generale eletto dalla nazione ogni militar mossa regolava, era uffizio del Gastaldo, che nominato veniva dal re, amministrare la giustizia, e curare il buon ordine interno dell' esercito: queste due autorità si vegliarono reciprocamente.

Le leggi dei Longobardi, a questi concedendo molti privilegi sopra i Romani domiciliati nel regno, posero fra tali due popoli distinzioni che i secondi aggravavano: onde il seduttore di una schiava longobarda pagava un' ammenda tripla di quella cui soggiaceva chi subornata avesse schiava romana. Ogni donna era per legge affidata o alla tutela speciale di qualche cittadino, o immediatamente a quella del principe. L'uomo libero, che prendea in moglie una schiava, condannavasi a capitale supplizio, se prima di contrarre le sproporzionate nozze, non la purificava, tenendosi a certe prescritte formalità, per le quali intendevasi rigenerata. Non fu fatta distinzione fra lo schiavo e l' animale domestico, onde l' aver percossa una giumenta pregnante, o una schiava incinta, assoggettava il colpevole alla medesima ammenda, che poi era doppia per chi strappava la coda a un cavallo. Gli uomini liberi si dividevano in baroni, uomini di mediocre condizione e affrancati (*aldiones*). Si suddivisero questi in *fulfreal*, uomini che solamente potevano disporre della propria persona, e *amond*, i quali avevano in oltre facoltà di possedere e usare a lor grado delle cose possedute. Grandi vantaggi concedè la legge ai figli nati di nozze legittime, e fra persone d' egual

condizione contratte (*fulbornet*, *proporzionate*): se unico ciò non di meno era il figlio legittimo, i naturali avevano diritto ad un terzo della paterna eredità: nella classe degli schiavi venivano distinti i domestici (*ministeriales*) ai quali certa educazione fu data, i fattori di campagna (*massarii*) i lavoratori (*rusticani*). Uffizio degli ultimi era la coltivazione dei terreni e la cura delle mandrie. I buoi, le pecore, le capre, i maiali ebbero custodi separati per ciascuna specie, de'quali custodi altri fureno maestri, altri novizj (*discipuli*). Gli schiavi domestici governavano i cigni, i falconi, i daini, animali tutti che nei recinti dei signori furono allevati.

Il vocabolo *virtus* significò, siccome presso gli antichi, *forza*. *Solatium* peï Longobardi fu *soccorso d'armati*.

Il codice Longobardo, cui si aggiunsero dappoi le pratiche feudali e le Decretali dei papi, cadde in disuso sul finire dell'undicesimo secolo: in questo tempo, ottenuto avendo statuti particolari tutte le città italiane, quanto in questi mancava venne supplito dal diritto romano, che comune fecero all'Italia gli sforzi a tal fine operati dai giureconsulti bolognesi. Solo in alcune parti della Sicilia, ove le leggi longobarde erano state dal pieno consenso del popolo accettate, esse si mantennero per qualche tempo in vigore.

I legislatori longobardi nulla stabilirono per riguardo alla costituzione politica del loro paese, studiosi in ciò, non v'ha dubbio, che le leggi proteggitrici delle persone e degli averi dei cittadini dalla forma del governo non dependessero. Elettiva si fu quella monarchia, motivo per cui Agilolfo, dodici anni prima della sua morte, ebbe ricorso ai grandi vassalli onde coronassero il figlio di lui Adelvaldo. Fu questo principe preso per intervalli da pazzia, della quale, e dei filtri che ne

Do. G. C. 604

vennero accagionati, fa soventi volte menzione l'istorico
Do. G. C. dei Longobardi. Arivaldo e Rotari, cognati di Adelvaldo
626-638 regnarono, l'un dopo l'altro in sua vece. Rodvaldo, figlio
di Rotari, perì per mano d'un Longobardo, di cui se-
652 dotta aveva la moglie; per la morte del qual Rotari la
nazione, sempre intesa a conciliare il proprio diritto di
scegliersi il re, colla riconoscenza e col rispetto da lei
dovuto alla reale famiglia, chiamò al trono Ariberto, ni-
657 pote della regina Teodolinda. Questi, più assai consul-
tata la paterna tenerezza che non il vantaggio de' proprj
sudditi, lasciò congiuntamente eredi del trono Pertari
e Godeberto suoi figli. La discordia, postasi fra questi
due principi, esiziale divenne ad entrambi, perchè li di-
stolse dal mettersi in riguardo contro i comuni loro ne-
mici. Grimoaldo, duca di Benevento, uomo divorato
dall'ambizione, uccise a tradimento Godeberto, il quale
misfatto saputo appena Pertari, fuggì in Ungheria. Al-
662 lora Grimoaldo s'impadronì del trono, che a vie più as-
sicurarsi sposò la sorella del fuggitivo. L'istoria roman-
zesca di Pertari giova a farne conoscere quanto potesse
negli animi dei signori longobardi il sentimento di ge-
nerosità. Permesso avendo Grimoaldo a questo principe
infelice il rivedere la patria, l'immoderata esultanza,
che del lui giugnere dimostrarono i popoli, di violenti
sospetti empiè l'animo dell'usurpatore, onde costretto
Pertari a tentare novella fuga, alla fedeltà di un solo
fra suoi amici seppe grado di averla condotta a termine.
In quella occasione Grimoaldo pure diè a divedere
grandezza d'animo, perchè anzichè sdegnarsi contro l'a-
mico di Pertari, volle ricompensarlo, nè men generoso
questi amò meglio seguir nell'esiglio il suo principe,
che vivere colmo d'onori e ricchezze presso chi il trono
a quello usurpò. Accorsi in aiuto di Pertari i Franchi,

Grimoaldo fece sembianza di abbandonare ai medesimi il campo riccamente abbondante di viveri, indi tornato addietro, ed avendoli ivi sorpresi, li passò a fil di spada. Reputato per sapienza di governare, lo stesso Grimoaldo, una tribù di Bulgari venne a chiedergli d'essere fra i suoi sudditi annoverata: alla quale domanda condiscendendo, assegnò a queste genti alcune terre nella contea di Molisa. Le differenti nazioni, che a mano a mano misero lor dimora in Italia, conservarono alcune voci del nativo idioma, onde fu la grande diversità dei dialetti che si ravvisa nella predetta contrada. Non differente in ciò dalla Svizzera, l'Italia presenta per così dire i saggi d'ogni secolo, d'ogni nazione e costituzione di governo e di tutti i periodi della civiltà.

Dopo la morte di Grimoaldo, i grandi della Lombardia, richiamato dal suo esilio Pertari, gli mossero incontro fino alle radici dell'Alpi, e loro re il salutarono. Istrutto dalle sventure, dolce e moderato fu il suo governo. Per torre al figliuolo di Grimoaldo ogni pretesto di pretendere al trono occupato dal padre, innanzi morire ebbe l'antiveggenza di farsi nominare in successore il proprio figlio Cuniberto, già a tutti fattosi accetto per soavità di costumi e sapere. Nella minorità di Luitperto figliuolo di Cuniberto e nipote di Pertari, Ramberto duca di Torino, concitata una guerra civile, usurpò la corona, che indi trasmise ad Ariberto II, di lui figlio: studiò quest'ultimo meritarsi favore dal papa col cedergli le terre possedute nell'Alpi Cozzie, dalla qual donazione presero origine le rendite, che i papi godono tuttavia nel Piemonte. Soccorso Luitperto dai Bavaresi, mentre faceva sforzi a ricuperare il trono a lui tolto, perdè in questo tentativo la vita; ma morto nella stessa occasione Ariberto, la nazione chiamò a regna

Do. G. C. 673

675

700

710

re il saggio Ansbrando e Luitprando di lui figlio, nobili originarj della Baviera. Per qualità eminenti onorato il suo regnare, Luitprando visse in pace coi Bavaresi e cogli Slavi della Carinzia, e s'intertenne in amichevole consuetudine con Carlo Martello, maggiordomo di palazzo, governatore d'Austrasia; che anzi il secondo, per dare grande contrassegno di stima al primo, gl'inviò il proprio figlio Pipino uscito allor dell'infanzia, pregandolo a recidergli le chiome, siccome indizio di adottarlo qual proprio figlio.

CAPITOLO XI.

Gli Arabi in Francia.

In Liutprando e Carlo Martello eguale era la sollecitudine di fermare il corso alle vittorie degli Arabi, feroci conquistatori che facevano tremare ad un tempo Costantinopoli e Parigi, e che già presa la Guascogna, e passata la Dordogna, disfecero Eude duca degli Aquitani. Comandato quel formidabile esercito da Abderachman, luogotenente del califfo Hescham, si aggiunse a maggiore sciagura di quelle contrade, che Rainulfo, signore di Die, Gap e Grenoble, fece causa comune cogl'inimici, onde spinte le loro scorrerie ai confini della Borgogna, già a Nizza si avvicinavano, quando Carlo Martello e Liutprando si collegarono alla difesa dei comuni stati, del cristianesimo e dell'Europa.

Intesi erano gli Arabi a saccheggiare Poitiers, allorchè i corpi comandati dal governatore d'Austrasia e dal duca Eude fecero un solo esercito. Gli eserciti arabo e franco per otto giorni rimasero alla presenza l'uno dell'altro con grave detrimento degli occupati

paesi. Datasi finalmente battaglia nelle pianure situate fra Tours e Poitiers, i Franchi immobili per lungo tempo e coperti da un antemurale di scudi, si apersero d'improvviso e sbaragliarono l'inimico. Periti nel combattimento Abderachman e il fiore de' suoi guerrieri, coloro, che a quel macello sopravvissero, si ritirarono nella Spagna, ove Carlo Martello non cercò vantaggi novelli coll'inseguirli, dal che forse mire politiche lo rattennero. Che che ne sia certamente quella giornata pose fine alle conquiste degli Arabi nell'Occidente.

CAPITOLO XII.

Costantinopoli e Roma.

In un medesimo anno tre principi, l'un dopo l'altro succeduti ad Eraclio, salirono il trono e ne disparvero sull'istante; vi si mantenne Costante II, pronipote di Eraclio, che più di Genserico e Alarico alle arti fu infesto. Dichiarata costui la guerra ai Longobardi, e messo a sacco il loro territorio, distrusse la fiorente città di Luceria. Scontrandosi per ultimo nel nemico esercito, si combattè ferocemente da entrambi i lati, e indecisa durava la pugna, quando la vista d'un giovane greco, trafitto e portato sulla lancia da un Longobardo di statura e forza gigantesca, tanto terrore mise ne' soldati di Costante, che datisi a precipitosa fuga, padroni del campo di battaglia lasciarono i Longobardi. Dopo questa disfatta rendutosi a Roma Costante, e levatine tutti i capolavori dell'arti che vi si ritrovavano ancora, spogliò persino il Panteon del prezioso suo tetto; indi accompagnato dall'esecrazione de' sudditi, e schernito dagl'inimici, andò a depredare della stessa maniera mol-

Do. G. C. 641

642

te città dell'Italia, della Sardegna e della Sicilia, fermatosi finalmente a Siracusa, carico delle spoglie di un impero che inetto era a difendere. Ma le navi, cui fidate vennero tante ricchezze per essere condotte a Costantinopoli, caddero in potere degli Arabi, che invece le trasportarono ad Alessandria, nè più mai potè sapersi qual fine avessero. Costante rimase sei anni in Sicilia ove per tradimento fu ucciso.

Do. G. C. 662

668

Costretto dagli eserciti a vestire l'imperial porpora Mezio o Mezizio, giovane armeno nominato per sua bellezza, non fu difficile a Costantino IV, figlio di Costante lo spogliarnelo. Perduta l'Affrica sotto il regno di questo imperatore, solo il soccorso del fuoco greco salvò la stessa Costantinopoli dal cader nelle mani dei Saraceni.

685

Durante il regno di Giustiniano II, figlio di Costantino IV, accadde in Ravenna tale avvenimento, da cui può trarsi idea dei costumi che in quei giorni dominavano l'esarcato. Essendo l'uso di tenere esercitati nell'armeggiare gli abitanti, insorse contesa fra due compagnie di quelle civiche milizie. I soldati della compagnia che credette esserle fatto un sopruso dall altra, dissimulato il proprio rancore, insieme convennero, che ciascun d'essi invitando a banchetto uno dell'altra compagnia, dopo averlo trucidato, nasconderebbe sotterra il testimonio del commesso misfatto. E per tal modo eseguita la trama, l'improvvisa sparizione di tante sciagurate vittime della perfidia e della vendetta tutto sparse di terror quel paese: i figli indarno cercavano i padri, le mogli i mariti, gli amici gli altri amici. Sì generale fu il duolo, che chiusi i bagni pubblici ed i teatri, si fecero processioni e digiuni. Scoperto finalmente il delitto, all'estremo supplizio dannati furono i colpe-

voli, e spianate le case loro, il quartiere dianzi tenuto da quella compagnia *quartiere de' malfattori* venne denominato.

Do. G. C. 695

Poco dopo scacciato dal trono Giustiniano II, principe inetto quanto da passioni feroci predominato, soggiacque in oltre ad aver tronco il naso. Ma rivestita la porpora, fece mettere a morte gli usurpatori Leonzio e Apsimaro, e cavar gli occhi al patriarca di Costantinopoli. Molti cortigiani furono per comando di questo mostro appiccati innanzi alle porte de' proprj palagi, o rinserrati entro sacchi ben cuciti, venivano gettati nell'acqua, o costretti ad inghiottire piombo liquefatto; nè diversa ebbero sorte molti fra i primarj cittadini di Ravenna. Uno dei più ragguardevoli fra i medesimi, ottenuta la permissione di scrivere avanti morire, col proprio sangue, l'ultime sue volontà, tai note segnò: " Dio ,, ci libera dal tiranno ,, indi contro le mura della prigione s'infranse il capo.

705

Vendicatore dell'umanità Filippico Bardane, che fece morire Giustiniano, non seppe poi nè difendere l'impero, nè sostener se stesso sul trono: laonde vittima di una congiura, mentre stava immerso nel sonno, fu sorpreso e privo degli occhi. Gli succedette Anastasio Artemio, prudente, ma non accetto all'esercito, che ribellatosi quando gli era d'uopo pensare a difendersi contro gli Arabi, costrinse Teodosio, semplice privato di Adramittio, ad accettare la porpora. Ma questo Teodosio III rinunziò all'impero, appena il potè senza mettere in rischio la propria vita. Dopo di lui venne Leone l'Isaurico, abile capitano, che grande gloria acquistò nel difendere contro gli Arabi Costantinopoli, e nel sostenere entro le sue mura un assedio di due anni assedio fatto piu spaventoso dai flagelli della peste e della

711

713

717

carestia che in quell'intervallo trecento mila uomini sagrificarono. Appartenne al predetto Leone il decreto di abbattere le immagini che ne' templi de' cristiani si veneravano, decreto cui da rette intenzioni egli fu spinto, ma non men funesto nelle conseguenze che produsse. Ci accadrà altrove favellarne.

CAPITOLO XIII.

Ricapitolazione.

Nell'incominciamento dell'ottavo secolo tutto l'Oriente era in poter dei califfi, i quali comandavano ad eserciti avvezzi a guerreggiare ed a vincere; i Maires d'Austrasia che governavano tutta la Francia, i Borgognoni, i Turingi, i Bavaresi e gli Alemani dominavano l'Occidente. Di queste due formidabili potenze non poteva stare a petto il regno de' Longobardi; l'Inghilterra, siccome un mondo spartato, niuna possa esercitava sul continente. Il Nord appena si conosceva.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO

TEMPI DI CARLOMAGNO
E DI HARUN-AL-RASCHID.

Dopo G. C. 752-841.

CAPITOLO I.

Stato in cui trovaronsi Roma e l' Italia.

Benche' di mala voglia stessero soggetti all'esarca di Ravenna i Romani, intolleranti sopra tutto del giogo, in cui li tenevano i Greci che quai barbari li riguardavano, pure fu solamente sotto il regno di Filippico Bardane che vennero in deliberazione „ di non più obbedire al- „ l'imperatore di Costantinopoli, di ricusarne la mo- „ neta, impedire che l'immagine del medesimo venisse „ esposta nella chiesa di s. Giovanni in Laterano, e „ cancellarne finalmente il nome dalla liturgia „ E sì forte fu l'ammutinamento della plebaglia, che mali trattamenti ne avrebbero sofferti i partigiani dell'imperatore, se a sedare il tumulto non si fossero frapposti i preti, portando in processione per le strade la croce, l'evangelo e i bianchi ceri.

Do. G. C. 712

Tentarono una seconda volta farsi indipendenti i Romani, allorchè l'imperatore Leone l'Isaurico pubblicò un decreto contro le immagini. Per vero, sì fatti oggetti visibili della popolar devozione diedero origine ad una moltitudine d'abusi, perchè gli uomini grossolani e idioti, non sapendo farsi idea di un ente spirituale, e fermandosi a quanto colpisce materialmente i sensi, confondono agevolmente la cosa rappresentata col segno che la rappresenta: di quì nato l'orrore, che Leone pubblicamente manifestò per questi da lui pretesi idoli, di cui i cristiani templi si ornarono, volle poi lo stesso imperatore, che tutti i sudditi pensassero al pari di lui.

Il papa Gregorio II, nativo di Roma, pubblicò un bando addirizzato a tutti i cristiani dell'Occidente, affinchè si tenessero in riguardo contro l'eresia degl'iconoclasti; fu pertanto ad instigazione del medesimo, che sollevatisi gl'Italiani contro le imperiali ordinanze, e giurando farsi campioni della santa sede, misero in fuga gl'impiegati eletti dall'imperatore, ed altri a lor grado ne nominarono. Lo scegliersi novello imperatore fu pure tra i loro divisamenti; ma Gregorio, siccome uom destro, insinuò ai medesimi ,, non esserne maturo il tem- ,, po, perchè la grazia divina poteva, toccata l'anima ,, di Leone, ricondurlo ancora alla fede ortodossa ,,. L'Italia pertanto non riconobbe imperatori, e solo capo di una possente lega rimase il pontefice.

Nel medesimo tempo fece preparamenti di guerra contro l'esarcato Liutprando re de' Longobardi, del quale era mente unire in un solo regno tutta l'Italia; perchè tanta fermezza non ebbe mai la monarchia Longobarda quanto sotto un tal principe, che seppe farsi rispettare dagli eguali e adorare dai sudditi. Avendo due grandi vassalli ordita contro di lui una trama, ve-

nuto a scoprirla Liutprando, seco li condusse alla caccia, e trattili soli nel più spartato luogo di una foresta, dopo avere ad essi rinfacciato il colpevole divisamento, gettate le armi, sì disse ai medesimi: „ Eccovi il vostro „ re che a voi si abbandona: fate quel che vi piace di „ lui„: uditi i quali detti, que'due grandi gli si prostrarono, impetrando un perdono, che novelle beneficenze del re confermarono. „ Non fu dotto questo principe „ dice l'istorico Paolo Warnefrid, „ ma passò in saviezza „ parecchi filosofi „.

Venne fatto a Gregorio III di distornare Liutprando dai disegni che sopra Roma e Ravenna avea concepiti, i quali andando ad effetto, avrebbe quasi posta sotto tutela la santa sede: da tal pericolo liberata, la potenza dei pontefici rapidamente aumentò; nel che gran merito ebbero molti sommi uomini che non interrottamente si succedettero nel pontificato. Fra questi furono il coraggioso e dotto Zaccaria, l'intraprendente Stefano II, che implorò il soccorso dei Franchi contro de' Longobardi, il fratello di lui Paolo I, lodato per saggezza in mantenere l'equilibrio fra quelle due potenze rivali, e Adriano II fornito di tutti i pregi de'quali gli era d'uopo ad ottenere in difficili momenti preponderanza. A Carlomagno sappiamo grado di aver conservata una raccolta delle lettere, che questi pontefici a lui, e al padre di lui, addirizzarono, le quali lettere ben dimostrano, come la grande prevalenza, che su i loro contemporanei ebbero i pontefici, fosse neccessario effetto della politica, dell' accorgimento, dell'eloquenza per cui i medesimi si segnalarono.

CAPITOLO II.

I Carlovingi.

Indebolita per le divisioni la famiglia di Carlo Martello, il figlio di lui primogenito Grifone sollevò contro gli altri fratelli gli Slavi, i Bavaresi, gli Alemani ed i Sassoni. Ma Carlomanno e Pipino, riportando su i lor nemici compiuta vittoria, se ne prevalsero per annullare la dignità ducale nell'Alemagna, la qual provincia a regj commissari diedero da governare. Altrettanto fecero nella Borgogna, che ai duchi e patrizj, da cui fu retta, i conti vide sostituiti. Per tali mutamenti i maggiordomi di palazzo, disciolti vedendosi di potenti rivali e d'incomodi esploratori, piu inciampi non incontrarono all'immoderata loro ambizione: perchè i vescovi, i quali soli avrebbero potuto arrestarne le usurpazioni, col partecipare ai gusti che quelli ebbero per l'armi, per la tavola e per la caccia, scemarono nell'opinione del volgo da cui tutta la forza e possanza loro dipendeva.

Do. G. C. 752 — Dugento quarant'un anni dopo la morte di Clodoveo, la nazione ragunatasi in assemblea a Soissons, spogliò Childerico III, ultimo discendente dei Merovingi, delle insegne della monarchia, eletto in re de'Franchi il maggiordomo di palazzo, Pipino figlio di Carlo Martello e pronipote di Pipino di Heristal. Il papa Stefano III aggiunse la sua apostolica autorità a confermare questo innalzamento della dinastia dei Carlovingi.

Il novello re depresse i grandi, tiranneggiò i fratelli, vinse i Longobardi, e consolidò la sua possanza per le 768 leghe strette coi papi; indi ragunati nel decimo settimo

anno del suo regno i duchi, i conti, i vescovi e gli abati del suo impero, divise alla presenza loro, e col loro assenso, il regno dei Franchi tra i suoi figli Carlo e Carlomanno, l'ultimo de'quali, di poco sopravvissuto al padre, divenne col suo morire occasione di odiosi sospetti che la gloria adombrarono di Carlomagno. Do. G. C. 771

CAPITOLO III.

Caduta del regno Longobardo.

Morto dopo avere regnato pochi anni sui Longobardi Ildebrando, nipote di Luitprando, gli fu successore Rachide, duca del Friuli. Ma da spirito di devozione mossi (744) a rinchiudersi nel convento dei benedettini di Monte Cassino e questo re, e Tasia di lui moglie e la figlia loro, fu eletto in vece di Rachide il fratello del medesimo Aistulfo o Astolfo, il quale fatto sua conquista l'esarcato, (749) non si mostrò quanto i re che lo precedettero, favorevole (752) alla santa sede. Ma Pipino così consigliato dal papa Stefano, lo costrinse a cedergli una parte di sua conquista, che poi troppo lontana al novello padrone, fu dallo stesso Pipino affidata all'amministrazione del pontefice. Dopo la morte di Astolfo, già stanco della vita monastica Rachide, volea risalire sul trono spontaneamente abbandonato. A ciò non acconsentirono i Longobardi, i quali per loro re elessero Desiderio duca di (756) Toscana.

Venuto in dispareri col papa Adriano I, Desiderio gli tolse una parte di stati; indi avendo incominciato ad alienarsi l'animo di Carlomagno col dare asilo ai figli di Carlomanno fratello di questo principe, ne colse destro il pontefice per accomandarsi alla protezione di

quel monarca, e instigarlo a dichiararsi contro Desiderio. A tali sollecitazioni cedendo Carlomagno, ragunò a Ginevra un'assemblea de'primati Franchi, ove di portar la guerra in Lombardia fu conchiuso. Nè tardo fu ad attraversare con una parte di suo esercito la Savoia, mentre l'altra parte, condotta da Bernardo, zio del monarca, superava il monte S. Bernardo. Spaventato dall'instante pericolo Desiderio, chiese avere un abboccamento col papa, il che rifiutato avendogli Adriano, Spoleto, Rieti e molt'altre città per la parte piu forte si dichiararono. Poichè i Lombardi non valsero ad impedire al nemico i passaggi di Susa e del Novalese, meno resistergli osarono in aperta campagna, onde a Pavia raccolsero le loro forze.

Mentre i Franchi stavano occupando le città lombarde e metteano l'assedio a Pavia, Carlo accompagnato da alcuni de'suoi grandi si rendè inaspettatamente a Roma, chè era il giorno del sabato santo; cui andarono frettolosamente incontro, portando rami d'olivo e di palme, gli ottimati, il clero, il popolo di quella città, mentre, circondato da'suoi prelati e da altro popolo, stava il pontefice ad aspettarlo sulla gradinata di S. Pietro, ove lo ricevè; condottolo indi nel tempio. Ivi Carlo rendè grazie a Dio che benedetto avea le sue armi, indi sceso nel sotterraneo, ove stanno le ceneri degli apostoli san Pietro e san Paolo, lì fece la sua comunione. Non dimenticò, in questo mezzo, Adriano farsi confermare le donazioni che da Pipino aveva avute la chiesa.

Do. G. C. 774

Il valoroso Adelgiso, figlio di Desiderio, che, lasciata Pavia, corso era a Costantinopoli per chiedere ajuto da quegli stati, vi giunse sfortunatamente nell atto in cui morì carico d'allori l'imperatore Costantino Copronimo; priva in tale intervallo del migliore sostegno Pavia,

e datasi, dopo breve resistenza, al nemico, i Longobardi conobbero per loro re Carlo, re de Franchi, patrizio di Roma.

Avendo per tre volte cospirato, a fine di restituire l'independenza alla patria, Paolo Warneffrid, scrittore delle cose dei Longobardi, e cancelliere di Desiderio, denunziato venne al vincitore: e condotto ai tribunali, fermo si mostrò nel rispondere che le calamità della sua patria non lo faccvano cambiar d'opinione; laonde quei giudici lo condannarono a perder gli occhi e le mani. Ma Carlo gli fece grazia esclamando: " ove troverem ,, noi altra mano pari a questa nello scrivere le cose ,, dei nostri giorni? ,,

Fino alle rive del Garigliano portò Carlo le sue conquiste, oltre al qual fiume tutto il paese che si estende da Napoli a Brindisi governato era da Arichi, duca di Benevento, venuto in fama di principe saggio, splendido e giusto All avvicinare dei Franchi, fortificatosi questi in Salerno, fece tali preparamenti di difesa per cui Carlo fu costretto a contentarsi d'una sommessione di semplice formalità: la quale ceremonia ebbe luogo in Salerno, ove il predetto principe ricevè gli ambasciadori messigli dal re dei Franchi. Circondato il palagio dai soldati del duca, i nobili della città, tenendo un falco sul pugno della mano, schierati stavansi in due file lungo la gradinata che menava alla sala d'udienza, ove in grande abito di solennità convenuti erano i magistrati civici e i consiglieri del duca. Egli medesimo seduto sul trono, si alzò in piedi al comparire degli ambasciadori di Carlo, cui giurò vivere in pace coi Franchi, tenersi fedele al loro re, e fornirlo di soldati fino alla distanza d'una lega dai limiti del ducato.

Do. G. C. 787

La città di Venezia fabbricata nel mezzo delle lagu-

ne, che datasi per non intesa di tutti i precedenti fatti, seppe mantenersi amici e i Longobardi e i Greci ed i Franchi, non titubò a riconoscere la supremità di Carlomagno, il quale ebbe per parte sua la sapienza di amministrare stati vastissimi senza che grave ai vinti la sua dominazione apparisse.

Impadronitosi Carlomagno della costa Liburnia, protesse i Corsi contro gli Arabi, che ai Greci contrastavano il possesso della Sardegna e della Sicilia.

CAPITOLO IV.

Risorgimento dell'impero d'Occidente.

Mentre Carlomagno sottometteva l'Italia, mandava a vôto le congiure ordite dai potenti della Lombardia, sottometteva i Baschi, valicava i Pirenei, e presa Pamplona, metteva spavento agli Arabi, e tolta loro di mano la Francia meridionale, creava oltre i monti la contea di Barcellona, non per questo trascurò le boscaglie della Bassa Allemagna. Dalle rive dell'Ebro in un batter d'occhio si rendè coi suoi Franchi a Paderbona per fiaccare l'ardimento dei Sassoni. Indarno questi barbari, che il duca Vittechindo guidava, rinnovarono per più riprese la guerra, indarno ebbero soccorsi di Sorbi e Danesi, perchè trionfato avendo Carlomagno dell'ostinato valor dei medesimi a suggezione li ridusse.

Sottomessi, ora i popoli venuti a maggior civiltà, ora i più barbari, dovette in oltre Carlomagno, e spegnere le cospirazioni che si tramavano nell'interno di sua famiglia, e reprimere lo spirito d'insubordinazione che dominava in Bretagna, e vincere le frequenti ribellioni concitate da Tassilone duca di Baviera, la cui fierezza

non sapea piegarsi a riconoscore un capo. Buon pretesto finalmente per aggiugnere la Baviera ai suoi stati divenne a Carlomagno la doppiezza dello stesso Tassilone, principe irrequieto, il quale, lasciatagli in dono la vita dal vincitore, nella solitudine di monastica cella andò a dimenticare le ambiziose cure che lo trafissero. Dopo di che Carlo, scacciati gli Avari al di là del fiume Raab e devastatone il paese, e soggiogati i Vilzi, i Limoni, ed altre nazioni slave, abitatrici della Marca di Brandeburgo, portò dappoi nel centro dell impero il terzo della popolazione sassone, date le terre, che questa abbandonò ai suoi Franchi, e fondatore di novelli vescovadi sui confini delle governate provincc: perchè giudicò ottimo mezzo ad ingentilire i costumi de' novelli sudditi, e ad assodare la propria possanza l'ampliar fra i medesimi le consuetudini sociali e la forza autorevole della religione.

Do. G. C. 800

Re di Francia, patrizio romano, difensor della chiesa, vincitore dei Sassoni, dei Bavaresi, dei Longobardi, sostegno dei cristiani che abitavano la Spagna, protettore delle isole del Mediterraneo, terror degli Avari, sotto le feste di natale, volgendo l'ultimo anno dell'ottavo secolo, si trasportò Carlo da Paderbona a Roma a fine di sedare una sommossa, che i nipoti di Adriano I contro Leone III di lui successore avevano concitata. Nel tempio di S. Pietro assisteva Carlo al solenne rito, con cui celebrato veniva il dì della nascita di Gesù Cristo, allor quando Leone al cospetto dell'innumerabile moltitudine di fedeli, raccolta per tale occasione nella capitale del mondo cristiano, pose nel capo del re dei Franchi l'imperiale corona, e innanzi a lui si prostrò. Allora fu un esclamare di tutto il popolo: " Salute e ,, vittoria a Carlo, nostro augusto e pacifico imperado-

„ re, il quale ebbe la sua corona dalla mano di Dio. „ Per sì fatta guisa Carlomagno fece risorgere l'imperiale dignità, trecento ventiquattro anni dopo che Romolo Momillo la rinunziò. L'impero di questo monarca comprese l'Italia, la Francia, la Catalogna, l'isole Baleari, la Frisia la Vestfalia, la Sassonia, la Turingia, la Baviera, la Svevia e parte dell'Austria, impero che estendevasi dal golfo di Biscaia al mar Baltico, dall'Ebro alle montagne della Croazia.

CAPITOLO V.

Costituzione dell'Italia.

Governate nell'ottavo secolo dai duchi le grandi città dell'Italia, presedevano questi ai tribunali, composti di vescovi, abati, conti, cavalieri e signori. Giudicandosi le cause personali giusta la legge della nazione cui apparteneva l'acusato, tutte l'altre, che riguardavano beni immobili, presero a norma le costituzioni della provincia ove gli stessi beni si trovavano situati. Perciò l'abate di Farfa in una procedura, di cui soggetto erano certe acque termali da lui qual sua proprietà sostenute, rifiutò i tribunali romani coll'addurre il diritto lombardo, cui soggiaceva il paese sabino, d'onde l'acque medesime scaturivano; provata la quale di lui asserzione ottenne, che tal causa, giusta le massime del codice dei Longobardi, si diffinisse.

Benchè il papa in quei tempi non fosse effettivamente sovrano, pur da nessun sovrano dipendeva il nominarlo, il che era unicamente diritto del clero e del popolo. Tale nomina però veniva confermata dall'imperatore, che nel concedergli l'amministrazione imperiale degli stati

inerenti alla pontificale dignità di questa formola si valeva: „ In virtu del presente atto conferiamo a s. Pie-
„ tro e a voi che ne fate le veci, e a tutti i vostri suc-
„ cessori, la città e il ducato di Roma, e tutto l'unitovi
„ territorio, sì nel monte come nella pianura, sotto le
„ stesse condizioni con cui in addietro possedeste lo
„ stato medesimo. Riserbati a noi solamente i diritti di
„ sovranità, non è nostro animo cambiar nulla, colle pre-
„ senti dichiarazioni, alla costituzione spirituale e tem-
„ porale della provincia, e ci obblighiamo a non discio-
„ gliere verun Romano dell'ubbidienza che debbe alle
„ leggi del suo paese “. Sicchè i diritti del papa sulla provincia di Roma diversi non furono in origine da quelli, che i duchi esercitavano sull'altre città dell'Italia, essendo rimasta per tal riguardo al pontefice la sola preminenza di divenire independente prima che i secondi lo fossero.

CAPITOLO VI.

Costituzione del regno di Francia.

Non fu a quei giorni distinzione in Francia tra il popolo e l'esercito; la qual cosa, se tardò i progressi dell'arte militare, giovò a mantenere per più lungo tempo la libertà della nazione. Usate le leve in massa, quando era d'uopo difendere lo stato, e nei tempi ordinarj tenutesi alcune milizie di riserbo, pronte sempre a difendere i confini, ciascun cantone ebbe una guardia sua propria, di cui fu uffizio il vegliare l'ordine interno (*Vachta*). Ogni proprietario di tre o quattro poderi, lasciati gli schiavi alla coltivazione dei campi, seguiva il re nelle guerre: chi più d'un fondo non possedeva con-

tribuiva quanto facea di mestieri al sostentamento di un soldato che andasse per lui.

I regolamenti militari dei Franchi condannavano ad un'ammenda di sessanta soldi qualunque uomo libero che, chiamato agli stendardi reali in tempo di guerra, non si fosse immediatamente renduto al suo posto, ove dovea seco portarsi armi e vestimenta all'uopo di sei mesi. La cavalleria andò armata di scudi, lance, sciabole (*spatha*), pugnali (*semispatha*), archi e freccie. Ogni conte conduceva alla guerra gli uomini liberi del suo cantone, obbligati a prestar servigio gratuito.

Il re vivea della rendita de' proprj fondi. Vestito di lane filate dalla propria moglie, Carlomagno dava, a vicenda, le leggi ai popoli soggiogati e gli ordini ai fattori de' suoi fondi per la rendita delle uova. I servi retribuivano un censo imposto sulle terre, che in affitto godevano. Dai popoli soggiogati si riscoteva un tributo, che pagato nelle mani dei commissarj del fisco veniva consacrato alle pubbliche spese. A pedaggio e diritti di ponti non soggiacquero i Franchi, i quali, considerando il soggiornato paese, siccome proprietà compra a costo del loro sangue, avrebbero avuto per isconvenevole il confermarla col mezzo di sì fatti tributi. Talvolta però l'assemblea generale della nazione concedeva doni gratuiti al re.

Sfornito di potere legislativo il medesimo, deliberava unitamente al suo consiglio sulle nuove leggi che dimostravansi necessarie, delle quali il gran referendario spediva le minute agli arcivescovi, ai duchi ed ai conti, stando in quest'ultimi il comunicarle ai vescovi, agli abati, ai centurioni ed agli scabbini delle città. Dopo di che presentata la legge all'assemblea del popolo, o con mormorio di disapprovazione questo la ricusava, o

alzava la mano in segno di averla accettata: piaciuta alla maggiorità, il re la sanciva.

Amministrata dai centurioni la giustizia nelle loro centurie, i conti tennero udienze (*placita*), alle quali assistevano dodici scabbini eletti dal popolo, o in loro vece i *notabili* del paese, e i procuratori delle abbazie e dei capitoli nobili. Ivi giudicati erano i malfattori, gli omicidi, gl'incenditori, i ladri: ivi si udivano gli schiavi che a richiamarsi avevano dei proprj padroni. Verso la metà d'ogni maggio, un commissario reale rendendosi in ciascuna provincia, ragunava i vescovi, gli abbati, i conti, i gravioni, i centurioni, i procuratori delle abbazie, i *vidami* dei monasteri di donne, e i *leudi* o vassalli del re, i quali, unitisi in suprema corte di giustizia, ascoltavano le lagnanze portate contro inferiori tribunali, e tutti gli oggetti di amministrazione prendevano in esame. Stava pure in questa assemblea il levare d'impiego i giudici prevaricatori, e il far prestare giuramento di fedeltà ai giovani franchi pervenuti all'età dell'adolescenza. Le cappelle e le chiese, avutesi quali asilo dei colpevoli, li sottraevano bensì alla forza pubblica, ma non sospendevano le procedure contr'essi instituite.

Sciolto andava dell'obbligazione di fedeltà quel vassallo, che provava giuridicamente attentati commessi dal suo signore per torgli la vita, o essere stato dal medesimo dispogliato de' proprj averi, o offeso nell'onore di una propria figlia o averne ricevute percosse di bastone.

Talvolta concedea Carlomagno ai figli de'suoi più fidi la sopravvivenza ne'feudi o nelle grandi dignità godute dai genitori, dal che derivò che, non osando i deboli successori di quell'imperatore negare tal privilegio a nessuno de'proprj vassalli, e avutosi per diritto quanto

in origine fu solamente favore, i grandi feudetarj profittarono della ereditaria dignità per farsi independenti dalla corona, e stabilire una moltitudine di picciole monarchie, ognuna delle quali ebbe la sua capitale.

Rapidamente, in questo mezzo, moltiplicavano i conventi, divenuti ed utili scuole, ove i ministri del culto si addottrinavano, e ricetti aperti ai viaggiatori e refugio de' poveri e dei lebbrosi. Sicure ivi da ogni violenza le proprietà e le persone consacrate a Dio e al culto dei suoi santi, non fu raro il vedere nobili che, ad ottenere sì fatta franchigia, i loro beni allodiali cedessero ai monasteri.

Lasciata al popolo ed al clero l'elezione dei vescovi, Pipino e Carlomagno esentarono i vassalli di questi dalla giurisdizione dei conti, sottomettendo però alla revisione del commissario reale i giudizj messi dai tribunali ecclesiastici. Sì fatto largheggiar di quei principi verso i prelati fu inteso ad assicurarsi di avere in essi fedeli amici, che vegliando i grandi, contro i macchinamenti della costoro ambizione difendessero il trono.

Prima di Carlomagno fu stile dei vescovi il condurre eglino stessi alla guerra i proprj vassalli, ma udito l'imperatore quanto a tale proposito molti consiglieri gli rappresentarono, dichiarò: ,, essere un sacrilegio pei ,, ministri dell'altare il portar mano sterminatrice sul- ,, l'uomo, immagine vivente di Dio: dovere i prelati li- ,, mitarsi agli uffizj del loro stato, i quali stanno nel- ,, benedire le armi, predicare il cristianesimo ai popoli ,, vinti e farsi mediatori per essi: che per l'avvenire ,, penserebbero i re a nominare un capo laico, incari- ,, cato di scortare alla guerra i vassalli dei vescovi ,,. Ma dimenticata poi una tanto savia ordinanza, allor quando in ricchezza e potestà crebbe la chiesa, i prelati imitarono sott'ogni riguardo la condotta dei laici.

In questo mezzo, la giurisdizione dei vescovi divenne grave ai monaci, presi da desiderio di dependere, al pari dei laici, immediatamente dal re; poichè questi uomini, quanto più sottomessi per istituto a cieca obbedienza, tanto piu sitibondi mostravansi di dominare, in ciò simili agli Spartani. Quelle stesse cagioni, per le quali si mossero Pipino e Carlomagno a rendere indipendenti dai duchi i conti, li fecero condiscendere alle immunità ecclesiastiche di quelle corporazioni, fermi nella sentenza che quanto più ripartiti fossero i diversi poteri, tanto meno all'autorità regia avrebbero resistito.

Il parteggiamento delle province settentrionali in piccioli stati agevolando i dissodamenti dei terreni, accelerò i progressi della civiltà, ma deboli le medesime, per tali suddivisioni, a sostenersi lungo tempo, vennero a mano a mano occupate dal più possente vicino. Così ridotto a termine grande edifizio, si tolgono gl'impalcamenti che giovarono ad innalzarlo.

Ricco di sì vasta possanza Carlomagno, e glorioso per tante vittorie, senno fosse o virtù, rispettò le leggi della nazione, come i suoi più fedeli gli consigliarono. Fu il suo impero composto di moltissimi feudi, ciascun de' quali riguardandosi come uno stato in disparte, somministrava ai proprj abitanti quanto al vivere è necessario. Durante la pace, sola essendo professione dei Franchi l'agricoltura e il governo degli armenti, i vincitori di Vittechindo, a costo di sudori, dirompevano le sterili glebe del Nord, e difendevano le loro mandrie dalla voracità delle fiere.

Ogn'uomo in quei giorni bastava a se medesimo; ma lenti d'altrettanto essendo i progressi dell'industria, nella tenuità dei bisogni, e nella forza di propria indole ebbero i Franchi il mallevadore di loro libertà.

CAPITOLO VII.

I califfi della dinastia degli Abassidi.

D. G. C. 760 — Due anni prima che il padre di Carlomagno togliesse all'ultimo Merovingio la corona lasciatagli dai suoi maggiori, Merwan II, ultimo califfo Ommiade venne dispogliato della suprema dignità da Abu Abbas Abdallah el Sapha discendente da uno zio di Maometto. La diversità di sorte che poi ebbero Childerico e Merwan, solo eguali nell'essere balzati dal soglio, dimostra quanta fosse la differenza dell'indole di nazione fra gli Arabi e i Franchi: Childerico rinchiuso in un convento, i discendenti di questo ridotti al grado di privati, terminarono in tranquilla oscurità i proprj giorni: la schiatta di tale dinastia, per quanto narrasi, vive tuttodì nella famiglia di Montesquieu. Merwan perì per la mano medesima dell'usurpatore, il quale sterminò ad un tempo quanti Ommiadi potè, non avendo riguardo a sesso od età, e spinto il furore fino a profanar le ceneri dei loro antenati.

Un solo rampollo di questa famiglia, Abderachman Dacheli, figliuolo di Moawiah e pronipote del califfo Hesam si salvò, rifuggendosi in Affrica, ove degno mostrandosi de' suoi illustri natali trovò partigiani, coi 755 quali attraversato lo stretto, si rendè nella Spagna, e vinto quel governatore, all'impero degli Abassidi tolse questa sì importante provincia. Fu sì fatto avvenimento una fra le cagioni della prosperità della Spagna, e più diuturna fece in quel paese la dominazione degli Arabi; perchè i discendenti di Abderachman, posta a Cordova la sedia dell'impero, vi regnarono dugento ottantatre

anni sulle otto province di cui composto andava quel regno.

Dopo l'immatura morte del Califfo Saffah, uccisore di Merwan, Abu Dschajafar Al Mansor, di lui fratello e successore, fabbricata la città di Bagdad, in fertile e deliziosa contrada alle sponde del Tigri, soggiorno la fece dei califfi. Allora fu che i suoi guerrieri vittoriosi s'innoltrarono fino nel Turkestan all'est e al nord est del Mar Caspio. Turchi nomaronsi, nei giorni di Pomponio Mela e di Plinio seniore, molte tribù erranti pei deserti della Russia meridionale, la cui soprabbondante popolazione si fece spesse fiate molesta alle parti non selvagge dell'Asia meridionale. Copioso d'oro e di gemme il Turkestan, arricchito dal suo commercio colla Bucharia e coi paesi del Nord-ouest, lo governava una regina allor quando gli Arabi vi penetrarono.

Do. G. C. 762

763

Soggiogata successivamente da questi l'Armenia, l'Asia Minore, l'isola di Creta, la Sardegna e l'isole Baleari, un tradimento agevolò ad essi l'occupar la Sicilia: perchè avendo il governatore di quest'isola ad un giovine nativo della medesima rapita l'amante, ardente costui del desiderio di vendicarsi, venne nella deliberazione di consegnare agli Arabi la sua patria. Onde voltosi a Zindat-Allah comandante di Tunisi, accolse il secondo con giubilo sì bel destro di estendere la propria dominazione, e parimente soccorso dagli Arabi della Spagna, passò nella Sicilia: al qual primo urto cedettero le città della pianura, ma Siracusa, Palermo, e tutte le fortezze opposero sì ostinata resistenza, che cinquantatre anni si vollero agli Arabi per sottomettere l'isola interamente.

825

CAPITOLO VIII.

Descrizione dell' impero degli Arabi.

Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e lor compartivano i privilegi della nazione dominante ogni qualvolta abbracciassero l'islamismo; giusti in oltre, benefici, generosi, ardenti di segnalarsi nelle difficili imprese, e sottomessi agli ordini del califfo siccome a quelli del loro profeta.

Incominciato ai giorni del califfo Al Mansor a manifestarsi fra questi popoli l' amor delle lettere, crebbe oltre misura ne' ventitre anni che durò il regno di Harun Al Raschid, pronipote di Al-Mansor, e ne' successivi del califfato di Al-Mamoun figlio di Harun; luminoso periodo dell' araba letteratura, nel cui volger cambiarono d' aspetto le vaste contrade dell' Oriente, dell' Affrica e della Spagna, che copiose per ogni dove di splendidi palagi e deliziosi giardini, di dotte scuole e di ricetti d' industria, videro con ammiranda rapidità moltiplicata la loro popolazione. A quei tempi le novelle arabe si riferiscono, cotanto diffuse, che il nome di Harun a taluno insegnarono le mille e una notte anzichè le gloriose gesta onde questo eroe si fece formidabile alle mura di Costantinopoli. Le massime dei sapienti di quella età, trasmesse di generazione in generazione, acquistarono tanto peso, che nella battaglia perduta da san Luigi in Egitto, un Francese citando una di sì fatte massime, pervenne ad ammansare la collera dell' Arabo vincitore mentre stava per trucidarlo.

Fondate parecchie scuole a Bassora, a Bagdad, a

Kufa, a Kesch, a Nisabour, i califfi ordinarono ai dotti del regno, che nell' arabo idioma trasportassero quanto dai Greci fu scritto sulle cose mediche astronomiche e filosofiche; onde fra le due nazioni si venne a nobile gara di dottrina, nella quale i Greci stati sarebbero vittoriosi, se avessero saputo vantaggiarsi dei tesori che la biblioteca di Costantinopoli racchiudeva.

Quanto all'Occidente, Carlomagno fu il solo principe che le scienze vi protegesse, il quale eresse presso al suo palagio una scuola ed un ospitale. Ma comunque, amico del sapere, questo virtuoso monarca largheggiasse di doni e di confidenza per riguardo ai dotti, le istituzioni da esso fondate non gli sopravvissero lungo tempo.

Sforniti gli Arabi delle cognizioni preliminari, di cui faceva mestieri per ben comprendere le opere degli autori greci mentre le traducevano, accadde che in quanto di proprio ingegno composero, imitatori dei Greci, non giunsero a superarli. Al perfezionamento dell' arte medica fra quei popoli fu ostacolo il pregiudizio, per cui riguardarono come atto sacrilego l'incision dei cadaveri, e mestiere ignobile la chirurgia. E tardò generalmente i progressi dell' altre scienze la propensione che ebbero al maraviglioso, propensione che diede origine all' istrologia, allo studio d'interpretare i sogni, ed alla chiromanzia. Perciò Ippocrate continuo nel consultare l' esperienza ottenne dagli Arabi minore stima che non il sottile Galeno. I dotti medici Avicenna ed Averroe, tenuti in grande considerazione fra quelle genti, di maggior utile stati sarebbero alle scienze, se più accuratamente studiata avessero la natura. In somma più meritarono gli Arabi per averci conservate l'opere degli antichi che per le scoperte da essi fatte.

Que' metafisici, non sazj di ammirare Aristotile, e ad

un tempo null'altro imparando che le sue categorie, formole e divisioni, anzichè distinguere com'egli fece le cose, si perdettero in mere distinzioni di vocaboli; sicchè andarono molti secoli, senza che gli scritti del filosofo di Stagira fossero intesi da chi li studiava e commentava; perchè il vero loro senso, solo nell'età nostra, cominciò ad avere chi lo conoscesse e apprezzasse.

Gli Arabi arricchirono la geografia di molte osservazioni, le quali unite nella dotta raccolta del principe Ismael Abulfeda sono di tanta importanza, che senza il soccorso delle medesime mal conoscerebbesi l'Asia.

Assai voci arabe le moderne lingue adottarono; ma più nocevole che vantaggiosa fu l'araba letteratura al rinascere delle scienze nell'occidente. Perchè contratta dagli Europei la servile ammirazione che quel popolo tributò ad Aristotile, si aggiunsero inciampi all'ingegno umano, già assai sottomesso da molti ingannati spositori della bibbia. Le dottrine quindi rimasero in un essere di stagnamento che per esse durò sintantochè Lutero, Cartesio, Locke e Bayle, fattele discendere dalle cattedre accademiche, e a tutte le classi della società comuni rendendole, squarciarono il velo in cui l'ignoranza dei secoli antecedenti le involse.

Molto alla perfezione dell'industria gli Arabi contribuirono, i quali assai prima di Carlomagno insegnarono ai Franchi il modo di fabbricare i panni, e diedero all'Europa parecchie piante ed alberi dell'Oriente.

Fu inventato dagli Arabi il genere d'architettura da noi detto gotico, perchè i nostri maggiori lo trovarono nella parte di Spagna, che fu un tempo dominata dai Visigoti. L'ardimento e le stravaganze di tale architettura svelano il gusto degli Orientali, alla cui immagina-

zione nulla comparendo di abbastanza grande nella sola natura, languisce il bello ideale dei Greci, troppo lontano dalle idee gigantesche, dagli enimmi e dai simboli che i sudditi dei califfi careggiarono.

Ai loro palagi o *alcazars* gli Arabi diedero forme diverse da quelle che in uso furono presso gli antichi. Lunga sequela di appartamenti contenevasi nel corpo principale dell'edifizio, cinto da minori fabbriche di delizie, cui viali ombreggiati da file diritte d'alberi conducevano. Stavano nell'interno dell'abitato, e perfino nelle stanze da letto, bacini e zampilli d'acqua, opportuni, parimente, alle frequenti abluzioni prescritte dalla legge maomettana e a mantenere la freschezza del sito. La disposizione delle case di campagna imitava i dintorni di Damasco, ove tre fiumi, scendendo dal monte Libano, serpeggiavano per mezzo a quelle pianure, cui facean grato orezzo begli alberi da frutto, indi congiugnendosi all'ingresso della città, dopo averne percorse le strade, in delizioso lago si raccoglievano.

Il palazzo del califfo di Bagdad, fabbricato in forma di mezza luna sulle sponde del Tigri, passava in magnificenza la reggia degl'imperadori di Costantinopoli. Sede principale del commercio essendo le città di Bassora e Schiras, rinomate per loro vastità, ricchezza e popolazione, nell'altre città dell'Arabia stettero i mercati, i ricetti delle manifatture, o fondate furono perchè le tribù del deserto vi si riparassero. Per tutto mostravansi nelle montagne dell'Yemen bei terrati sostenuti da saldissime muraglie, ove fertili giardini venivano coltivati. In una sola provincia dell'Arabia il geografo Abulfelda noverò mille città. Moaviah primo califfo della dinastia degli Ommiadi istituì le poste, che solamente sette secoli dopo ebbe la Francia, e ad agevolare l'interna co-

Do. G. C. 662-681

municazione delle province di sì vasto impero crebbe la sua marineria.

Effetto della cieca fede ed intrepida, che animò i primi discepoli di Maometto, l'esistenza e l'ingrandimento dell'impero degli Arabi, il lungo suo prosperare fu conseguenza dell'indole di quella nazione e della paterna autorità che sovr'essa i califfi esercitarono. Raffrontare i costumi semplici di Carlomagno colla magnificenza di Harun Al-Raschid, la fermezza dei guerrieri franchi coll'inspirato coraggio dei Musulmani, i tardi sforzi, che per uscire della barbarie i nostri maggiori operarono, coi rapidi avanzamenti della civiltà presso gli Arabi, sarebbe un istituir paragone tra la ragione e la fantasia. Mentre vediamo nell'Arabia un popolo da un'unica idea acceso sorgere immantinente dall'oscurità, e immantinente mettere a fine portentose imprese, poi ammorzandosi a mano a mano la prima immagine motrice, ricadere nell'antica indolenza, gli Europei ci presentano gli andamenti della ragione, che lentamente, ma con perseveranza pullulando, acquista forze dai suoi medesimi deviamenti, e guida finalmente le nazioni a concepire con maturità alti disegni, e a vigorosamente eseguirli.

CAPITOLO IX.

L'Inghilterra.

Poco dopo la morte di Carlomagno, Ecberto re di Wessex e Sussex, che alla scuola delle sventure si ammaestrò, aggiunti ai regni de' suoi maggiori quelli di Kent, Mercia, Estanglia, Northumberland ed Essex, unì sotto la propria dominazione l'intera ettarchia. Più coltivate nell'Inghilterra e nell'Irlanda, che non in Francia, furono a quei tempi le lettere; ma all'ultima nazione il senno di Carlomagno giovò meglio di tutta la filosofia dell'inglese Alcuino, che quel monarca chiamato aveva alla sua corte.

Do. G. C. 827

Nella medesima età parecchi venturieri, usciti della Danimarca e della Norvegia, oltre il Mediterraneo spignevano le loro corse, onde previde Carlo, e si dolse su i futùri devastamenti, che questi pirati un dì arrecherebbero alle coste della Francia, e su i gravi danni che i suoi sudditi ne avrebbero sofferti.

CAPITOLO X.

Costantinopoli.

741

Chiaro per senno e riportate vittorie, Costantino V, figlio di Leone l'Isaurico, ad esempio del padre vietò il culto delle immagini, sperato avendo per tal mezzo scemare l'avversione che i Musulmani avevano al cristianesimo, e tôrre un pretesto agl'infedeli di accusare

Do. G. C. i cristiani d'idolatria. Dello stesso parere mostrossi Leo-
775 ne IV, figlio e successore di Costantino, che pochi anni regnò, morto come alcuni credono di veleno. Essendo
780 tuttavia minore Costantino VI, figlio del medesimo, la reggenza venne affidata all'imperatrice vedova Irene, la quale o così persuasa, o studiosa di conciliarsi benevolenza dai monaci e da i loro partigiani, restituì alle chiese le immagini, dichiaratasi in favore degl'iconolatri.

Snaturata madre costei, fece morire il proprio figlio,
797 e, primo esempio in quell'impero, occupò sola il trono di Costantinopoli. Ma spogliata della suprema po-
802 testà dal patrizio Niceforo, lungamente non sopravvisse alla perdita di un trono che i misfatti le avevano compro.

Niceforo che privo vedeasi di mezzi per sostenere l'Italia, credè suo partito conferire il titolo d'imperator d'Occidente a Carlomagno. Di vizj odiosi ed infami ingiustamente accusato Niceforo dai suoi nemici, fu solo da biasimarsi per l'imprudenza colla quale concitò contro di se gl'iconolatri, le cui massime rinvigorite eransi sotto il regno d'Irene; sicchè perduto l'amore dei sudditi, mal gli tornarono tutte le imprese. Vani tentativi fecero per mantenersi sul trono, e Staurazio figlio di
810 Niceforo, e Procopia sorella di Staurazio, donna che in maschia fermezza passava il marito Michele Ran-
811 gabo. A questo Michele succedè Leone Bardane, abile capitano, che di massime eguale a Niceforo, non potè sottrarsi alle trame ordite contro di lui dai cortigiani e dai monaci, onde ucciso fu a tradimento. Asceso al trono Michele il Balbo, più dei suoi predecessori non fu fortunato.

Il fanatismo fece che i Greci perdessero l'amor delle

lettere, onde vennero in tanta ignoranza, che il frate Giorgio Sincello autore d'una compilazione priva di gusto e di senno, qual prodigio dell'umana sapienza considerarono.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO

SCADIMENTO DELL' IMPERO DEGLI ARABI E DELL' IMPERO FONDATO DA CARLOMAGNO.

Dopo G. C. 814-1073.

CAPITOLO I.

Introduzione.

Pressochè assoluto fu il potere che esercitò Carlomagno sui Franchi. I successori del medesimo, privi e di mente e di forza d'animo, nè seppero mantenere la propria autorità contro le usurpazioni dei vassalli, nè difendere le frontiere dell'impero dai Normanni e dai Saraceni. Avidi i nobili d'independenza, e venuti in persuasione di non abbisognare chè il monarca li protegesse, si ritrassero ne' loro feudi, ove per aumentarsi sudditi, e crescere il valore delle proprie terre, assai incoraggiarono l'agricoltura e l'industria artigiana; fattisi ad un tempo molesti alla pubblica tranquillità per le continue guerre che scambievolmente si fecero: perchè non tenuti in freno dalle leggi, i nobili si avvezzarono a risolvere ogni quistione coll'armi, e ad op-

primere gli uomini liberi che invano alla protezione dei tribunali e del sovrano si richiamavano.

Degno di molta considerazione sarebbe questo periodo di storia, in cui fu continua la lotta fra l'amore di libertà e di dominio, se gli avvenimenti ad esso spettanti non ci fossero stati trasmessi sì confusamente, che è per fine difficile il conservare un ordine nel narrarli.

CAPITOLO II.

Smembramento dell'impero degli Arabi: dinastie degli Edrisiti e degli Aglabiti.

Sin quando Yezid III, califfo della dinastia degli Ommiadi, si alienò l'animo degli eserciti col volere diminuire il soldo delle truppe, funeste gliene sarebbero tornate le conseguenze, se in favore di lui non fosse stato il religioso rispetto che tuttavia durava nei credenti verso il supremo capo dell' impero. L'esempio di Abderackman, che mise in sommossa l'Egitto, dimostrò ai generali non essere cosa tanto malagevole il sottrarsi alla suggezione del califfo, onde allor quando l'avida ambizione di questi feroci guerrieri non ebbe di che appagarsi oltre per novelle conquiste, pensarono a soddisfarla col rendersi independenti.

Indebolita da prima nelle province piu rimote dalla capitale l autorità del comandante dei credenti, la licenza fece a mano a mano tali progressi, che finalmente il califfo prigioniero nel proprio palagio, si trovò alla discrezione di peregrine milizie.

Do. G. C. 789

Edris, uno fra i discendenti di Fatima, figlia del profeta, sdegnando obbedire agli usurpatori, e abbandonata

l'Arabia, si rifuggì nell' Affrica Occidentale, ove un figlio di lui, Edris parimente di nome, costrusse Fez, capitale di fiorente stato, la cui popolazione rapidamente moltiplicò.

Non pago Edris II di conservare la possanza venutagli dal padre, la crebbe, e più stabile ai posteri la trasmise. Viveva tuttavia, allor quando Ibrahim figlio d'Aglab, governatore di Kairvan, ricusato il tributo al califfo di Bagdad, Harun-al-Raschid, fondò nell' antico territorio dei Cartaginesi un regno, di cui Tunisi divenne la capitale. Harun fu l'ultimo comandante dei credenti, che si rendesse in pellegrinaggio alla Mecca: i successori di questo principe, rinchiusi per lo più nei proprj palagi, ignari di quanto attorno ad essi accadeva, e inaccessibili ai sudditi, tutto facevano a grado dei lor favoriti.

Do. G. C. 805

809

Regnava Al-Mamoun, figliuolo di Harun, allorchè ribellatisi i governatori delle provincc dell'India e della Persia, gli avvenimenti provarono, che un trono, dall'opinione unicamente sostenuto, vacilla di leggieri, se alto non è il consiglio di chi lo preme. I giovani Turchi, di cui la guardia de' califfi era composta, profittarono della debolezza dei loro padroni. Taher al quale Al-Mamoun seppe grado del suo innalzamento, si impadronì, mentre questo califfo viveva ancora, del Korasan; mà i suoi discendenti costretti furono a dividere l'impero della Persia col venturiere Iacob figlio di Leit, fondatore della dinastia dei Soffaridi, e con Nasr, figlio d'Achmet e pronipote di Saman.

833

CAPITOLO III.

Dinastia dei Tulunidi.

Do. G. C. 868 Achmed, figliuolo di Tulun, di nazione turca, scoperse un tesoro di cui si valse a farsi padrone dell' Egitto, che qual governatore prima avea retto. Edificata la città di Catai non lunge dall' antica Menfi, l'ornò di bella moschea, cui diede il nome di sua gente, e vi stabilì indi sua sede. Quanto fu verso i poveri benefico ed umano, altrettanto crudele ed inesorabile contro coloro che gli venivano in diffidenza, durante un regno di sedici anni mandò al supplizio diciotto mila persone; onde ogni suo suddito di qualunque grado paventava egualmente caderne in sospetto o in disgrazia; nè gli stessi imani speravano salvezza che dalla più cieca obbedienza: grandemente propenso a far mostra di proprie ricchezze, tal suo fasto si segnalò in singolar modo, allor quando una pronipote del medesimo andò a Bagdad, sposa del califfo Motabed, perchè ad ogni stazione della strada che questa principessa doveva percorrere, innalzate vennero altrettante tende, ornate nel modo medesimo delle stanze, ove fu 884 solita starsi nella reggia paterna. Achmed lasciò morendo trentatre figli, sette mila schiavi, egual numero di cavalli, e un milione di *dinars* in argento moneta- 905 to: morto Harun, di lui pronipote, nel difendere il proprio regno, tornò l' Egitto nella dominazione dei califfi.

CAPITOLO IV.

I Turchi padroni di Bagdad.

I califfi, come fu detto divennero schiavi della propria loro guardia, in cui il fiore degli abitatori del Turkestan raccoglievasi, feroci guerrieri che, tratti nell'oppressione gli Arabi ammolliti da lunga prosperità, disponevano a lor grado del trono. Lo diedero quindi al califfo Mostanser, uccisore del proprio padre, al quale doppoi non risparmiarono alcuna sorte di umiliazioni. Essi costrinsero Mostajn, zio e successore di Mostanser, a mettere in loro arbitrio la nomina e del capitano della guardia e dell' emiro degli emiri (primo ministro del califfo). Finalmente il califfo Moktadi Billah venne in determinazione di togliersi all' obbrobrioso giogo che i Turchi avevano imposto ai suoi predecessori: laonde fatto arrestare Munes, comandante della guardia turca, ed uno fra i migliori generali dell' impero, ordinò, che mozzatogli il capo fosse gettato ai piedi dei ribelli, i quali già in folla accorrevano ad assediare il palazzo. Così ardita risoluzione lo trasse a morte: cui succeduto il fratello Moktader, allontanò da se i Turchi, e li mise di presidio ai confini dell' impero, adducendo a motivo non aver truppa più valorosa da opporre ai nemici dello stato. Ma per tale consiglio accelerata la compiuta loro ribellione, Maometto Yezid uno fra i capi dei turchi sottrasse una seconda volta l' Egitto all' araba dominazione, ventinove anni dopo la caduta della dinastia dei Tulunidi.

Do. G. C. 861

862

907

934

CAPITOLO V.

I Bujidi impadronitisi di Bagdad.

Do. G. C. 945 Tornò funesto al califfo Mostacfy il poco accorgimento, con cui manifestò essergli caduto in disfavore Rahdi, suo primo ministro; il quale riparatosi alla provincia di Dilem, cercò il soccorso dei tre fratelli Bujidi, coraggiosi venturieri, cui il padre loro, pescatore di condizione, sovente avea ripetuto, essere i medesimi discendenti dei Sassanidi, e pronipoti di Sapore e di Kosrou. Laonde questi intrepidi giovinetti, sospirosi di rimontare sul trono, che, giusta sì fatta tradizione, gli avi loro occuparono, e datisi al mestiere dell'armi, presto divennero formidabili capi di fazione. Maaz-ed-daula, un fra essi, venuto a Bagdad con una mano d'ardimentosi guerrieri, e della città impadronitosi, e scacciato dal trono quel califfo, pose Moti in sua vece: poi da questo debole suo protetto fattosi conferire la carica di primo ministro, ereditaria la rendè nella propria famiglia. Il predetto Moti, nessun reale potere esercitando, non conservò che il titolo di califfo.

CAPITOLO VI.

Sultani Fatimidi d'Alkahira.

910 Mentre l'audacia dei ribelli teneva in obbrobriosa cattività i califfi di Bagdad, Mahadi Obcidollah, che pretendeva discendere da Fatima, figlia del profeta, ingrandendosi sulle coste dell'Affrica, movea guerra agli Aglabiti, regnatori di Tunisi. Sorse per opera di

questo conquistatore la città di Mahadiah, che edificata sul pendio d una collina, egli ornò di magnifico castello e di deliziosi palagi, de' quali presentò i compagni de' suoi trionfi. Allora Mahadi disgiuntosi affatto dagli Arabi, sudditi dei califfi di Bagdad, abbracciò parimente dottrine religiose affatto opposte a quelle che Maometto insegnò. ,, L'universo ,, diss'egli ,, fu ,, ab eterno, ma in mille diverse foggie modificato: ,, nulla avvi di stabile nel mondo: tutti gli enti cam- ,, biano continuamente, e sempre, di forma. Sola meta ,, dell'uomo esser debbe il fruir della vita, e le sole ,, sue forze possono metter confini ai godimenti cui ,, aspira. ,, Volte le sue armi contro l' Occidente, Mahadi e disfece gli Aglabiti e tolse la città di Fez agli Edrisiti.

Pronipote di Mahadi il Sultano Moëzzladin Allah, attraversò il deserto colle sue truppe, che s'impadronirono dell'Egitto; indi seguito da mille cinquecento cammelli, che i tesori e l'ossa de' maggiori di questo principe trasportarono, percorse il conquistato paese, fondandovi Alkaira (il Cairo), una fra le più grandi città della terra. D'indole dolce e gioviale, l'amore e l'ammirazione de' popoli nel novello dominio lo francheggiarono: in questo mezzo, i generali messi da lui s'impadronirono di Damasco, di Gerusalemme, del monte Sinaï: onde i Fatimidi (tale è il nome che presero i discendenti di Mahadi) regnarono per lo spazio di dugent'anni sulla vasta contrada, che dai deserti di Kairwan si estende sino alle sponde dell'Eufrate.

Do. G. C. 972

CAPITOLO VII.

I Zeiridi a Tunisi.

Più saggio, che molt'altri conquistatori nol furono, Moezz-ladin previde qual disastro sarebbe venuto all'impero ch'egli fondò, dal voler conservare tutte le ottenute conquiste, ed essere impossibile cosa il mantenere in suggezione province rimote fra loro cotanto, che all'independenza parve le creasse natura quando per deserti immensi le disgiunse. Mosso da tale considerazione abbandonò le province conquistate sulle coste dell'Affrica a Jusuff Belkin, figlio di uno Scheik arabo, nominato Zeiri, il quale si stabilì a Tunisi, divenuta sede della dominazione dei Zeiridi suoi discendenti, che cento settantasette anni regnarono.

CAPITOLO VIII.

I Morabeth, o Marabuti a Marocco.

Do. G. C.
1056 Incominciava la seconda metà dell'undicesimo secolo allor quando il profeta Abdollah predicò l'islamismo alle tribù dell'Affrica occidentale. I seguaci del medesimo, nei quali propensione per le guerresche imprese e religioso zelo si univano, diffusero, armata mano, le dottrine del proprio maestro, condotti da Abubekr, figlio di Omar, soprannominato Lamthouni. I Marabuti *(religiosi)*, tal si fu il nome che assunse dappoi questa setta, vinsero in guerra i principi di Fez, di Segelmessa,
1690 di Saleh, di Tanger e di Ceuta; indi morto Abubekr, comandandoli Jusuff, figlio di Teshfin fabbricarono nel

deserto la città di Marocco, ove Jusuff stabilì la sua residenza. Ombreggiate di belle palme, e da canali di limpidissime acque mantenute a freschezza le strade della novella città, essa crebbe rapidamente, divenuta ai giorni stessi di Jusuff capitale di un impero che allo stretto di Gibilterra portò i suoi confini. Sotto il governo della dinastia di questo principe lunga pace godettero i Marabuti.

CAPITOLO IX.

I Turchi Seldschouks.

Poco dopo la fondazione di Marocco, Kajem Bramrillah, califfo di Bagdad, ebbe ricorso a Togrul Beg nativo del Turkestan, figlio di Michele e pronipote di Seldschouk, uomo dotto solo nella professione dell'armi e per essa sorto in gran fama, affinchè lo liberasse dai Bujidi, i quali tenendolo in servitù, non erano valevoli a difenderlo contro i nemici. Nè fu malagevole a Tongrul il prendere Bagdad, ma poi impadronitosi della possanza che usurpata avevano i Bujidi, egli e la sua discendenza si mantennero per dugent'anni nell'Asia occidentale.

CAPITOLO X.

I Sultani di Gazna e di Khowaresmia.

Divisa essendo l'Asia centrale ne'due grandi imperi di Gazna e Kowaresmia, Nasir-Ed-Din-Sobochtekin, or destando il fanatismo religioso, or promettendo il saccheggio, strumenti validissimi alle conquiste, raccolse nel Korasan esercito numeroso, per cui mezzo occupato l'Indostan, fondò la dinastia dei sultani di Gazna.

Maometto, figliuolo di Anushtekin, d'origine turca, governatore di Kowaresmia, in cui furono valore parimente e giustizia, amico della verità e della virtù, dalle civili discordie che agitavano i Turchi Seldschouks prese occasione di stabilire nella Khowaresmia uno stato florido e independente.

Do. G. C 1097

Sei famiglie sovrane eransi successivamente divise le province del vasto impero degli Arabi; i sultani di Gazna, possessori di una gran parte dell'Indostan, quelli di Khowaresmia, che impadronitisi della Persia portarono la loro dominazione fino al di là del fiume Gihon; i principi turchi della dinastia di Seldschouk, padroni di Bagdad; i sultani Fatimidi d'Alkaira, che dalle rive dell'Eufrate regnavano fino a Kairwan, i Zeiridi reggitori di Tunisi, i Marabuti di Marocco. Comunque fosse caduto affatto dall'antica possanza il califfo di Bagdad, pure i Musulmani, eccetto i Fatimidi, siccome capo della loro religione, lo rispettarono.

CAPITOLO XI.

La Spagna.

L'impero, che Abderrachman, retto da felicità e ardimento, aveva fondato nelle Spagne, infiacchito erasi per le divisioni, che laceravano la famiglia regnante, e per la ribellione dei luogotenenti che governarono le provincc.

Un prode guerriero spagnuolo, per nome Ordhuno, ristabilito il regno di Leone, tornò ivi in vigore le leggi dei Visigoti, dalla quale epoca incominciano i tempi eroici degli Spagnuoli: perchè ambizione, sete di gloria, zelo religioso a tutte le virtù politiche e militari li ridestarono, onde da pietoso fervore animati que' cavalieri cristiani, che l'arti della pace non aveano ammolliti, grande superiorità ottennero sopra gli Arabi.

Due secoli prima, il valoroso conte Asnar, Basco di nazione, il quale, superati i Pirenei, riportò grandi vittorie sugl' infedeli, ebbe un pronipote, Garzia Ximenes che fu il primo re di Navarra. Discendente di questa famiglia Sancio il Grande, unì sotto la sua dominazione una gran parte degli stati cristiani della Spagna: poi, fosse amor di padre o consiglio di prudenza, li divise tra i proprj figli, onde al primogenito toccò la Navarra; divenne la contea di Burgos, ossia la Cástiglia, retaggio di Ferdinando, il quale sposatosi alla erede di Bermudo III aggiunse a questo dominio il regno di Leone, poi in favore del suo figlio naturale Ramiro istitui la novella monarchia di Aragona. I re di Ara-

Do. G. C. 1000

1035

gona ben presto saliti al primo grado fra i monarchi della Spagna, tutta finalmente la dominarono.

Nei giorni di Carlomagno, il conte Bernardo, prode cavaliere che dai duchi d'Aquitania traeva l'origine, avendo avuto da quell'imperatore l'incarico di difendere Barcellona, rendè ereditaria nella propria famiglia quella contea: poi da Winfriedo, discendente del medesimo, sciolto ogni vincolo feudale, per cui quegli stati dependevano dalla Francia, Raimondo Beranger individuo di quella dinastia, che venne quasi tre secoli dopo, si acquistò per nozze il regno d'Aragona. In questo mezzo i Catalani, guerrieri intrepidi ad un tempo ed industri commercianti, de'lor navigli coprivano il Mediterraneo.

Do. G. C. 864

1137

I principi cristiani adunque, che risedevano a Burgos, a Pamplona, a Saragozza, a Barcellona, incominciarono a molestare per ogni dove gli emiri arabi. Non inferiori per vero in entusiasmo e valore ai fedeli i Musulmani, ma fatti meno forti dalle discordie che si posero fra i medesimi, chiamarono in proprio soccorso il Marabuto Iusuff, fondatore della città di Marocco. Comparve pertanto in Ispagna questo principe, il quale, su ben armato cammello, conducendo i suoi guerrieri alla pugna, pose termine alle vittorie dei cristiani, e fatta sua tutta la parte di quella contrada che gli Arabi dominavano, credè renderne più salda la conquista col menare in Affrica prigioniero il grand'emir di Siviglia, Motamed figliuolo di Mohamed, celebre per aver saputo trar conforto fra le catene dalla poesia che gli fu prediletta; quanto celebre andò la pietà della sua figlia, che fattasi a lui compagna di schiavitù, lo nudrì col lavoro delle proprie mani.

1091

Iusuff e i discendenti di Iusuff, i quali a vasto potere

congiunsero valore, che prosperità o dolcezze di pace non ammollivano, furono per lungo tempo nemici formidabili ai principi cristiani della Spagna.

CAPITOLO XII.

La Sicilia.

Allor quando verso la fine del nono secolo i luogotenenti del califfo di Bagdad si rendevano indipendenti nelle province alla loro amministrazione fidate, gli Arabi terminavano la conquista della Sicilia, più a lungo tardata dalla ferma resistenza di Siracusa, capitale dell'isola. Ella cedè finalmente, trattata poi con inaudita barbarie dal vincitore. Il monaco Teodosio, spettatore e partecipe di tali sciagure, narra minutamente le particolarità di quell' assedio e di quella resa, scrivendo al suo amico, Leone arcidiacono.

Do. G. C. 880

„ Resistemmo all inimico per dieci mesi e combatten-
„ do e giorno e notte, e sopra e sotto terra, nulla trascu-
„ rammò per nuocere agli assedianti, e distruggere l'o-
„ pere loro. L'erba che cresce su i tetti, l'ossa degli
„ animali ridotte in farina, ci furono nudrimento: di-
„ vorammo perfino i fanciulli, e spaventose malattie
„ vennero dietro alla fame. Fidati nella saldezza di
„ nostre mura, avevamo deliberato aspettare il soccor-
„ so che ci era stato promesso. Crollò una torre in
„ cui stava il primario nostro baluardo. Pur ci reg-
„ gemmo per tre settimane. Inutile coraggio! Un dì
„ che i nostri combattenti, estenuati dal caldo e dalla
„ fatica, si erano per pochi istanti abbandonati al ri-
„ poso, gli Arabi ci diedero un assalto generale. La
„ città venne presa. Riparatici nella chiesa di santo

„ Salvatore, ivi pure ci insegui l'inimico, il cui ferro
„ mietè e magistrati e preti e monaci e vecchi e don-
„ ne e fanciulli. I vincitori condussero i principali cit-
„ tadini fuor delle mura, ove un migliaio ne finirono
„ a colpi di bastone e di pietre: scorticato vivo il co-
„ mandante Niceta di Tarso, e strappategli le visce-
„ re, per ultimo gli fracassarono il capo. Messe in
„ fuoco tutte le case e spianati i castelli, destinaro-
„ no ad essere arsi vivi l'arcivescovo e tutti i preti
„ e monaci prigionieri, nel giorno in cui si celebra da
„ costoro la commemorazione del sagrifizio di Abra-
„ mo (il Bairam), ma un vecchio che ha sovr' essi
„ molta autorità ci salvò da cotanto eccidio. Scrivo
„ queste cose da Palermo, in una prigione posta quat-
„ tordici piedi sotterra, fra immensa folla di prigio-
„ nieri giudei, affricani, longobardi, cristiani e in-
„ fedeli. „

Gli Arabi che da lungo tempo tribolavano le coste dell' Italia, fattisi dopo la conquistata Sicilia più formidabili, e misero a contribuzione tutte le città marittime, e più d'una volta minacciarono la stessa Roma. Il terrore concitato da questi popoli si sparse ben tosto nel Piemonte e nella Provenza: essi spinsero le loro scorrerie sino nell'alta Borgogna, e nel territorio dei Vaudesi.

Qui porrem fine ai racconti che riguardano lo smembramento dell' impero degli Arabi, smembramento estesosi dalla città di Gazna, il cui sultano fu molesto agli adoratori di Brama, sino ai monti della Spagna ove si rifuggì il fiore dei Visigoti, dai deserti di Marocco fino alle pacifiche sponde del lago Lemano.

CAPITOLO XIII.

Parteggiamento dell' impero francese.

Diviso fra i suoi tre figli così vasto dominio, Carlomagno pose la corona imperiale sul capo del primogenito, che pur Carlo nomavasi, data a Pipino l' Italia, e l' Aquitania a Luigi, e ad assicurare, che non nascessero liti fra i medesimi, determinò esattamente gli stati di ciascheduno, vietando ai grandi vassalli il tener feudi da due sovrani ad un tempo. Conceduta al figlio maggiore grande preponderanza sugli altri fratelli, proibì a questi il contrar nozze, far guerre o conchiuder paci, se inteso non ne era il capo di loro famiglia. Ma per l' immatura morte di Carlo e Pipino fatte vane le disposizioni di Carlomagno, Luigi il Mansueto tutta si appropriò la successione paterna, eccetto l' Italia, che divenne retaggio di Bernardo figlio di Pipino. Appena però lo zio ed il nipote preso ebbero ciascuno la propria parte, si fecero guerra, nella quale non potendo Bernardo stare a petto di sì possente congiunto, si pose fra le sue mani, implorandone la clemenza. Luigi il Mansueto gli fece cavar gli occhi e s' impadronì dell' Italia.

Nei primi anni del suo regnare, imitato il padre, Luigi divise l impero fra tre figli. Poco dopo avutone un quarto (Carlo il Calvo) da Giuditta sua moglie in seconde nozze, e da lui teneramente amata, destinò a quest'ultimo la Rezia e l'Alemagna. Il che mal sentendo gli altri fratelli, frettolosi in oltre di regnare, e accusarono la matrigna d'illecita corrispondenza col conte Bernardo di Barcellona, e scacciarono il proprio loro

Do. G. C. 817 — 823 — 827 — 831

padre dal trono, al quale pochi anni dopo, diedero occasione di risalirvi le loro discordie. Ometteremo descrivere i successivi patti di ripartimento del regno, immaginati e annullati, restrignendoci a dire, che dopo sei anni l'imperatore morì straziato dai cordogli al medesimo cagionati dall ingratitudine e dai delitti dei figli.

Do. G. C. 834

E questi e i loro figli si armarono l'un contro l'altro, finchè una sanguinosa battaglia accaduta presso Fontenay nel territorio d'Auxerre, li trasse a più moderati consigli, e ad arrendersi alle sollecitazioni dei proprj vassalli. Un parteggiamento, che ebbe luogo a Verdun, sciolse per sempre l'impero dei Franchi.

843

Toccata a Lotario, figlio di Luigi il Mansueto la corona imperiale e l Italia, egli vi aggiunse le provincie situate fra il Rodano, la Saona, la Mosa, la Schelda, il Reno e l'Alpi. Gli stati di questo principe, posti tra la Francia e l Alemagna, soggetti ad un tempo alle invasioni degli Arabi, dei Greci, dei Sassoni e dei Normanni, dal nome di chi li governò detti vennero Lotaringia.

Divenuta la Baviera sede principale della dominazione di Luigi il Germanico, che regnò sugli Alemani e su i Sassoni, gravi cure gli diedero i suoi confinanti Avari, Moravi, Tschechs della Boemia, Sorbi, Linoni e Vendi, popolazioni independenti e selvagge, che improvvise uscirono di lor foreste e montagne a minacciare per più riprese l Alemagna: molesta condizione, che obbligò Luigi ad una incessante vigilanza, e a concedere illimitata autorità ai duchi e margravi, nelle cui mani stava il custodir le frontiere. Nè minori pensieri diedero a quel principe i suoi sudditi Sassoni ed Alemani, mal tolleranti delle severe leggi alle quali li assoggettò.

Carlo il Calvo, tolta l'Aquitania al nipote Pipino,

pronipote di Luigi il Mansueto, divenne re di Carlovingia, nome cui si ridusse l'impero dei Franchi dopo il parteggiamento accaduto a Verdun.

Il negoziato di Verdun contiene i germi di una gran parte degli avvenimenti della storia moderna. Privo di naturali confini il regno di Lotaringia divenne lungo oggetto di contese fra gli Alemani e i Francesi, eguali per linguaggio e costumanze in questa contrada. Per altra parte i privilegi che i re d'Alemagna dovettero concedere ai grandi vassalli, trassero questi a mano a mano a farsi independenti dalla corona, e a governare con assoluto imperio que'popoli, che prima a nome del monarca reggevano. I nobili della Francia finalmente s'ingrandirono per la debolezza dei discendenti di Carlomagno, niuno de'quali seppe tenere con mano ferma le redine del governo.

CAPITOLO XIV.

Regno di Lotaringia.

Poca durata ebbe il regno che Lotario fondò, il quale inseguito dall'ombra vendicatrice del padre, contro cui erasi ribellato, sol trovò pace quando, rinunziando il trono, si nascose all'altrui sguardo in un convento ove morì in età di sessant'anni.

Do. G. C. 855

Divisi gli stati del medesimo fra i suoi figli, ebbe Luigi, il maggior d'essi, la corona imperiale, l'Italia e la Rezia, toccarono a Lotario II la Borgogna Cis-jurana, l'Alsazia e la Lorena; furono di Carlo la Provenza, e i paesi posti di quà dall'unione del Rodano colla Saona; ma niuno di tali principi trasmise questi stati ai suoi discendenti.

6

Dp.G. C. 868 Morto essendo privo d'eredi legittimi Lotario II, Luigi il Germanico e Carlo il Calvo se ne divisero gli stati a danno dell'imperatore Luigi fratello del defunto, parteggiamento che alcuni anni dopo tornò ad intero vantaggio di Luigi il Germanico.

875 Morto parimente Carlo di Provenza, poco sopravvisse ai fratelli l'imperatore Luigi II, in cui si estinse il ramo primogenito dei Carlovingi. Luigi il Germanico, re degli Alemani voleva per se l'eredità dell'estinto nipote, ma Carlo il Calvo fratello minore di Luigi il Germanico, principe astuto quanto ambizioso risolvè la quistione coll'impadronirsi della corona reale e dell'Italia.

CAPITOLO XV.

Scadimento dei Carlovingi.

876 Dopo la morte di Luigi il Germanico e di Carlo il Calvo, a questo succedè Luigi il Balbo di lui figlio, il quale regnò pochi mesi, morto a quanto si sospettò di veleno apprestatogli per opera di alcuni grandi vassalli, che il principe non seppe con liberalità affezionarsi, o forse mossi al delitto da desiderio d'independenza.

D'allora in poi a grande scadimento venuta la possanza dei Carlovingi, e preda di stranieri principi fattesi le smembrate parti del loro impero, prima fra le province che lor vennero tolte fu la Borgogna. Sei mesi dopo la morte di Luigi il Balbo, ventitre arcivescovi e vescovi borgognoni convennero a Mentaille posta nel territorio di Vienna in Delfinato per deliberare sugli interessi della patria, messa ad un tempo in angustie dalle pretensioni del papa Giovanni VIII, che voleva

far suoi i diritti degli arcivescovi; dall'ambizione dei potenti conti di Linguadoca e della Franca Contea, e dalle scorrerie degli Arabi e dei Normanni. Nè essendovi da por fiducia nei figli di Luigi il Balbo, de'quali si aveano per incerta egualmente la sapienza di governare e la legittimità, i prelati della Borgogna, di conserto coi primarj baroni, spedirono deputati al conte Bosone di Vienna, congiunto della reale famiglia e fratello del duca Riccardo di Borgogna, invitando quello " ad as- ,, sumere il titolo di loro re, a farsi lor protettore, a ,, governarli con giustizia e mansuetudine. ,, Affermano gli storici essere stata sì fatta ambascieria sollecitata da minaccie e promesse dello stesso Bosone, così instigato dalla moglie Imengarda, figlia dell'imperatore Luigi II. Che che ne sia, certamente al ricevere tale invito e sorpreso e irresoluto mostrossi il conte, che passati prima tre giorni in preghiere e a piè degli altari, dichiarò per ultimo cedere per il maggior bene della chiesa agli unanimi voti dei vescovi e dei nobili: onde, per mano dell'arcivescovo di Lione, re dei Borgognoni fu coronato. Do. G. C. 879

I Carlovingi alemani e francesi si contendevano in questo mezzo il possedimento del regno dei Longobardi, mentre niun d'essi atto era a rimettervi l'ordine. Tant'oltre era giunto in Italia l'invilimento della imperiale dignità, che un duca di Benevento aveva osato tener prigioniero Luigi II, e i Romani piu non si curavano, che gl'imperatori confermassero le elezioni dei papi.

880 Carlo il Grosso, figlio di Luigi il Germanico, che ereditato per la morte dei fratelli il regno di Alemagna, vi unì la corona imperiale e quella di Lombardia, al morire dei due figli maggiori di Luigi il Balbo fu rico-

nosciuto re dei Francesi dal popolo e dai vassalli, nel cui novero si pose lo stesso Bosone re di Borgogna. Ma aggirato dai suoi cortigiani, impari era Carlo al governo di sì vasto impero. Sotto il suo regno i Normanni devastarono le rive del Basso Reno, e seguendo la Senna sarebbersi impadroniti di Parigi, se a salvare questa città non si univano il valore di Eude e del Gosselin l'uno conte, l'altro vescovo di Parigi. Nel medesimo tempo gli Arabi infestavano le coste dell' Italia. All inettezza di Carlo il Grosso aggiugnevasi una follia periodica, e violenti vertigini, preso dalle quali cadea privo di sensi. Rimosso dai suoi vassalli, questo principe, che tenuti aveva tutti gli scettri di Carlomagno, fu confinato in un convento ove lo sostentarono in vita le beneficenze del suo successore.

Do. G. C. 884-885

887

888 Asceso sul trono degli Alemani Arnulfo, figlio naturale di Carlomagno e nipote di Carlo il Grosso, Eude di Parigi, figlio di Roberto il Forte, discendente, a quanto fu detto, dal sassone Vittekindo, dalla maggiorità della nazione venne riconosciuto re dei Franchi. Morto frattanto Bosone, due principi si divisero la Borgogna; Luigi figliuolo di Bosone, e Rodolfo, figlio del possente conte Corrado, il quale pose la residenza del suo dominio nella Savoia alle radici del monte Jura.

Il duca Guido o Guidone di Spoleto, che avute aveva pretensioni al trono di Francia, contrastò a Berengario duca del Friuli il reame della Lombardia. Già l'Italia, perduta la consuetudine e dell' obbedienza e della libertà, divisa fra una folla di potenti signori, fra i quali chi era più forte i più deboli spalleggiava, non fu mai più unita in una sola monarchia. Simili questi secoli ai tempi eroici che Omero descrisse, eguali ai popoli di quell'età si mostrarono gl'Italiani

pel rispetto in cui tennero i ministri del culto, per la violenza delle passioni, e per la rozza loro semplicità.

Di giorno in giorno indebolendosi così nella Francia come nell'Alemagna la reale autorità, novelli disastri vennero ancora a scotere il mal fermo edizio sociale.

Nè il coraggio di Guido di Spoleto, nè le virtù di Lamberto di lui figlio, nè la destrezza di Berengario duca del Friuli, nè l'ardor guerriero di Arnulfo valsero a ritornare la concordia e l'ordine nell' impero d'Occidente. Da immatura morte rapiti alle speranze dei sudditi i principi della casa di Spoleto, s'adoprò indarno il duca del Friuli a spegnere le fazioni che l'Italia straziavano. Fu mal fermo il potere che nell'Alemagna trasmise al suo figlio ancor nell'infanzia Arnulfo re di questa contrada, e il regno di Francia governato dal debole ed inetto Carlo il Semplice, successore di Eude, ed erede legittimo dello scettro dei Carlovingi, cadde in preda a tutti i flagelli dell'anarchia.

CAPITOLO XVI.

Gli Ungaresi.

Mentre le coste dell'Alemagna, della Francia e dell'Italia devastate venivano dagli Arabi e dai Normanni, nel centro dell'Europa piombava un popolo barbaro, che uscito era delle *steppe* fra cui scorrono il Don e il Volga. Avendo gli Uzi, abitatori della Siberia meridionale, forzati i Patzinaciti ad abbandonare le falde del monte Ural antiche loro dimore, e cacciati da questi i Madschar loro confinanti, navigarono i grandi fiumi della Russia sino a Kievia: indi respinti da quei po-

poli si volsero al sud-ouest, e superati i monti Crapac, calarono nelle pianure della Pannonia, allora occupate dagli avanzi di parecchie nazioni settentrionali, dopo di che alcune tribu di Avari si fecero compagne ai novelli popoli, chiamati dai vicini *ugri* o *ungaresi*, che presso quelle genti significava *stranieri*.

Do. G. C. 897 — Non appena Arpad, primo capo degli Ungaresi che la storia ci abbia dato a conoscere, ebbe distribuite le conquistate terre ai suoi sudditi, Arnulfo re degli Alemani chiese in soccorso quel barbaro contro il re di Moravia, che le frontiere orientali dell'Alemagna infestava; e molt'altri principi parimente mendicarono l'amistà degli Ungaresi, i quali, poi formidabili a tutti i popoli inciviliti, sottomisero a tributo Luigi IV figlio del medesimo Arnulfo.

912 — I Carlovingi, abbandonata l'Italia, perdettero lo scettro dell'Alemagna; perchè morto il giovane Luigi IV, cessarono i principi alemani dallo scegliere il loro re fra i discendenti di Carlomagno, troppo sforniti dell'accorgimento e del valore necessarj a difendere l'impero dalle invasioni dei barbari: benchè un riguardo alla memoria dell'istitutore di quella dinastia li mantenesse costanti nell eleggere in proprio capo qualcuno che per sangue gli appartenesse. In fatti non solamente Corrado I, successore di Luigi IV, ma pressochè tutti i re che doppoi quel trono occuparono, per linea femminile da Carlomagno discesero.

Impadronitosi della Turingia Ottone duca di Sassonia, abile ed assennato guerriero, portò i suoi stati fino alle rive dell'Elba, ove poi per opera di Enrico figliuolo di Ottone sorse la città di Misnia. Molta fatica durò Corrado I a mantenere contro le usurpazioni di quel principe la reale autorità, che altre usur-

pazioni minacciavano per parte di Arnulfo duca di Baviera.,

Frequenti intanto gli Ungaresi nel devastare l'alta Alemagna, fecero scorrerie sino in Lorena, sicchè per poco non si scontrarono nei Normanni, i quali infestavano le coste, mentre diverse tribù slave conosciute sotto nome di Vendi stavano per entrare in Sassonia.

CAPITOLO XVII.

Tempi di Enrico I re di Alemagna.

Do. G. C. 919-936

Sentendo mancar sua vita Corrado I, vide quanto dalla sapienza e dal coraggio di chi gli succederebbe nel trono dependesse la sorte della propria patria, onde l'amore di questa ai legami del sangue sì in lui prevalse, che non credendo regie virtù unirsi abbastanza nel proprio fratello, persuase i principi alemani a scegliersi per sovrano Enrico duca di Sassonia.

Questo re, detto Enrico l'Uccellatore, e rintuzzò i tentativi degli Slavi e degli Ungaresi, e per savie ordinanze raffermata la costituzione, a novella vita richiamò l'Alemagna.

923

L'alta Italia governata era in quei giorni dal re Berengario, i cui vassalli non potendo assuefarsi al freno delle leggi, che quel principe avea rimesse in vigor fra i suoi popoli, si ribellarono, chiamando in loro aiuto Rodolfo II re di Borgogna. Battuto questi sulle prime in riva al fiume Larda, riparò ben presto la sofferta sconfitta, perchè Bonifazio di Spoleto, che gli era nipote, statosi per ordine dello zio in agguato, assalì d'improvviso l'esercito nemico, mentre non era allora inteso che a profittare della vittoria; colta la quale op-

portunità da Rodolfo, tornò al cimento, e le truppe di Belisario interamente disfece. Gli Ungaresi collegati del re italiano lo vendicarono col fare una scorreria in Borgogna; sicchè valicate le montagne del Jura, si sparsero sino ai dintorni di Tolosa. Berengario morì per le mani d'uno de' suoi servi, ch'egli stesso aveva innalzato a fortuna.

I potenti margravj di Toscanella e Spoleto disponevano frattanto a lor grado del pontificato, cui molti papi vidersi innalzati, o per politici fini di queste corti o per maneggi di cortigiane: ed in allora giovinetti imberbi occuparono la santa sede· e vi furono papi ch'ebbero a successori i proprj figli, altri che vennero ad obbrobriosa morte dannati: spento in alcuni di questi ogni sentimento di dignità, si abbandonarono a sregolamenti che mossero anche minore indignazione della lor condotta politica. Mentre sì corrotti costumi disonoravano l'Italia, zelanti missionarj diffondevano la religione cristiana fra i barbari, che abbandonate le agghiacciate loro dimore, venivano a mettere in soqquadro l'Europa.

Il ducato di Benevento e la parte d'Italia inferiore, tuttavia ai greci imperatori soggetta, afflitta era dall'anarchia e dalle interne discordie.

Il regnare di Carlo il Semplice nella Francia riducevasi a portare invano il titolo di re, e a mettere il suo nome in fronte alle capitolari, nel qual mezzo il duca Riccardo di Borgogna, Alano il Grande duca di Bretagna, l'ardimentoso siccome astuto conte Folco d'Angiò, e il conte Baldovino di Fiandra, potenti vassalli di quel monarca, or ne scotevano, or ne difendevano il trono, che di totale rovina minacciavano in questo mezzo i Normanni.

CAPITOLO XVIII.

I Normanni e la Russia.

Aroldo, denominato *Haarfager* (voce che in quell'idioma riferiva alla bella capigliatura di questo principe) padrone di tutta la costa della Norvegia, vendeva il diritto di cacciagione e pesca nelle province settentrionali de'suoi stati ai Finlandesi, i quali in vece gli retribuivano pelli, piume e gomone. Gli abitatori delle paludi poste alle radici delle montagne noriche si avvezzavano alla guerra col difendere la libertà e i proprj armenti contro i popoli di Cwenaland (Svezia settentrionale); mentre quelli più vicini al mare per sottrarsi alla schiavitù, abbandonata la patria, andavano a cercarsi in altre terre soggiorno.

I Russi dimoranti sulle prime in riva al mar Nero, e a mano a mano avvicinatisi al Baltico, dopo avere sottomesse o fugate le tribù finlandesi, fabbricarono le città di Kiovia e di Nowogorod, nel qual mezzo ebbero a combattere, verso il mezzogiorno, la tribù dei Chazari, e dalla parte del settentrione i Varegui o Normanni. Feroci di costumi e troppo barbari per mansuefarsi a freno di leggi i Russi, e lacerati da interne fazioni, non poteano convenire sulla scelta d'un capo. Gastomy l, uno fra i primarj abitanti di Nowogorod, consigliò ai proprj concittadini, si cercassero fra gli stranieri un principe capace di mantenere l'ordine nella loro società; il qual consiglio seguirono sottomettendosi ad un Normanno, o Vareguo di nome Rurick. Imitato l'esempio degli abitanti di Nowogorod dalla città di Kiovia, tutte l'altre russe tribù riconobbero per co- Do. C. G. 862

mune capo il valoroso guerriero Rurik, il quale assunto il titolo di gran duca ne rendè ereditaria la dignità in sua famiglia. Da questo, e dai discendenti del medesimo, governati i Russi, e diedero leggi ai popoli dell'Estonia e della Livonia, e vinsero i Chazari abitatori del ponto Eusino, e colle flotte che costrussero portarono il terrore nella corte di Costantinopoli.

Ingulfo frattanto, concittadino di Rurik, fondò nell'isola d'Islanda una repubblica governata con savie leggi, che dodici giudici detti *Lagman* amministrarono.

Il Normanno Rollone, figlio di Rainwoldo, conte di Soendmoer passò in Neustria, ove impadronitosi della più bella fra quelle province e datole il nome che portavano i suoi popoli, Carlo il semplice, inetto a torgli tale conquista, ebbe a ventura, che Rollone tenesse il ducato di Normandia, siccome feudo dependente dalla corona di Francia.

Non passava anno che i Normanni padroni dei mari non infestassero impunemente le coste dell'Inghilterra e dell'Alemagna. Ivi navigato il Reno, poi la Senna e la Loira, portavano devastamento sino nel cuor della Francia. Non meno degli Arabi li temette l'Italia.

CAPITOLO XIX.

Enrico I, e Ottone I di lui figlio, sovrani di Alemagna.

Enrico l'Uccellatore, cinti di mura e fosse i principali borghi dell'Alemagna, e trasportata in essi la decima parte della popolazione de' vicini distretti, vi fabbricò grandi magazzini, ove tenuti erano i villici a deporre un terzo delle annuali ricolte. Istituì in oltre regj tribunali, e ai soli cittadini conferì la prerogati-

va di esercitare certe arti o mestieri, e il diritto di occupare pubblici impieghi o possedere feudi.

Tali regolamenti intesi furono ad assicurare agli abitanti delle città quanta sicurezza loro facea di mestieri per dedicarsi all'industria e procacciare novelli avanzamenti alla civiltà dell' Europa. Venuto pure nella sentenza di Carlomagno, fondò molti vescovadi sulle frontiere dell'impero, onde e dilatare e più saldo rendere il cristianesimo.

Le maestranze, ossia corporazioni d'arti e mestieri, e il governo ecclesiastico, utili cose in quei giorni, sol divennero sorgenti d'abusi, quando si volle mantenerle, cessate le condizioni che le rendevano necessarie.

La propensione che è negli uomini di aggiugnere nomi famosi alle istituzioni, delle quali è incerta l'origine, attribuì ad Enrico la fondazione dei margraviati d'Austria, Stiria, Lusazia, Misnia e Brandeburgo.

Fu per opera di questo principe che ricettati vennero nell'Alemagna i giuochi militari degli Arabi, ai quali fu data forma di tornei.

Do. G. C. 924

Nell'incominciamento del suo regno Enrico I pattuì cogli Ungaresi una tregua di nove anni, nel durar della quale sospeso fu il pagamento del tributo, per cui con queste genti il re Corrado obbligossi; tributo che spirata la tregua, vennero, armata mano, a ridomandar gli Ungaresi; ma Enrico, che non volea più pagarlo, li disfece in battaglia. Più luminosa vittoria sugli stessi popoli fu riportata da Ottone I, figlio e successore di Enrico, dopo la quale questi barbari, impediti vedendosi i mezzi di sussistenza che dal saccheggio delle provincie alemane lor derivavano, più onesti ne cercarono nel proprio lavoro, onde mutata norma di vivere, si diedero al coltivamento dei campi.

Alla morte di Enrico I i principi e gli uomini liberi della nazione si ragunarono in Aquisgrana, una delle primarie città del Settentrione alemano, e già favorita dimora di Carlomagno. Chiamato al soglio dai principi congregati Ottone, la loro scelta fu confermata dal popolo.

Vinti i grandi vassalli che ricusavano obbedirgli, Ottone dimostrò all'Europa quanta si fosse la possanza di un re di Alemagna. Data la Sassonia, retaggio de' suoi maggiori, al valoroso Herman Billuns, di parecchi altri feudi posti nel centro dell'impero presentò diversi signori della propria famiglia, onde l'arcivescovado di Magonza diede al suo figlio Guglielmo, quello di Colonia al fratello Brunone, all'altro fratello Enrico il ducato di Baviera: al suo figlio primogenito Ludolfo, il ducato di Svevia, e al genero Corrado quelli di Franconia e della Lorena. Pretendono alcuni storici, ch'egli desse al figlio Guglielmo il governo della Turingia. I principali arcivescovadi e i quattro grandi ducati dell'Alemagna furono egualmente posseduti o da congiunti di Ottone o da principi che nell'essergli fedeli superavano i congiunti, perchè, per vero, contro i macchinamenti ambiziosi di questi ebbe a difendersi parecchie volte; e solerzia infaticabile, e una saggia consigliera quale, gli fu Adelaide di Borgogna sua seconda moglie, gli bastarono appena a mantenere l'ordine e la pace in tanta estensione di dominato paese.

CAPITOLO XX.

Avvenimenti per cui la corona imperiale andò unita alla corona d'Alemagna.

Una fazione fornì a Rodolfo o Raul re di Borgogna i mezzi d'impadronirsi dell'Italia, che il conte Ugo di Provenza gli tolse dopo avere scacciato dal regno di Arles il pronipote di Bosone. Questo Ugo, uomo scaltro ed intraprendente, che blandiva il clero, mentre davasi senza riguardo ad ogni sregolatezza e all'ambizione di dominare, circondò d'esploratori i suoi novelli vassalli, e severamente punendoli delle più lievi mancanze, li spinse a desiderare il governo di Rodolfo. Ma questi, anzichè trar partito da tale disposizione d'animo in cui venuti erano gli antichi suoi sudditi, sottoscrisse un patto, in vigor del quale cedeva l'Italia, contento di regnare sopra una parte del regno di Arles. Per sedici anni adunque continuò Ugo a governare l'usurpata contrada, toccata dopo la costui morte a Berengario II, uscito della casa dei marchesi d'Ivrea. Se ne impadronì questi a pregiudizio di Lotario figlio di Ugo, e più tirannicamente del suo predecessore la governò. Morto Lotario, la vedova di questo, Adelaide, perseguitata da Berengario, ebbe ricorso ad Ottone, il quale sposandola pose sul proprio capo la corona d'Italia.

Do. G. C. 927

931

945

Trovavasi allora il papa in tale stato che gli rendeva necessaria la protezione del re degli Alemani. L'imperatore Lacopene, il quale a prezzo di uno spergiuro, acquistato erasi il trono di Costantinopoli, abbandonò agli Arabi le provincie che il greco impero possedeva tuttavia nell'Italia. Avvantaggiandosi gl'infedeli della de-

952

bolezza dei confinanti, penetrarono agevolmente sino ai sobborghi di Roma, che dall'essere presa salvarono con fatica le cure datesi dal margravio Alberto di Toscanella. Il popolo romano, non mai dimentico delle sue antiche idee di libertà, istituì il consolato, e conferita tale dignità a due patrizj, nominò senatori dodici nobili, per ricchezze e personali pregi ragguardevoli, riservando ai plebei la pretura. Benchè protetto dal margravio di Toscanella, tal nuovo governo non valse ad estinguere le fazioni, onde Berengario volendo profittare del disordine ch'era in Roma, volse contro questa città le sue armi. Fu allora che il papa Leone XII, figlio del patrizio Alberico, ebbe ricorso ad Ottone re degli Alemani. Nè poteva la chiesa accomandarsi a difensore piu valido di colui, che disponeva a suo grado della Borgogna governata dall'inetto Corrado, dava re alla Polonia, e capi alla Boemia, sosteneva il vacillante trono di Luigi IV, riceveva fede ed omaggio dal re di Danimarca.

Do G C. 961 Sceso un esercito in Italia, Ottone costrinse i Longobardi a riconoscerlo per loro re, e fatti cavar gli occhi a Berengario, lo mandò prigioniere nell'Alemagna. Alberto o Adalberto figlio di Berengario si cercò a Fresne un refugio fragli Arabi. Mentre vittoriosi gli Alemani attraversavano l'Italia, il popolo ne ammirava l'altezza delle stature, l'intrepidezza e la forza, e fin l'idioma e il rauco suono delle loro voci inspirava terrore. Grandi allegrezze fece Roma nel ricevere fra le sue mura Ottone, coronato per le mani del papa Giovanni XII, dopo il qual fatto lo scettro imperiale rimase unito allo scettro di Alemagna, benchè d'ordinario quei re non assumessero titolo d'imperatori, prima che il sovrano pontefice non gli avesse incoronati.

Ma non andò guari, che Giovanni XII, il quale sì formidabile non avea creduta la possanza di Ottone, pentitosi di avergli agevolato il suo venir nell'Italia, si adoprò a disciogliersi di un protettore a lui divenuto molesto; onde inteso a concitargli di soppiatto inimici, si volse primieramente ad Alberto, figliuolo di Berengario, indi spediti ambasciadori al greco imperadore, Romano II, sotto pretesto di far predicare la religione cristiana nell'Ungheria, vi mandò un prelato della sua corte, affinchè sollecitasse segretamente que' popoli a rinnovellare la guerra contro gli Alemani. Non mancava per vero di fermezza e coraggio Giovanni XII, ma sregolatezza di costumi, e la folle passione da lui concetta per la bella Rainera, i sospetti ch'egli inspirò a tutti i mariti, mal paghi di vedere le loro donne andare in pellegrinaggio a visitare le tombe degli apostoli, lo rendettero odioso ad un tempo e spregevole ai sudditi.

I maneggi di questo papa non rimasero ignoti ad Ottone, il quale ordinò ai vescovi di Cremona e Neaumbourg, che trasferitisi a Roma rampognassero sulla poca loro fedeltà quegli abitanti: laonde i cavalieri della comitiva di quei prelati si offerirono provare in chiuso campo, che l'imperatore Ottone non aveva dato alcun motivo di disgusto ai Romani. Visti scoperti tutti i suoi divisamenti, Giovanni accolse Alberto entro le mura di Roma, che immantinente Ottone strinse d'assedio. Nè vedendo omai il papa e il figlio di Berengario scampo miglior della fuga, a questo si attennero; dopo di che, aperte le porte ad Ottone, il popolo romano gli promise che in avvenire non avrebbe per legittimi i papi, finchè la loro elezione non venisse confermata dagl'imperadori alemani. Tre giorni dopo, il vincitore ragunò i vescovi e baroni che gli stavan da presso,

affinchè giudicassero sulle accuse portate contro il pontefice; cui si dava colpa d'avere venduti i vescovadi, consacrato un prete in una scuderia, fatto evirare un vescovo, d'essersi mostrato pubblicamente armato di spada, elmo e corazza, di adorazione tributata a Venere, d' inonesto commercio colla donna del proprio padre: per conseguenza delle quali accuse, digradato Giovanni dall'assemblea, venne nominato in sua vece Leone VIII che l'imperadore confermò.

Il papa dimesso, fattosi grandi partigiani col promettere i tesori della chiesa a chi gli avesse date prove di fedeltà, assalì gli Alemani che costretti si videro ad abbandonare Roma. Avendo alcune donne, animate da violento entusiasmo per la libertà, sollecitato presso i grandi di Roma il discacciamento di Leone, vennero i fautori di questo assoggettati a trattamento ignominioso e crudele. Ma corta durata ebbe il trionfo di Giovanni XII, ucciso per le mani di un oltraggiato marito. Comparve una seconda volta innanzi Roma l'imperadore, che costrinse la predetta città a rendersi per la fame: ,, Finchè questa spada rimarrà fra le mie ,, mani o di qualcuno de'miei, voi rispetterete il papa ,, Leone ,, sì disse Ottone ai Romani. Di qui prese origine il diritto di patronato, che i re Alemani esercitarono in appresso su quella chiesa.

Da sì fatti successi incoraggiato Ottone, venne nel divisamento di unire l'intera Italia all'impero, ambizione che pur ebbe il figlio di quel monarca Ottone II, in cui si trasfusero i diritti che gl'imperatori d'Oriente ebbero sulla bassa Italia, allorquando si fece sposo alla principessa Teofania, nuora dell'imperatore di Costantinopoli, Niceforo Foca.

Il Vescovo Liutrando di Pavia, ch'ebbe l' incarico

di negoziare tal maritaggio nel riferto dell' ambasceria da esso avuta a Costantinopoli, ei narra particolarità non prive di vaghezza su quanto riguarda i costumi e gli usi che nella capitale dell' Oriente si praticavano.

„ Giunti nel mese di luglio a Costantinopoli, ci fu „ data una guardia d'onore, che per ogni dove ne ac„ compagnava. Non potemmo bevere vino, perchè mi„ sto di gesso e di pece. Alla domane del nostro ar„ rivo l'imperadore ci accolse ad udienza. Breve e rag„ gruppata la statura di questo principe, ne è sì bru„ no il volto, che seco scontrandoti in una foresta, ti „ metterebbe paura: *Ho inteso*, ci disse, *con dispia„ cere, che il vostro padrone ha osato appropriarsi la „ città di Roma, far morire persone ragguardevoli, quali „ si furono Berengario ed Alberto, devastare col ferro e „ col fuoco le province de'miei dominj. So per altra par„ te, che a tali atti voi medesimi lo spigneste.* Al che „ rispondemmo: *l'imperatore nostro padrone venne dal„ l'estremità della terra per liberare Roma dai tiranni e „ dalle prostitute che l'opprimevano, allor quando gli al„ tri principi, dormendo sui loro troni, non pensarono a „ reprimere sì scandalosi disordini. Noi conducemmo „ nosco valenti cavalieri, pronti a provare coll'armi „ alla mano, se farà duopo, il buon diritto e la probità „ del nostro padrone. Ma le mire con cui venimmo so„ no pacifiche. Qui ci mise il predetto sovrano per chie„ dervi in isposa al suo figlio la principessa Teofania. „ Sola risposta che ci avemmo fu: È tempo di andare „ alla rassegna.* Tenutigli dietro, lo vedemmo, avvolto „ in lunga cappa, attraversare fra le acclamazioni del „ popolo le file de'suoi soldati, che non portano alabar„ da, e al vederli si direbbero semplici borghesi. Am-

„ messi doppoi alla tavola dell'imperatore, trovò questi
„ a ridire sulla nostra maniera di far la guerra: e biasi-
„ mata la grevezza dell'armi da noi usitate, pretese non
„ essere gli Alemani coraggiosi che dopò avere bevuto:
„ solo a Costantinopoli voler cercarsi i veri Romani.
„ Accortosi ch'io stava lì lì per rispondergli, mi fece
„ segno di tacere, ed incominciò a parlare di teologia.
„ Gli soggiunsi in oltre, non sapersi fra noi Alemani che
„ cosa fossero sette, nè dilettarci di guerre di penna. --
„ Del resto l'imperatore non ha che adulatori d'intorno
„ a se. Costantinopoli è immersa nella voluttà. Gli spet-
„ tacoli corrono e nei dì di festa e in quei di lavoro. La
„ possanza dei Greci non istà nelle proprie lor forze,
„ ma si fonda sulle milizie mercenarie di Amalfi e Ve-
„ nezia, e sulla russa marineria. „

Teofania, divenuta sposa di Ottone II, portò fra gli Alemani l'etichetta della corte di Costantinopoli. I dotti che vennero in compagnia della medesima vi destarono parimente l'amor delle lettere, in ciò concordi ai missionarj che ivi trattisi dalla Scozia, allo studio eccitavano i loro discepoli.

Le vittorie luminose che dai due Ottoni si riportarono, non li condussero al bramato fine di unire in un sol regno l'Italia, fattisi a ciò ostacoli insuperabili il clima di questo paese, e l'ingegno astuto degli abitanti, che prevaleva al valore di que' popoli settentrionali: sicchè le passeggere conquiste che essi ottennero nella predetta contrada, sol furono atte ad eccitare odj, i quali poi per sucessive generazioni perpetuarono. Poco mancato che Ottone II non cadesse fra le mani degli Arabi, i quali lo sconfissero in una battaglia navale, morì prima d'avere terminati i preparamenti di novella guerra.

Finchè regnarono imperadori della casa di Sassonia,

i grandi uffizj dell'impero ed i feudi non divennero ereditarj, e comunque potenti i principi dell'impero, meno essendolo di gran lunga che non la famiglia imperiale, sol come vassalli vennero riguardati. Gli Ottoni, e gl'immediati loro successori, difesero l'Alemagna dall'anarchia, che generale fatta erasi in tutta l'Europa.

CAPITOLO XXI.

La dinastia dei Capeti sul trono di Francia.

Non fatti per ritornare l'ordine in Francia, nè Carlo il Semplice, nè Luigi IV, nè Lotario, dei vasti dominj, che i re Carlovingi un dì possedettero; sola rimanea ad essi la contea di Luon. La preponderanza di Ugo, duca di Francia, d'Orleans e di Borgogna, pronipote di Roberto il Forte, a sì umiliante stato gli aveva ridotti. Morto all'età di vent'un anni il debole Luigi V, Carlo di Lorena, zio del medesimo, ed ultimo rampollo della discendenza di Pipino in cui la Francia avea giurato cercare i proprj re, su tale riguardo fondò la speranza di succedere al nipote. Ma prevalente nel pubblico favore Ugo Capeto, figlio di Ugo il Grande e fratello di Enrico duca di Borgogna, fu eletto re. Indarno tentò mantenere coll'armi alla mano le sue pretensioni il duca di Lorena, che compiutamente sconfitto cadde in potere del vincitore. Più per effetto di lor debolezza, che di esercitata tirannide, scesi dal trono di Francia i Carlovingi, come i discendenti di Clodoveo ne scesero un giorno, e l'una e l'altra rivoluzione accaddero tranquillamente.

A consolidare nella propria famiglia il diritto al trono di Francia, Ugo fece che venisse incoronato il suo

figlio Roberto, ceremonia che continuata dai re di Francia sino a Filippo Augusto, abbandonarono doppoi, allorchè la successione creditaria lor parve sicura nella lor dinastia quanto era d'uopo a rendere inutile sì fatta cautela. Preso esempio dai successori di Ugo Capeto i re di Alemagna, vollero essi pure che consacrati fossero se i loro eredi presuntivi, a fine di perpetuare la corona nelle proprie famiglie, ma non egualmente aggiunsero al loro scopo.

Non datosi pensiero di restituire ai Franchi la primitiva costituzione, giusta la quale, capo unicamente del popolo il re, non fu che l'esecutore de'suoi voleri, i successori di Ugo Capeto si studiarono di far più salda, per acquisti di territorio, la propria autorità. Laonde adopratisi principalmente ad unire alla loro dominazione tutti i grandi feudi del regno, e i diritti che i grandi feudatari arrogati si erano, più rapidamente ancora sarebbero pervenuti al fine cui agognavano, se debolezza o poca antiveggenza non gli avesse tratti a largheggiare nel conferire feudi vacanti ai cadetti di loro famiglia. Ma mossa la condotta che tennero da passioni individuali, anzichè da ben inteso sistema e ferma voglia di consolidare la monarchia, non seppero nè preparare gli eventi, nè profittare di quelli che a mano a mano accadevano: laonde generalmente può dirsi, che sole circostanze non prevedute e fortuite, diedero luogo ai grandi mutamenti politici di cui ci sarà d'uopo istituire ragionamento.

CAPITOLO XXII.

I Normanni.

Più potenti nell'undicesimo secolo dei maggiori feudatarj della corona e dello stesso re di Francia i duchi di Normandia, tale preponderanza lor data avevano, e la fertilità del suolo ove governavano, e la moltitudine dei vassalli ad essi soggetti, e lo spirito guerriero di que popoli, che in prodezza non tralignarono dai loro maggiori. Furono quindi sulle prime i duchi di Normandia, che principalmente si opposero in Francia ai progressi dell' autorità reale, e tale loro possa solo più debolmente esercitarono dopo la conquista dell'Inghilterra, intrapresa e condotta a termine da Guglielmo il Conquistatore. Allora unicamente cominciando i baroni di Normandia a riguardare come straniero alla patria il loro duca, quanto da esso si allontanarono, altrettanto al re di Francia si fecero amici, o fosse perchè meno lo paventavano, o antiveggenza che Guglielmo soverchiamente preso dalle cure del novello regno, minori fastidj si sarebbe dati delle cose di Normandia.

CAPITOLO XXIII.

Regno di Borgogna. Casa di Savoia.

Mentre Roberto di Borgogna poneva in Digione la capitale di un ducato che per trecent'anni durò, i conti di Vienna la propria dominazione estendevano sul paese degli Allobrogi, e la casa di Savoia, della quale ci è poco nota l'origine, regnava alle radici dell'Alpi,

Diremo per qual modo il regno d' Arles, che Rodolfo II aveva unito alla Borgogna, e gli altri stati di questo principe venissero tolti alla Francia. Contro giustizia appropriatosi Rodolfo III le terre di uno fra suoi vassalli, e come violatore delle leggi della nazione concitate avendo contro di se l'armi di tutti i nobili, ebbe ricorso agl'imperadori Enrico II e Corrado II, de'quali si riconobbe vassallo. Per tal mezzo assicuratosi lungo regno a malgrado del disprezzo in cui lo tennero i sudditi, accadde che alla sua morte, non essendovi eredi legittimi, Corrado II coll'armi alla mano fattosi acclamare re di Borgogna e di Arles, come tale fu incoronato a Ginevra. Fors' anche fondava questi le sue pretensioni a titoli di parentela con Rodolfo, o nel supporre trasfuso nei re alemani ogni diritto che sul regno d'Arles possedettero i Carlovingi. Certamente fin d'allora le province transjurane e la Savoia, separate rimasero dalla Francia.

Do. G. C. 1032

Il novello re di Borgogna diede una parte del regno d'Arles da amministrare al conte Umberto Dalle Bianche Mani, figlio di Beraldo, che lo stesso governo ebbe da Rodolfo predecessor di Corrado. Fu questo Beraldo il ceppo della casa di Savoia, i cui primi possedimenti si stettero nei paesi posti fra i laghi di Annecy, Bourget e Ginevra, nel territorio dell'antica colonia romana di Nyon, e nel basso Valese, venendo da S. Maurizio al castello di Chilon. Uno fra i discendenti, il conte Odone sposò Adelaide, marchesa d'Ivrea, la quale, giusta l'uso de'suoi maggiori, amministrava la giustizia, sedutasi in trono all'ingresso della porta di Torino. Amedeo, figliuolo di Ottone e Adelaide, ereditò la Savoja, la valle d'Aosta, il Piemonte, e parecchi castelli fortificati lungo le coste del Mediterraneo.

Pari a viaggiatore, che al primo schiarire trovandosi sulla cima dell'Alpi, discopre immantinente le vicine montagne, poi le colline, i castelli, le città, i laghi, le pianure, giunto l'istorico all'undicesimo secolo, d'un balzo gli si parano innanzi le grandi famiglie sovrane, indi i semplici baroni e cavalieri, finalmente il terzo stato, uscito di schiavitù.

I potenti nipoti d'Ottone Guglielmo, che s'intitolarono arciconti del Jura e della Franca Contea, governati per lungo tempo con mansuetudine e fermezza i proprj stati, ne mantennero l'independenza. Da un ramo cadetto della stessa famiglia derivarono i signori di Chalons, eredi dei principi d'Oranges, e maggiori della principessa Claudia di Chalons, che tutti i diritti della casa di Chalons d'Orange nella casa di Nassau trasferì.

CAPITOLO XXIV.

Le case di Habsbourg e Lorena.

Do. G. C.

L'imperatore Enrico III, figlio di Corrado II, conferì il ducato dell'Alta Lorena, posta sulla Mosella, a Gerardo conte d'Alsazia, la cui famiglia discendea da Etichione, commissario reale presso gli Alemani sotto il regno dei Merovingi. Ebbe due figli Etichione, dall'uno dei quali vennero i conti d'Alsazia istitutori della casa di Lorena, dall'altro i conti di Habsbourg, le quali famiglie ebbero entrambe possedimenti nell'Alsazia, e nelle province alemane della Svevia, e in quelle bagnate dal fiume Aar.

1044

1047

Gravi disastri sofferse da prima la schiatta di Etichione. Uno fra i suoi discendenti, Luitfriedo duca di Alemania, vinto in una guerra che ebbe contro Pipino

il Breve, perdè la dignità ducale; così pure spogliò di tutti i posseduti feudi salvò a stento i suoi beni allodiali

Do. G. C. 955 il conte Gontram il Ricco, per aver dato soccorso ad un figliuolo di Ottone I, che ribellato erasi contro il proprio padre.

1020 Poco dopo il vescovo Werner di Strasburgo, pronipote di Gontram il Ricco, fabbricò il castello di Habsbourg nell'Argovia, paese della Svizzera. Il nome della famiglia, che la Provvidenza destinò un giorno regnatrice sulle rive dell'Aluta, del Danubio e del Pò, erede dei regni della Borgogna e della Spagna, e della possanza esercitata dagl'Incas nelle terre dei Peruviani, trovasi negli antichi diplomi confuso coi nomi de'vassalli, che accompagnavano nelle loro spedizioni gl'imperadori. Della grandezza in cui pervenne, la casa Lorena seppe grado a Gerardo duca di Lorena, e a Brunone cugino di questo, che divenuto sommo pontefice prese il nome di Leone IX.

CAPITOLO XXV.

I Paesi Bassi.

I conti di Fiandra e d'Olanda, cui toccava difendere il proprio paese, e dal furore dei pirati settentrionali, e da quello dei flutti, pensarono ad aumentarne la popolazione: onde allettati dai molti privilegi che offersero quei principi a chi veniva ad abitare sì fatte contrade, moltiplicarono rapidamente i coloni: per cui opera, dissodate le foreste e rasciugate le paludi, si costrussero argini che novella terra sottraevano all'imperio del mare. Grandi avanzamenti perciò ebbe in questi luoghi l'industria, e l'arti della pace più che altrove vi prospe-

ravano; perchè in quella guisa che i duchi di Normandia concedevano premj al valore, i conti di Fiandra ed Olanda larghi furono di ricompense agli artigiani e ai villici industriosi.

CAPITOLO XXVI.

L'Inghilterra.

Il vantaggio de' proprj sudditi curarono per simil guisa in que' tempi i conti di Fiandra e i re d'Inghilterra. Alfredo il Grande, disfatti che ebbe, e allontanati durevolmente i venturieri danesi, i quali in ciascun anno venivano a devastare e mettere a tributo le coste del suo regno, si diede indi ad assicurarvi l'ordine interno, e a far fiorire l'arti dell'industria; seguite le cui tracce da Odoardo il maggiore e da Altestano, figlio l'uno, pronipote l'altro del predetto re, furono questi regnanti i primi fra i principi del medio evo, che gloria cercassero da imprese atte a prosperare i loro sudditi. Posseduti da Alfredo tutti i pregi che ornar debbono un capo di libera nazione, non la cedette in sapere a nissun filosofo de' suoi giorni. Così egli come coloro che gli succedettero, più antiveggenti dei conquistatori settentrionali, diedero, e vita al commercio, e perfezione alla marineria, ripurgarono le leggi, protessero le lettere, animarono viaggi intesi a novelle scoperte; poichè fin d'allora gl'Inglesi, seguendo le tracce indicate dalla natura a quella contrada, si preparavano a sostenere fra le nazioni il grado, in cui doppoi si mostrarono.

Do. G. C. 871

Un secolo in circa dopo Alfredo, perito vittima dell'ambizione d'una matrigna il virtuoso Odoardo II, cadde colla fortuna la possanza e la considerazione in cui

978

tenuta venne fino a quell'istante la casa dei re Anglo-Sassoni. Svenone re dei Danesi e Canuto il Grande di lui figlio profittarono della debolezza dei re Etelredo II e Edmondo II per impossessarsi del trono inglese.

Giammai più brillante periodo non ebbero i Normanni. Mentre a Canuto la Danimarca e l'Inghilterra obbedivano, e regnavano sulla Normandia Riccardo il Buono e, a lui figlio, Riccardo il Magnifico, i dodici figli di Tancredi di Hauteville, andavano a fondar monarchie in Napoli e nella Sicilia.

Le leggi e le costumanze dell'Inghilterra assai consimili a quelle dei Danesi non patirono alterazione sotto i principi della casa di Canuto.

CAPITOLO XXVII.

La Scandinavia.

Dopo il nono secolo, predicato in Danimarca il cristianesimo da Sant'Anscario, monaco di Corbia e primo arcivescovo di Amburgo, gli sforzi di questo devoto missionario non fecero sì che il culto di Wodan, molti partigiani non conservasse fra gli Svedesi o i Danesi.

Più rapidi degli altri Scandinavi nell'ingrandire i Danesi, siccome i primi che la reale potestà fidarono ad un unico capo, gli Svedesi loro vicini, divisi in piccioli principati, impediti per lungo tempo furono dalla propria medesima debolezza a tentare conquiste. Sole rendite dei loro re essendo i prodotti delle miniere di rame, e la pesca che facevasi in quattro grandi laghi situati ne'lor dominj, alcuni fra essi si diedero ad incoraggiare l'agricoltura ed a fondare istituzioni atte a promuovere l'industria.

CAPITOLO XXVIII.

L'Islanda.

L'aspro e freddo clima d'Islanda, e la lontananza di questa isola dal continente contribuirono del pari a farne industriosi gli abitanti. Predicatovi il cristianesimo fin nel principio dell'undecimo secolo, i vescovi Thorlak Runolf e Ketill Thorstan, di conserto coi grandi secolari ed ecclesiastici del paese, compilarono un codice di diritto canonico, il più antico fra i monumenti della legislazione settentrionale. Poco dopo scrissero la storia della nativa contrada, Are Polyhistor e Semund Sigfusson. Un secolo più tardi, il giudice Snorre Sturleson raccolse le antiche tradizioni degl'Islandesi, da cui trassero materia ai loro canti i poeti del Settentrione.

Do. G. C. 1123

1241

Erico figliuolo di Torvaldo partì dall'Islanda per formare una colonia nella Groenlandia. Il mar Bianco procacciò un commercio regolare colla Permia agl'Islandesi, che pur con altre contrade ebbero consuetudini; poichè fino nell'impero greco innoltrandosi viaggiarono sovente alla Terra Santa, avidi di venture e di addottrinarsi: poi reduci, le lunghe vegghie del verno alleviavano, ora narrando le vedute maraviglie, or commettendo al canto le imprese degli eroi e delle loro divinità. L'Edda è una raccolta di sì fatti racconti destinati, e ad eternare la memoria delle patrie tradizioni, e a trasfondere nelle generazioni presenti l'ardor guerriero che i maggiori di queste aveva animati.

CAPITOLO XXIX.

La Russia.

La religione cristiana fu per così dire l'elettrica scintilla, che da lungo intorpimento trasse gli abitatori del Nord.

Nei giorni che amministrato fu quel paese da Olga gran duchessa delle Russie, e da Wladimiro il Grande di lei pronipote, noti si fecero ai Russi i beni della civiltà: perchè per opera di quella principessa aperte strade maestre, costrutti ponti, e fra i diversi popoli soggetti a quel vasto impero cresciute le comunicazioni, onde il commercio e l'industria s'approfittarono, d'altri vantaggi vi divennero origine le nozze che, dopo avere ricevuto il battesimo, contrasse Wladimiro colla principessa Anna di Costantinopoli, sorella di Teofania regina degli Alemani Questo eroe uso pernottare a campo, e farsi apprestar in piattelli di legno il cibo, padrone di ottocento concubine, fu il czar Pietro del decimo secolo; e mandò ambascierie agl'imperatori d'Occidente e d'Oriente, e al comandante dei credenti a Bagdad; e istituì scuole, e novella via dischiudendo sul Volga che si perde nel Caspio mare, agevolò ai trafficanti il convenire al mercato di Permia. Sotto il regno di Wladimirò apparve quanto fossero immense le facoltà della Russia, venuta allora in corrispondenza con tutti i primarj stati europei, del quale rapido avanzamento pur vuolsi dar molto merito ai Greci e agli Alemani, con cui furono i primi negoziati politici di sì gran popolo.

Jaroslaf figlio di Wladimiro, sottomesse le coste della Livonia e fabbricata la città di Dorpat nel paese novel-

Do. G. C. 955

980

1013

lamente conquistato, pubblicò leggi, che comunque bizzarre, ai costumi di quella nazione allor convenivano. Una ve n'era fra queste, la quale più grave delitto riguardava lo schiantare ad alcuno un pelo della sua barba che non il troncargli un dito. Nulla per vero omise Jaroslaf, affinchè il suo popolo stesse a petto dei vicini nelle cognizioni che si avevano allora, al qual fine, fatti traslatare in russo idioma tutti gli autori clasici greci, studiò ogni mezzo di mettere in vie maggiore corrispondenza i Russi coi più ingentiliti popoli dell' Europa. Quindi maritò ad Enrico I re di Francia la propria figlia Anna, da cui tutti i re francesi, venendo da Filippo I, discesero: indi strettosi in alleanza cogl' imperatori alemani, loro fu di non poco soccorso a combattere gli Ungaresi, nemici di entrambi i popoli; e carteggiò pure col pontefice che il suo dominio spirituale divisava estendere sulla Russia.

Per volere di Alessio Comneno, fregiato della porpora imperiale Wladimiro Monomaco figliuolo di Usewolod e pronipote di Jaroslaf, la città di Kiovia, allora capitale della Russia, giurò scegliersi per l'avvenire i suoi monarchi nella dinastia di Wladimiro. Viveva a questi giorni in un convento di Kiovia Nestore, primo istorico dell impero russo, autore di una cronaca la quale, per le particolarità di cui abbonda e per giustezza di ragionamento, prova l'ingegno e il sapere di chi la compose.

Maggiori sarebbero stati i progressi del commercio e delle lettere in Russia, e più sollecita preponderanza avrebbe pure acquistata quella nazione, se Wladimiro il Grande, col dividere il regno fra i suoi dodici figli, non avesse tardati tali vantaggi. Le turbolenze e le guerre che per effetto di sì fatti parteggiamenti ven-

ner doppoi, tornarono i Russi in quella barbarie di cui stavano per uscire.

CAPITOLO XXX.

Costantinopoli.

Divenuta Costantinopoli il refugio della civiltà e delle lettere profughe dall'Europa occidentale, e di quella e di queste trasmise ai secoli futuri il deposito.

Grande proteggitore delle lettere l'imperatore Teofilo, giustamente regnò, e comunque l'odiassero gl'iconolatri, amico fu del suo popolo. Durante la minorità di Michéle III, l'imperatrice Teodora, madre del medesimo, fosse convincimento o mira di politica, tornò il culto alle immagini, dopo di che gl'iconoclasti più non risorsero. Mentre Michele III abbandonato a favoriti, di cui l'avvenenza fu unico pregio, solo di diletti prendeasi pensiere, il cesare Barda, e mantenne il buon ordine dello stato, e s'adoprò a restituire alle arti e alle scienze l'antico loro splendore. Fù questi che alla dignità patriarcale di Costantinopoli sollevò il dotto Fozio, il quale, sostenuta lunga lotta contro i maneggi de'cortigiani, ne divenne finalmente la vittima. Posto nel più eminente grado ecclesiastico dell'impero, a promuovere le lettere consacrò le proprie entrate, ed impiegava agli studj quell'ore, che da altri nel guadagnarsi per basse arti la benevolenza de'dominanti si sarebbero spese.

Do. G. C. 887 — Basilio, uccisore e successore di Michele III e di Barda, governando saggiamente, si mostrò degno del trono cui si fece scala per un tradimento. Da esso, pubblicate le leggi doppoi dette Basiliche, fu pur commendabile per l'imparzialità, colla quale rendè giustizia a Fozio, che il patriarcato riconosceva da Barda.

Basilio lasciò il trono al proprio figlio Leone, principe più istrutto del padre, ma men atto di questo a comprimere i movimenti del proprio animo. Figlio di Leone fu Costantino Porfirogenito, la cui tutela dopo la morte paterna passò prima nelle mani del voluttuoso Alessandro, indi in quelle dell'imperatrice Zoè, troppo debole per contrastarla all'ambizioso e spergiuro generale romano Lacopene. Riuscito costui a farsi acclamare imperadore, tenne con mano ferma ed abile per trent'anni le redine dell'impero: nel quale intervallo datosi Costantino alla lettura degli antichi, e divenuto dotto sulla costituzione e sullo stato politico dell'impero, scrisse su tale argomento assai pregevoli cose. Nascondendo in questo mezzo fra i diletti e le cure dello studio l'odio contro il tiranno e la brama di salire sul trono paterno, gli venne finalmente fatto scacciare l'usurpatore Lacopene, di cui poco dopo messi in bando anche i figli, rimase pacifico possessore dell'impero.

Do. G. C. 886

911-912

919

Privo di gloria fu il regno di Romano II figlio di Costantino, il quale della suprema possanza sol profittò per darsi più liberamente alle voluttuose propensioni che il dominarono. Succedè a Costantino Niceforo Foca il quale segnalatosi per avere, essendo ancora sol generale, riconquistata l'isola di Creta, più salda rendè, per vittorie riportate contro i Saraceni e i Bujidi, la sua dominazione sull'Asia Minore e sulla Siria. Dopo Niceforo venne Giovanni Zimisces, famoso per avere sconfitti gli eserciti del gran duca di Russia Swatoslaf figlio della reggente Olga e padre di Wladimiro il Grande. Così Niceforo come Zimisces andarono debitori del loro innalzamento alle circostanze dei tempi, che nelle mani dei migliori generali fidato volevano l'impero. Alla morte di Zimisces, ascesi congiuntamente in trono

959

964

975

Basilio II e Costantino VII figlio di Romano II, mentre Costantino si abbandonò in preda alle voluttà, Basilio solo reggendo l'incarico dell'impero, e ridotti all'obbedienza i Bulgari, i cui possedimenti si estendevano dalle foci del Danubio alle frontiere dell'antica Epiro, rilevò per ogni dove l'onor dell'armi romane.

Do G. C. 1025

Morto Basilio, dopo avere per cinquant'anni gloriosamente regnato solo, rimase sul trono Costantino VIII, la cui breve amministrazione tanto nol fu, che non dimostrasse essere in lui la durezza dell'animo non minore dell'imperizia. Data la sua figlia Zoè in isposa a Romano Argirio patrizio, rimise a questo lo scettro, che poi perdè per opera della stessa moglie. Costei cedendo a violenta passione, ucciso il marito, sollevò al talamo ed al trono il proprio amante, il quale prese indi il nome di Michele IV. A questo giovane usurpatore ignota non era la virtù, onde addossata appena la porpora imperiale, sì lo prese il rimorso, che inaccessibile doppoi ad ogni genere di conforto, deliberò rinunziare a grandezze comperate a prezzo di delitto, e abbandonata la reggia, andò volontario in un convento a far penitenza delle commesse colpe. Dopo di che l'imperatrice Zoè adottò il proprio cugino Michele Calafato, che poi ad essa sconoscente e fidandosi a'cattivi consigli, si meritò l'odio della benefattrice, onde scacciato dal trono, gli vennero cavati gli occhi per ordine della principessa Teodora. Allora ricordatasi Zoè del generoso Costantino Monomaco, statole amante, poi vittima di sue persecuzioni, lo fece eleggere imperatore, col qual mezzo, e a se medesima una felice vecchiezza, e assicurò all'impero un riposo di cui da lungo tempo abbisognava. Dopo la morte di Costantino e della sua sposa, l'ambiziosa Teodora regnò alcuni anni, e senno e fermezza il suo regnare illustrarono.

1028

1034

Do. G. C. 1056

Colla morte di Teodora estinta la discendenza di Basilio I, i cortigiani che sotto il regno di questa imperatrice ebbero maggior parte nei pubblici affari credettero alle cose loro espediente il mettere in trono Michele VI; poichè chiaro essendo questi per valor guerriero, avrebbe fatto rispettare al di fuori l'imperio, e a quanto avvisarono sarebbe stato del pari condiscendente nell'abbandonare ad essi le cure dell'interna amministrazione. Ma errati andarono in lor fiducia, perchè il novello imperadore si diede a divedere gelosissimo della propria autorità. Che anzi non avendo saputo usare moderatamente dell'assoluto potere, offesi i grandi dalla costui alterezza gli tolsero il comando che indi conferirono ad Isacco Comneno. Preso questi da grave malattia, dopo un regno breve ma meritevole d'encomj, rinunziò volontario. Venuto dopo lui Costantino Duca, governò giustamente, ma privo di meriti guerrieri, sol dovette ascrivere a ventura sua e dello stato, se allora uscite dell'Asia settentrionale le bande degli Uzi che minacciavano gravemente l'impero, lacerate dalle proprie dissensioni si distrussero da se medesime. Morto Costantino, ascese il trono Romano Diogene, fattosi sposo alla vedova del suo predecessore. Per coraggio e dottrina militare avrebbe questi potuto meglio resistere che Costanzo nol fece alla nascente possa dei Turchi Seldscouk, se per mandarne a vôto i divisamenti non si fossero adoprati gli stessi suoi generali. Tradito da essi, cadde finalmente fra le mani del sultano Alp Arslan, che gli concedè libertà. Tornato a Costantinopoli, non si trovò che fra perfidi servi, fra ribelli e fra traditori. L'inetto figlio di Costantino Duca, Michele VII, più fatto per le lettere che a governare uno stato, ligio ad un altero ministro, fu cacciato dal trono, nè salvò la vita che col

1057

1059

1068

1071

Do. G. C. 1078 prendere gli ordini sacri. Niceforo Botoniate, miglior soldato che imperatore, lasciò la corona ai Comneni, la cui dominazione forma epoca nella storia dell' impero d' Oriente.

Ben vi furono nel nono, decimo e undecimo secolo 1081 imperatori, cui non mancarono nè ingegno nè forza d'animo nè accorgimento, ma poco fidar si poterono nei loro sudditi, che troppo infiacchiti dalle consuetudini del lusso e della mollezza, debole riparo offerivano ai replicati assalti dei Bulgari, dei Russi e degli Orientali.

CAPITOLO XXXI.

Conclusione.

In questo volgere di dugento sessant' anni divenuti i popoli dell' Alemagna la sola nazione prevalente sull' altre, di sì fatta superiorità seppero grado alla saviezza ed alla virtù di Enrico l'Uccellatore. La Spagna in piccioli stati divisa, i re d'Inghilterra sviati dalle tracce che il grande Alfredo ad essi additò, i Capeti che regi solamente di nome, tenevano il trono di Francia, là Borgogna e l'Italia dominate dagli Alemani, la Danimarca, la Polonia, l'Ungheria che si facevano alla civiltà col venire alla fede cristiana, le spedizioni dei Normanni così a tutti moleste, come operate senza consiglio, i czar di Russia che, dimenticato lo scopo del loro istitutore Wladimiro, intesi stettero a mutuamente distruggersi, tale si fu lo specchio che il rimanente dell'Europa offerì.

Benchè però gli Ottoni, e i loro successori, ai divisamenti un dì manifestati dal primo Enrico si serbassero consentanei, sia nel propagare il cristianesimo, sia nella protezione che all'arti pacifiche concedettero, la costi-

tuzione dell'impero non era di natura, ch'essi ne avessero assai potestà per mantenere l'ordine in istato cotanto vasto e per frenare gli ambiziosi talenti dei grandi vassalli, cui le molte prerogative congiunte ai feudi invito erano ad independenza.

Per la morte di Ottone III, Enrico di Baviera, cugino di questo e pronipote di Enrico I, pretese la corona imperiale, nè valse possanza di competitori a contrastargliela. Successore ad Enrico fu il virtuoso Corrado II che uscito di antica famiglia stretta in parentela alla casa di Sassonia, aggiunse il regno di Borgogna all'impero, e se ne assicurò la trasmissione al proprio figliuolo col far sì che, fanciullo ancor di dieci anni, fosse acclamato erede al trono. Non mai la possanza reale sì grande fu in Alemagna, come nel durar dei regni di Corrado II ed Enrico III; poi inchinò nell'intervallo della minorità di Enrico IV, quando la reggenza materna, e la giovinezza di questo principe adescarono i grandi a far tentativi per mettere confini alla sua autorità, tentativi ai quali accertò buon successo la cooperazione del papa.

Do. G. C. 1002

1024

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO

ACCRESCIMENTO DELLA PREPONDERANZA POLITICA DEI PONTEFICI.

Dopo G. C. 1073-1177.

CAPITOLO I.

I Normanni in Italia.

Landolfo duca di Benevento, e il suo confinante Katapan o luogotenente dell'impero di Costantinopoli, stanchi di vedere in mano degli Arabi la bassa Italia ebbero ricorso ai venturieri Normanni, affinchè dagl'incomodi ospiti la liberassero, lor promettendo una porzione delle città da questi occupate. Ma aggiunti a lor meta, il Beneventano ed il Greco, ingrati si mostrarono ai loro ausiliari, i quali pochi di numero, ma francheggiati dal sentimento delle proprie forze, risolvettero tal vendetta, che li mettesse al possesso della bella Italia cui già vagheggiavano da lungo tempo. Chiamati quindi in aiuto altri popoli di lor nazione, non fu per essi difficile impresa lo sconfiggere i Greci, che interne divisioni, e mollezza da lungo tempo infiacchirono.

Impadronitisi a prima giunta di Amalfi i Normanni, sottomisero doppoi la Liboria, il ducato di Benevento, e la maggior parte delle città che al Katapan obbedivano. Discordanti allora colla chiesa greca, e pavidi della sterminata possa alemana, i pontefici, all'ingrandir dei Normanni si adoprarono grandemente, onde questi feroci guerrieri, che Leone VIII avevano fatto prigioniero in battaglia, a lui genuflessi doppoi, non ebbero a sdegno giurargli vassallaggio qual capo della chiesa cristiana.

Tale lega dei pontefici coi Normanni si consolidò ai giorni di Roberto Guiscardo di Hauteville, che all'eroico valore de'proprj fratelli congiunse maggiore accorgimento politico, e tutte le virtù necessarie ai fondatori degli stati. Con esso pertanto concluse un negoziato Nicolao II, nativo di Borgogna, che primo nel dare all'elezione dei papi novelle forme assicuratrici della futura loro independenza, e molte signorie acquistando nelle vicinanze di Roma, fondò la sovranità temporale della santa sede.

Do. G. C. 1057

1058

CAPITOLO II.

I Papi.

Verso la metà dell'undicesimo secolo due papi chiari egualmente per natali e grande senno, Leone IX e Stefano IX, nuovo risalto alla dignità pontificale arrecarono. Vedemmo quali cose operasse Nicolò II successore di Stefano, morto il quale Nicolò, il clero romano, tenutosi al regolamento che sulle elezioni de'pontefici il defunto aveva statnito nel sinodo di s. Giovanni di Laterano, nè consultata la corte imperiale, scelse Alessan-

dro II. Tale era il tenore del regolamento di cui favelliamo.

,, Noi, vescovi, abbati, preti e diaconi delle chiese di
,, Roma e del suo territorio, chiamati cardinali, considerando,
,, che i Laici col far più d'una volta traffico
,, scandaloso della prima ecclesiastica dignità, violarono
,, i più sacri diritti della nostra santa madre chiesa, comandiamo
,, che, ad ogni sede vacante, ragunati immantinente
,, i cardinali passino a novella elezione, cui assisterà
,, il cancelliere di Lombardia, senza pregiudizio
,, dei diritti di Enrico re di Alemagna o di qualsivoglia
,, altro principe che il papa avesse coronato imperatore.
,, Seguita l'elezione si farà nota al popolo convocato,
,, valendosi della seguente formola: *Vi piace il papa che*
,, *eleggemmo?* Il popolo risponderà: *Ci piace --- Lo volete?*
,, *--- Lo vogliamo --- L'approvate? --- L'approviamo* ,,.

Dopo avere regnato dodici anni, morì Alessandro II, cui il sacro collegio diede per successore il cardinale Ildebrando, personaggio che godeva di grande credito in Roma: il quale da prima, o fosse per meglio nascondere l'ambizione che lo dominava, o preferisse il regnare sotto altrui nome al tenere egli medesimo la cattedra appostolica, ricusò la tiara, supplicando Enrico IV re d'Alemagna, volesse annullar tale nomina. Ma questo principe, cui note erano l'antiveggenza, la perizia, la dottrina d'Ildebrando lungi dal cedere a sì fatta preghiera, spedì a Roma il vescovo Giorgio di Vercelli, cancelliere di Lombardia, apportatore dell'imperiale conferma per riguardo all'eletto pontefice, che dunque assunse il nome di Gregorio VII.

Gregorio, che già istrutto avevano dell'andamento politico degli affari le ambascierie, fin quando era cardinale, sostenute nella Francia e nell'Alemagna, ora-

tore affettuoso e robusto, che a zelo entusiastico di profeta unì la pieghevolezza d'un capo di fazione e la fermezza di un senatore di Roma, fu l'uomo opportuno a dar novello ordine alle cose di quella età. Che anzi al buon successo de' vasti disegni da lui concetti si univa in allora la disposizione degli animi generale, e la speranza che avevano i monaci di crescere per lui in potenza, e il divisamento formato dai principi dell'Alemagna di abbassare col suo soccorso l'imperiale autorità. Studioso di pervenire alla sua meta Gregorio, ordinò primamente si predicasse da tutte le cattedre „ essere „ capo del mondo cristiano Gesù Cristo, che seduto nel „ cielo alla destra dell'Eterno Padre, avea per suo „ rappresentante in terra il successore del primo fra gli „ apostoli: venir prodotte dall'eterna sapienza le leggi „ civili e politiche cui dovevano obbedire le nazioni, e „ per ciò ottenere validità unicamente dalle dichiara„ zioni del vicario di Gesù Cristo, solo fatto per inter„ pretarle, derivar finalmente dai tempi in cui Gesù „ Cristo nominò s. Pietro sostegno e pietra angolare „ della sua chiesa, la potestà, che in questo appostolo e „ ne' suoi successori si posa, potestà independente, im„ mutabile quanto quelle del Padre onnipotente, e del „ figliuolo di lui, giudice supremo dell'universo. „

Accortosi Gregorio che faceano presa le idee per suo comando disseminate, più oltre si spinse col vietare le nozze ai preti, inteso con questo mezzo ad infrangere que' legami che, più strettamente unendo il clero alla società, lo teneano in maggior dependenza dall'autorità secolare. Non conosceva già sì poco gli uomini questo pontefice, che ignorasse gli scandali di cui tale divieto sarebbe stato l'origine, o non prevedesse quai compensi le passioni umane avrebber cercato onde sot-

trarsi al freno che per tal modo alle medesime impose; ma sentì ad un tempo che a sì fatta legge di astinenza assoggettati gli ecclesiastici, quand'anco vi si fossero per mezzi clandestini sottratti, maggiore rispetto si sarebbero conciliati dalla moltitudine. E che in ciò non s'ingannasse lo provò l'esperienza: perchè sette secoli volsero dopo Gregorio VII, e il celibato dei preti dura tuttavia, sol venuto in disuso fra i protestanti, che il governo gerarchico tolser di mezzo.

Gregorio proibì doppoi agli ecclesiastici il tenere da mani secolari le investiture, per giustificare la quale intimazione destramente confuse due cose affatto diverse: l'atto che autorizza i ministri della religione ad esercitare gli uffizj pastorali attribuiti ai medesimi: e l'atto di conferir loro quei diritti temporali che devozione o politica unirono alle dignità della chiesa.

Avendo Enrico IV re degli Alemani ricusato che le novelle ordinanze pontificie prendessero vigor nè suoi stati, Gregorio gli s'inimicò. I vescovi alemani dopo essersi indarno adoprati col pontefice, onde si venisse a mezzi di conciliazione, si posero dalla parte del loro re; ma la plebaglia sedotta dai monaci, che coll'austerità del loro vivere, coi digiuni ed esterna umiltà conciliati a se ne aveano gli animi, sposò con calore gl'interessi della corte di Roma.

In quei giorni appunto Enrico era in guerra coi Sassoni, che ad esso ribellatisi lo accusavano d'avere violati i privilegi di lor nazione. Coltosi da Gregorio tal destro per frammettersi nelle cose dell'Alemagna, comandò ai suoi legati, perchè citassero Enrico a comparire dinnanzi a lui per rendergli conto di sua condotta. Tutt'altro volendo Enrico che ubbidire a queste intimazioni papali, convocò a Worms un sinodo della nazione, ove

scaduto dalla pontificia dignità Gregorio VII fu dichiarato. Di queste cose pervenuto a Roma l'annunzio, tutti gli abitanti di quella città si offersero al pontefice, pronti a battersi in sua difesa: ai quali egli rispose, non essergli d'uopo che d'armi spirituali. Indi ragunato un concilio di cento dieci vescovi, scomunicò i prelati alemani che approvato avevano i decreti della dieta di Worms, e del medesimo anatema percosse il re „ perchè „ diss'egli „ chi ardisce offendere l'onor della „ chiesa, non merita, sia risparmiato il suo proprio „ Avendogli alcuni cardinali rappresentato, che troppa durezza esercitava verso il suo avversario: „ Gesù Cri- „ sto „ rispose „ nel fidare le chiavi all'appostolo „ s. Pietro gli assoggettò tutti gli uomini senza far „ distinzione dei re: Enrico si riconcilj con Dio, e „ gli concederò allora la pace „.

A tener linguaggio cotanto ardito incoraggiavano Gregorio i soccorsi dei Normanni stabilitisi in Napoli, e la protezione della contessa Matilde di Toscana. Benchè non sia sfuggita alla calunnia l'intrinsechezza del papa con questa principessa, molto è da credersi che soli fini politici vi abbiano dato luogo; poichè tale amicizia fu per Matilde un mallevadore della fedeltà che i suoi vassalli le conservarono, e un mezzo di vendicare sopra Enrico IV gli oltraggi che Enrico III arrecati aveva alla famiglia della medesima.

Avendo tale scomunica alienati da Enrico i più potenti fra i suoi amici, i duchi di Baviera, di Zoeringen e di Svevia offerti eransi di persuadere il papa a rendersi in Alemagna, ove colla loro mediazione si sarebbe negoziata la pace: ma temendo Enrico, funesti effetti non producesse la presenza di cotanto avversario ne' propri stati, deliberò andar egli stesso a

chiederne assoluzione in Italia. Postosi immantinente in cammino, e attraversata la Borgogna Transjurana in compagnia di Burcardo d'Oltigero vescovo di Losanna, il quale avea moglie, trovò a Vesay il cancelliere di Borgogna e vescovo di Sion Ermanfrido, e la contessa Adelaide di Savoja, che gli agevolarono il passaggio dell'Alpi. Seguito da pochi de'suoi, giunse nel mese di gennajo a Canossa, fortezza posseduta dalla contessa Matilde ove allora stavasi Gregorio VII. L'altiero pontefice ricusato sulle prime di ammetterlo al suo cospetto, permise che questo principe trattosi a tanta umiliazione rimanesse per tre giorni coi piedi scalzi, e in abito di penitente, ed esposto a tutti i rigori della stagione nella corte esterna del castello: finalmente gli diede assoluzione dopo averlo costretto al patto di condiscendere entro un determinato tempo a tutte le inchieste, che egli e i principi alemani fossero per fargli.

Tutto Enrico promise; ma rilevatosi dappoi dal proprio invilimento, si disponeva a riprendere l'armi e vendicarsi del sofferto oltraggio, quando gli venne l'annunzio che i suoi nemici avevano posto sul trono d'Alemagna il duca Rodolfo di Svevia, di lui cognato. Ripassate senza frapporre indugio le alpi, si battè valorosamente, sicchè chi gli avea tolto il trono, ebbe morte sul campo di battaglia. Armando di Lucemburgo chiamato al trono in vece di Rodolfo non vi si seppe mantenere per propria debolezza: finalmente Gregorio VII fu discacciato da Roma, e morì poco dopo. Ma le vittorie dell'imperatore non valsero a rialzarne l'autorità, perchè favorevole alle pretensioni della santa sede e ai privilegi dei grandi vassalli essendosi manifestata l'opinione pubblica, più funesti nemici trovò

Enrico nel seno della propria famiglia. Corrado figlio di lui primogenito, ascoltati i perfidi consigli del duca Guelfo e della contessa Matilde, diede i primi moti alla ribellione e morto lui, Enrico fratello del medesimo ne seguì gli esempli nel portar l'armi contro il vecchio suo genitore, di cui le sventure e i cordogli abbreviarono i giorni. Morì a Liegi questo monarca, e il suo cadavere rimase per cinque anni privo di sepoltura in una picciola capella della cattedrale di Spira, solo un anno dopo collocato nei sepolcri degl'imperatori.

Do. G. C. 1106

Enrico V, che vivendo il padre mostrato erasi partigiano del papa, tutt'altro fu asceso al trono; onde oppostosi alle ambiziose mire della corte pontificale, condusse un esercito a Roma, ove nella prima capitale del mondo cristiano fece arrestare il papa Pasquale II. Ma tale era la forza dell'opinione, che nè le accuse mosse contro Pasquale nè l'aver fatto eleggere un papa in sua vece nè le vittorie riportate dagli Alemani fermi fecero i vantaggi dall'imperadore ottenuti. Morto Pasquale, Guidone arcivescovo di Vienna, il quale apparteneva alla casa dei principi di Borgogna, salito sul trono pontificale col nome di Calisto II, terminò finalmente giusta le leggi dell'equità una querela che per riguardo alle investiture sì lungo tempo durava. Tra Calisto ed Enrico V pertanto fu convenuto „ che fatte le elezioni ecclesiastiche dai capitoli, „ il papa conferirebbe ai prelati eletti canonicamente „ l'investitura spirituale per mezzo del pastorale e del- „ l'anello, mentre le investiture temporali dall'impe- „ riale scettro verrebbero, salvo agl'imperatori il diritto „ di assistere o in persona o per mezzo di commissarj „ alle elezioni ed alle consecrazioni e di decidere sulle „ elezioni che fossero dubbie.

1111

1122

Non era per anche sopita l'ostinata guerra che, a cagione delle investiture, tenne disgiunti l'impero e la santa sede, allor quando il papa Urbano II immaginò e riuscì nel divisamento di concitare tutti i cristiani dell'occidente ad abbandonare le case loro per sottrarre al giogo dei sultani d'Egitto Gerusalemme e la Palestina.

È da credersi non prevedesse Urbano tutte le conseguenze della crociata di cui si fece l'instigatore. Col sollecitare i grandi vassalli dei monarchi franchi e alemani ad imprendere sì lontana e dispendiosa spedizione, contribuì senza volerlo all'ingrandimento dell'autorità reale, divenuta in appresso funesta a quella che i papi acquistarono: onde i mezzi che atti giudicò a dilatare la dominazione della santa sede, lo scadimento in vece ne preparavano.

CAPITOLO III.

Le case di Hohenstaufen e dei Guelfi.

Sollevatesi quasi ad un tempo su tutte l'altre case dell'Alemagna la famiglia di Hoenstaufen e quella dei Guelfi, la prima di queste andò debitrice della sua grandezza all'imperatore Enrico IV, il quale al proprio genero Federico di Hoenstaufen conferì il ducato di Svevia, che vôto lasciarono la ribellione e la morte di Rodolfo di Rheinfelden: la prosperità della casa dei Guelfi incominciò col maritaggio di Cunegonda, crede di antica famiglia dell'alta Svevia, sposatasi al margravio Azzo d'Este. Nacque da tali nozze il duca Guelfo, uno de' più possenti principi dell'impero, che vivesse sotto il regno di Enrico IV, e ceppo della casa reale

d' Inghilterra. Il secondogenito di Guelfo, Enrico il Nero, sposatosi alla figlia maggiore di Magno, duca di Sassonia, ultimo maschio della casa di Billung, ereditò dal suocero il principato di Luneburgo, indi mortone il fratello maggiore, unì ai diversi stati che già possedeva, il ducato di Baviera. Enrico il Superbo, figlio di Enrico il Nero, sposando Gertrude, figlia unica di Lotario conte di Supplingenbourg, n'ebbe in dote il paese di Brunswick; e vi aggiunse il ducato di Sassonia, quando Lotario, succeduto essendo ad Enrico V imperatore, accrebbe per tal dono la possanza del genero. Enrico il Superbo, e figlio al medesimo Enrico il Leone, impadronitisi di molte province situate le une tra il Weser e l'Elba, l'altre sulle coste del Baltico, sottomisero i popoli slavi di quelle contrade, e trattili a civiltà, mitemente li governarono.

CAPITOLO IV.

Costituzione dell' impero germanico.

L'imperatore Lotario II, principe fornito di cognizioni e retto volere, non lo fu egualmente di possanza a rilevare l'imperiale autorità. Nè più di lui osò far fronte alle pretensioni della santa sede Corrado di Hohenstaufen, succedutogli qual pronipote in linea materna di Enrico IV. I lunghi dispareri per riguardo alle investiture, misero i grandi vassalli in essere di torre agl' imperatori il diritto di conferire a proprio grado i feudi vacanti, di alienare i dominj della corona, e di restituire ai feudatarj condannati, le province di cui stati erano privi. Spogliati in somma gl' imperadori d'ogni mezzo per ricompensare un sud-

Do. G. C. 1138

dito affezionato, o per ingrandire le proprie famiglie, sol da pregi che lor fossero personali, sperar potevano considerazione.

Composto in gran parte il dominio imperiale di provincie renane, occupate successivamente dai Romani, dagli Alemani e dai Franchi, i conti Palatini del Reno le amministrarono sulle prime a nome dell'imperatore, fattisi in processo di tempo proprietarj delle medesime.

Troppo deboli per sostenere compiutamente le loro pretensioni sulla Lombardia e sull'Italia, i re d'Alemagna non ritraevano da questi paesi che una rendita incerta. I Boemi, i Polacchi, e molti altri popoli slavi, negligentemente pagavano i tributi cui stati erano sottomessi. I diritti di mettere i pedaggi e battere moneta, siccome cose che riguardavano la generalità dello stato, appartennero al supremo capo dell'impero, ma quanto alle contribuzioni straordinarie non gli era lecito imporne, se i vassalli non assentivano.

Eguali fra loro i principi alemani, non poteva un d'essi a spese dell'altro ingrandirsi. Non essendo ancora divenuto legge generale il diritto di primogenitura, i padri ripartivauo per l'ordinario i feudi fra tutti i figli. Freno essendo ad ogni sopruso di potere arbitrario, la costituzione dell'impero, i grandi vassalli mutuo soccorso si prestarono nel mandare a vôto gli ambiziosi divisamenti degl'imperatori, mentre i baroni e i cavalieri si collegavano per difendere le loro prerogative contro le pretensioni dei grandi vassalli. Quanto più i progressi dell'agricoltura e dell'industria arricchivano i coltivatori e gli artigiani, crescevano del pari la popolazione, e le scambievoli consuetudini delle città. Sotto gl'imperatori delle case di Sassonia e Franconia, ottennero privilegi e statuti le città di Soest, Colonia, Magdebur-

go e Lubecca: il rapido accrescimento delle città di Friburgo in Brisgovia, e di Friburgo e Berna nella Svizzera, che i duchi di Zoeringen fondarono, diede a divedere agli uomini liberi quanto il congregarsi in comunità, tornasse ad essi giovevole.

CAPITOLO V.

Federico Barbarossa.

In tale stato era l'impero, allor quando il bellicoso Federico di Hoenstaufen soprannominato Barbarossa, nipote dell'imperatore Corrado III, ascese sul trono dell'Alemagna. Incominciato avendo il suo regno dal far conoscere ai papi, ch'era in suo potere l'estollerli od abbassarli a suo grado, credè facile impresa il terminare per mezzo di questa sua prevalenza lo scisma, che colla morte d'Adriano IV si manifestò; ma errato andò nella concepita fidanza. Mentre i voti della maggior parte dei cardinali convenivano nell'innalzare al papato l'abile e coraggioso Alessandro III, una debole minorità stava pel pacifico Vittore IV. Di tale disparere del sacro collegio fatto consapevole Federico, aduna un concilio a Pavia, senza che da ciò il distolga l'opporsi dei cardinali, e gli commette prendere in esame questa doppia elezione. Uniti i prelati si dichiarano in favor di Vittore, alla qual decisione non volendo sottomettersi Alessandro, scomunica i suoi avversarj, e caduta pronunciando la corona di Federico, chiama tutti i principi cristiani in propria difesa: mentre con questi sta negoziando, l'esercito dell'imperatore guidato dagli arcivescovi di Magonza e Colonia, marcia in dirittura a Roma, sic-

chè Alessandro ha per ventura il rifuggirsi a Mon-
pellieri.

Per dar fine a questa lite Federico, ragunati in Di-
gione principi, baroni, e cavalieri dell' impero, scrisse
ai sovrani della cristianità affinchè a questa assemblea
inviassero i loro ambasciadori. Che anzi Waldemar I,
re di Danimarca, e Wladislao II re di Boemia vi si ren-
dettero personalmente; ma Luigi VII re di Francia,
Enrico II re d'Inghilterra, Stefano III re dell'Unghe-
ria, anzichè accettare tale invito si misero dalla parte
di papa Alessandro. Non fatto titubante da sì poderose
opposizioni Federico dichiarò, soli i vescovi dell'impe-
ro romano essere giudici competenti su quanto riferiva
alla santa sede, e giusta l'avviso dei medesimi confermò
nulla la nomina del pontefice eletto contro suo grado.

In questo mezzo le grandi città della Lombardia che
parteggiavano per Alessandro, datesi costituzioni re-
pubblicane, fra loro si collegarono, ed eguale spirito
d' independenza in Roma comparve. Le fazioni dei
Guelfi sostenitori del papa e dei Ghibellini partigiani
dell'imperatore già incominciavano a manifestarsi. In-
collerito che per tal guisa al suo volere si resistesse,
venne Federico in Italia e messe in cenere le città di
Crema e Tortona, e rovesciata da cima a fondo Mila-
no, dopo Roma la più bella e grande fra le città del-
l'Italia, fece correr l'aratro laddove sorgean di que-
sta i palagi. Costretto indi a tornarsene in Alemagna,
fidò il comando delle piazze forti della Lombardia, che
gli erano rimaste fedeli, ad alcuni signori ghibellini,
cui lasciò parimente una parte de' suoi Alemani, per-
chè all'obbedienza tenessero i popoli dell'Italia. Ve-
rona allora divenne la prima città della lega di Lom-
bardia.

Si sparsero in quei giorni per l'Alemagna alcuni settarj, i quali usciti del paese di Vaud, delle Cevenne e delle valli del Piemonte, selvagge contrade, i cui abitanti conservati avevano i costumi semplici dei primi cristiani, predicavano mistiche dottrine ed una morale portata all' eccesso. Di tali entusiasti avrebbe potuto buon partito trar Barbarossa nella lite accesa col papa, ma sì temette le loro massime di libertà, che preferì unirsi alla corte pontificale per opprimerli, onde il più intraprendente di essi Arnaldo di Brescia, che instigati aveva i Romani a ristabilire la repubblica, fu per volere dello stesso Federico arso vivo.

Desideroso Barbarossa di scemare la possanza gerarchica, temeva ad un tempo le troppo violente rivoluzioni, sicchè sperò toccar la meta che si era prefissa col favorire l'insegnamento della filosofia scolastica e lo studio de' libri santi. Ma il successo non corrispose a quanto avea divisato: maturi non erano per anco gl'ingegni alle novelle dottrine, che più tardi diffusesi per l'Europa, le disposizioni delle umane menti cambiarono.

Il papa Alessandro e le città lombarde lungamonte resistettero all'imperadore ed ostinatamente si difesero i Romani; ma la poca disciplina postasi tra le italiane milizie e la cattiva condotta dei loro capi (comunque numerose si fossero) diede mezzo ai nemici di sbaragliarle e farne scempio: onde mostratisi dinnanzi a Castel S. Angelo, e tornati vani contr' essi gli eroici sforzi delle truppe borghesi (allora dette *masnade*) s'impadronirono del palazzo Frangipani, edifizio fortificato in vicinanza del culiseo. Sua già essendo una parte della città, Federico offerse pace ai Romani con che, rinunziando entrambi i papi alle loro pretensioni, una

Do. G. C. 1167

elezione novella, liberamente fatta, ponesse una volta in pace la cristianità. Ben accortosi Alessandro quanto per tal patto si raffreddassero i suoi partigiani, fuggì nascostamente da Roma, ove entrò Barbarossa. Ma per poco vi si mantenne, che periti in gran numero i soldati, chi per effetto dei proprj sregolamenti, chi per influsso di clima ad essi non confacente, gli fu forza tornarsene in Alemagna coi malmessi avanzi del suo esercito, nè i duchi di Svevia e Baviera, l'arcivescovo di Colonia, i signori della Lippe e Nassau rividero la patria loro.

Liberati i Lombardi dalla presenza di sì tremendo nemico, rifabbricarono Milano, che in meno d'un anno noverò quindici mila guerrieri fra i suoi abitanti, e scelsero ad un tempo fertile pianura circondata da tre fiumi e dalle paludi per costruirvi la fortezza di Alessandria.

L'imperadore frattanto ordinò al vescovo di Bamberga venisse in segrete negoziazioni col papa Alessandro, col qual mezzo disegnava renderlo sospetto alle città lombarde, e far sì che le medesime lo abbandonassero. Ma a voto andò tale divisamento: perchè quel pontefice gli dichiarò pubblicamente a Veroli „ ch'egli non avrebbe con lui negoziato se non se „ alla presenza dei cardinali e dei deputati di tutte „ le città lombarde. „ Sì lunge era dallo stremar l'animo d'Alessandro per tutto quanto aveva sofferto, che appunto in questi tempi costrinse Enrico II, uno fra i maggiori re di cui si fosse gloriata l'Inghilterra, a sottomettersi alla penitenza della disciplina sulla tomba di Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, della cui violenta morte venne accagionato quel principe.

Do. G. C. 1168

Mal tornati a Federico i maneggi della politica per

mettere in iscambievole diffidenza il papa e i suoi collegati, pensò nuovamente ricorrere all'armi; onde valicato il Moncenisio, arsa Susa, presa Asti, pose l'assedio ad Alessandria, che per quattro mesi indugiollo: poi quando gli Alemani stavano in atto di penetrare per cammino sotterraneo nella città, all'improvviso le milizie lombarde presero gli assedianti alle spalle, mentre di fronte assaliti vennero dagli assediati: sicchè Federico videsi ridotto ad incendiare il proprio campo, ed a prestarsi finalmente ad udire condizioni di pace.

Do G. C. 1174

L'imperatore ricevè dunque a Pavia il cardinale d'Ostia, legato del papa Alessandro. Comunque questo prelato nel tenere parlamento a Federico molte cose onorevoli gli dicesse, si astenne dal dargli i titoli all'imperiale grado dovuti, non per anco sciolto dalla scomunica riguardandolo. L'imperatore, che aspettava rinforzi, deliberò destreggiare, e con lui convenendo i Pavesi, fu stabilito di sorprendere per inganno il nemico; ma tempo non diedero loro di mandar a termine l'ordita trama i prudenti e vigilanti Lombardi, i quali non appena s'accorsero dell'insidia, fattisi precedere dallo stendardo di S. Ambrogio, assalirono l'esercito imperiale presso Legnano. Del desiderio di vendicare la loro patria ardeano i Milanesi; e per sua parte Federico mostrò grande valore e sapienza militare, ma, ferito lui nel fervore della mischia, quella giornata in favore dei Guelfi si risolvette. Datisi a fuga gli Alemani, i cittadini di Como, implacabili nemici dei Milanesi, tutti sul campo della battaglia perirono.

1175

1176

Fu nel tempo della battaglia di Legnano, che Enrico il Leone, duca di Sassonia e Baviera, già di grandi favori ornato da Federico, abbandonando il suo benefattore lo sfornì d'ogni mezzo di continuare la guerra.

Costretto allora veramente l'imperatore a chiedere pace, gli fece rispondere Alessandro: „ che ogni qual- „ volta Federico facesse grazia ai Lombardi, il papa „ lo avrebbe ascoltato. „ Rendendosi in appresso a Venezia lo stesso pontefice, per ogni dove passò, tali ebbe onori, che il suo viaggio rassomigliò ad un trionfo. Il doge Sebastiano Ziani si fece ad incontrarlo da tutta la nobiltà accompagnato. Dopo aver celebrata la messa solenne nella chiesa di S. Marco, il papa Alessandro in segno d'onore presentò il doge della rosa d'oro consacrata, e conferì, giusta quanto fu detto, ai Veneziani l'imperio dell'Adriatico. Certamente fu a tale epoca il principio della veneta prosperità.

Do. G. C. 1177

Terminate finalmente le discordie che da diciotto anni tenevano in guerra il capo dell'impero e quel della chiesa, i due sovrani si videro per la prima volta nella cattedrale di Venezia. Mentre l'imperatore si genuflettea innanzi al papa, fu questi sollecito di rilevarlo, ed abbracciandolo lo condusse a piè degli altari. Uno fra gli articoli del negoziato fra essi conchiuso confermò per un certo tempo alle città lombarde quei privilegi che per se stesse si erano arrogate.

Alessandro fece il suo ingresso nella capitale del mondo Cristiano con tal pompa che gli avrebbero invidiata i trionfatori dell'antica Roma. Zelante proteggitore delle italiane repubbliche, molto adoprò la sua preponderanza nel torre o almen raddolcire la servitù dei contadini.

Superiore a tutti i principi, che dopo Enrico I tenuto aveano fin allora lo scettro alemano, Federico Barbarossa, tal prevalenza i personali suoi pregi gli diedero, che facile gli sarebbe stato l'abusarne, se avesse tenuti in minor conto i diritti dei vassalli e la costituzion dell'impero.

Sposatosi in seconde nozze a Beatrice di Borgogna aggiunse agli stati suoi ereditarj la Franca Contea. Riguardoso verso i duchi di Zoeringen, siccome padroni dei passaggi dell'Italia, non fu però ai medesimi per tal modo condiscendente di assecondarli nel disegno per essi fatto di occupare la rilevante piazza di Ginevra, della quale mise in possesso il vescovo Arduzio.

Nel cominciar del suo regno Federico restituì ad Enrico il Lione, le provincie che al padre di questo erano state tolte; indi eretto in ducato il margraviato d'Austria, e fattolo independente dalla Baviera, volle che il novello duca avesse il primo grado dopo gli elettori; e a lui confermati gli antichi privilegi di sua famiglia, altri ne aggiunse affinchè meglio fosse in istatò di difendere dagli Ungaresi le frontiere dell'impero.

Nulla omise Federico per dar vigore nell' Alemagna alle leggi romane, grandemente all'imperiale podestà favorevoli. Al diritto romano i Lombardi contrapposero il feudale, che Otberto ab Orto senatore Milanese compilò. I regolamenti fatti dall' imperadore alla dieta di Roncalo, più salde rendettero le pretensioni da lui manifestate sopra l' Italia: onde gli fu di grande soddisfazione il sapere, che i dottori dell' università di Bologna pubblicamente insegnavano doversi agli imperatori d'Alemagna, quali successori legittimi degl' imperatori Romani, tutte quelle prerogative di cui questi godettero.

La disfatta, che sofferta aveva Federico a Lignano non gli tolse rimaner potentissimo, e maggiore ancora si fu la possanza di Enrico VI di lui figlio, il quale per poco non aggiunse alla supremità temporale, che i giureconsulti bolognesi, al padre di questo principe un dì suggerirono.

CAPITOLO VI.

Dell'abate Suger e della Francia.

Era nei primi anni di sua giovinezza Federico Barbarossa, quando l'abate Suger monaco di s. Dionisio ch' ebbe suoi giorni da stirpe oscura, giunse al grado di primo ministro dei re di Francia, Luigi il grosso e Luigi il giovine. L' amministrare saggio e prudente di quest'uomo singolare gettò le fondamenta della futura grandezza francese, e consolidò ad un tempo il potere di quei monarchi. Inteso a volgere la generale attenzione sui difetti e le imperfezioni delle leggi già fatte, il Suger destramente apparecchiò i cambiamenti, che pensava darsi dovessero alle medesime. Luigi VI, comunque non ambizioso, pure bastantemente accorto approvò e secondò le viste del ministro; di modo che i suoi sudditi furono i primi a desiderare aumentata la possanza di un re, il quale vegliata zelantemente l'amministrazione della giustizia, proteggeva gli abitanti ed operai delle città contro le vessazioni dei grandi.

Do G. C. 1152

Luigi VII reduce dalle terre di Palestina ripudiò la propria moglie Eleonora di Guyenne caduta in sospetto di colpevole pratica con un giovane turco; ma ebbe ad un tempo il dilicato riguardo di restituirle il ducato di Guyenne ch'essa in dote gli aveva apportato. Divenuto doppoi tale ducato di Enrico Plantagenet conte di Angiò e duca di Normandia, cui Eleonora si rimaritò, questo principe già ricco di sì vasti stati sul continente vi aggiunse la corona dell'Inghilterra. Tanta possanza in cui venne Enrico spaventò i baroni fran-

cesi, i quali perciò scioltisi dal medesimo si ravvicinarono al monarca, che loro parea men formidabile.

Sotto i regni di Luigi VII e de' suoi successori, l'industria e la popolazione crebbero del pari in tutte le città della Francia; onde fatte ricche dal commercio, ben presto si trovarono in essere di rendere ai loro padroni importanti servigi in ricompensa de' quali ottennero sedersi negli stati generali, che tennero luogo delle antiche assemblee.

CAPITOLO VII.

Avvenimenti che rovesciarono l'antica costituzione dell'Inghilterra.

Morti essendo senza eredi i figli di Canuto il Grande, re d'Inghilterra, gl'Inglesi posero sul trono Odoardo il Confessore, uno degli ultimi discendenti dei re Anglo-Sassoni. Felici e tranquilli i popoli finchè regnò questo principe, la sua morte e le turbolenze da essa derivate tali detrimenti portarono all'inglese libertà, che si fecero sentire per molti secoli dopo.

Comunque il consiglio della nazione desse ad Odoardo per successore Aroldo figliuolo del conte Godwino, non valse questi a difendere la propria corona contro Guglielmo duca di Normandia, onde perduta la battaglia di Hastings, ov'egli stesso perì unitamente a due fratelli, lasciò Guglielmo padrone dell'Inghilterra. Non contento questo principe che i baroni gli prestassero fede ed omaggio pei feudi dependenti dalla corona, lo pretese pure per le terre allodiali che quei grandi ereditarono dai loro maggiori. Perciò anzichè fratelli d'armi del re, divenutine d allora in poi i vassalli, Gugliel-

Do. G. C. 1066

mo vietò ai medesimi alienare i proprj possedimenti, conchiudere maritaggi senza ch'egli vi acconsentisse, e fattosi tutore dei loro figli, s'impadronì de'beni dei minori, e a se riservò ogni diritto di pescagione e di caccia per tutto il regno. Diede indi leggi agl'Inglesi, che solo scopo ebbero il consolidare tale suo impero e introdurre il diritto feudale nell'Inghilterra.

Per tale conquista dei Normanni cessarono pure le prerogative che il consiglio della nazione avute avea sin allora. Guglielmo per far la guerra non consultò più i suoi vassalli, che obbligò a seguirlo per quaranta giorni in ciascuna spedizione. L'Inghilterra venne divisa in sessanta mila feudi militari.

Do. G. C. 1100

Dopo la morte di Guglielmo il Conquistatore e di Guglielmo il Rosso di lui figlio che con ferreo scettro ressero l'Inghilterra, Enrico I, terzo fra i figli di Guglielmo il Conquistatore, principe grandemente ambizioso non risparmiò umili preghiere, e seducenti promesse, onde indurre i vassalli a metterlo in trono, pregiudicando le ragioni di Roberto di lui fratello primogenito, uno fra i guerrieri che si segnalarono nella prima crociata, e al quale fu probabilmente offerto il trono di Gerusalemme, come lo fa credere il discorso tenuto da Enrico all'Assemblea, discorso di cui tale si fu il tenore.

„ Amati e fedeli signori, ben a voi tutti è noto, „ che Dio aveva chiamato il mio fratello al trono di „ Gerusalemme, del quale onore si riconobbe inde- „ gno egli stesso. Sol ponendo suo diletto nel com- „ mettere atti di crudeltà, egli vi sprezza. Quanto a „ me, di cui conoscete la giustizia, le intenzioni pa- „ cifiche, la prudenza, prometto a tutti voi rispettare i „ vostri privilegi e ascoltare pazientemente i consigli „ che sarete per darmi. Se così vi piace, giurerò osser-

„ vare le leggi, che il santo re Odoardo vi ha date. Fa-
„ temi forte del vostro soccorso, o fratelli, e congiunta-
„ mente sapremo confondere i nostri nemici. „

Dalla lusinga di tali parole allettati i baroni, misero sul trono Enrico, e per vero sotto il suo regno molti tributi feudali vennero tolti ed annullata la legge, che obbligava i cittadini a spegnere e lumi e fuoco, scoccata appena la campana della sera.

Costretto a tenersi riguardoso verso la nazione per conservarsi l'usurpato trono, Enrico II non corse adunque sulle tracce de' suoi predecessori. Di scotere pertanto in parte il giogo cui i Normanni gli assoggettarono furono occasione agl Inglesi il debole regnare di Enrico, e dopo la sua morte le guerre che Stefano di Bologna nipote e successore del medesimo ebbe a sostenere contro Enrico d'Angiò. Alla inglese libertà fu pur favorevole l agitato regno di Enrico II pronipote di Enrico I e successore di Stefano. Questo grande principe in ogni sua impresa contrariato dalle brighe che gli suscitavano or l'arcivescovo Tommaso Becket, or il frequente ribellarsi del proprio di lui figlio, non ebbe luogo ad aumentare la regia autorità. Pur si sforzò scemare lo spirito d'independenza ne'suoi baroni, col divezzarli a poco a poco dalla guerra; nel qual animo lor permise ricattarsi dal servigio personale, cui gli astrignevano le leggi feudali, assoldando in vece truppe mercenarie delle quali poteva a suo talento disporre. Sopra tutti ebbero la confidenza di questo monarca i signori Normanni, le cui famiglie Guglielmo il Conquistatore aveva messe al possesso dei grandi feudi del regno. Questi novelli proprietarj, alla subordinazione militare accostumati, e tanto maggiormente propensi a difendere la dignità reale, perchè la stessa prosperità loro ne dependeva, uro-

Do. G. C.
1135

no per riguardo agl'Inglesi ciò che stati erano in Roma pei veri repubblicani i soldati di Silla.

Seguito l'esempio dei re di Francia, e maggior forza d'animo dimostrando, fece Enrico che il suo amore per la giustizia rendesse rispettabile il trono. Ripartita in sei distretti l'Inghilterra, nominò sei giudici, uffizio dei quali si fu percorrere in certi dati tempi dell'anno la monarchia e correggere le sentenze che ignoranza o passione ai tribunali inferiori avessero suggerite. E si mostrò pur favorevole al commercio e all'industria in guisa che ne'suoi giorni già in gran folla alla fiera di Londra accorrevano gli stranieri.

La milizia inglese allor consisteva in sessanta mila uomini d'infanteria e ventimila di cavalleria. Le fortezze di Carlisle, di Montgommery e molt'altre piazze poste ai confini posero freno alle scorrerie dei Bretoni che venivano dal paese di Galles. Stavansi a Chester, a Pembroke, a Durham e ad Huxham conti palatini, che d'ampj poteri forniti mantenevano l'ordine pubblico.

Non fu malagevole ad Enrico II l'impadronirsi dell'Irlanda che interne discordie avevano lacerata e ridotta allo stremo. Annullato il codice barbaro con cui si governava quell'isola, si sforzò porre in suo luogo le leggi dell'Inghilterra: ma quel popolo nemico d'ogni subordinazione, respignendo i benefizj che gli venivano dalla mano dei sovrani, si mantenne per lungo tempo nelle selvagge sue costumanze.

Mal nota è la storia degli Scoti o Scozzesi che nel nono secolo scelsero a soggiorno la Caledonia o la Scozia; sappiamo soltanto, che i loro re ebbero continuamente a difendere la propria independenza contro i Normanni e gl'Inglesi.

CAPITOLO VIII.

I popoli settentrionali.

Comunque segnalati si fossero per loro corse e conquiste i venturieri Normanni, i re di Norvegia da cui quelli dependevano nel duodicesimo secolo erano appena conosciuti in Europa.

Collegati essendosi in una sola nazione i Goti e gli Svedesi, convennero che sovr'essi avrebbe regnato a vicenda un Goto discendente da Suerker, e uno Svedese del sangue d'Erico: patto che fu origine di frequenti rivoluzioni, le quali indebolendo lo stato, tardarono i progressi della civiltà. Il diritto del più forte risolveva ogni lite, e bastava ad un principe l'unire il coraggio all'astuzia per potere assolutamente padroneggiare i popoli. Estinta la dinastia di Wodan, che fu quella degli Eraclidi per la Svezia, nè convenendo le parti in cui divisa era la nazione sulla scelta d'un capo, chiamarono stranieri, che quali re li reggessero.

Comunque i Danesi frequentemente approdassero alle coste dell'Alemagna settentrionale, non fu certamente per loro mezzo che vi si stabilì il cristianesimo. Il convertire alla fede i popoli della Pomerania ed abbattere il culto di Swandewied fu impresa, in cui si adoprarono gli sforzi e l'instancabile zelo di Ottone vescovo di Bamberga, uscito della famiglia dei conti di Andechs, poi compiuta dall'armi vittoriose di Enrico il Lione: illustre guerriero che trasse i principi Vendi di Mecklenburgo a ricevere il battesimo e a far parte della confederazione alemana.

Le tradizioni del Nord ci danno idea di una città ricca ed industre, sul mar Baltico situata, per nome Wineta, ove i commercianti usi a navigare in quell'acque venivano a cambiare le proprie merci nei prodotti delle coste. Distrutta, a quanto narrasi, tale città per un terremoto, sprofondò nel mare il terreno su cui stavasi fabbricata, e scomparsine e templi e palagi, le rovine di questi, altrettanti scogli presentano. Dopo sì fatto disastro tutte le ricchezze ed il commercio della Pomerania si raccolsero in Iulin, città men bella di Wineta, che divenuta preda di orribile incendio non risorse più mai: onde rimasta priva di città capitali questa contrada, i porti di Lubecca, Stettino e Danzica s' innalzarono gradatamente a grande prosperità.

Ripartita la Polonia fra molti principi i quali si facevano continua guerra, tali discordie che più durevoli rendettero le inclinazioni guerriere dei Polacchi, portarono ai medesimi il danno di renderli men atti a resistere alle forze congiunte degli Alemani. Primi essendo i missionarj cattolici nell' arrecare la civiltà all' antica patria dei Sarmati, la Slesia seguì l' esempio della Polonia; ma la Lituania conservò ancora per lungo tempo le sue divinità e i suoi costumi.

Alcuni commercianti di Brema, gittati dalla tempesta sulle coste della Samogizia, della Curlandia e della Livonia, furono cagione che l'Europa occidentale conoscesse l'esistenza di queste contrade. Doppoi, risalita la Duna, e seco traendo alcuni missionarj, i Bremesi costrussero magazzini, laddove oggigiorno è Uexkul.

Do. G. C. 1158

Nowogorod, la più considerabile e fiorente fra le russe città non aveva ancora in quei giorni ceduta la preminenza alla superba metropoli, che lentamente sorgeva

sulle sponde della Moscwa. Mosca andò del suo nascere debitrice alla predilezione in cui il czar Giorgio Dolgoroukoj prese quel luogo, ove una solitaria capanna con una sua segreta amante lo ricettò.

Andrea Bogolubskoj, figlio del predetto Giorgio, estesa la sua dominazione verso il Wolga, sottomise le tribu tartare dei Thschcremissi, dei Tschouwaschi e dei Mordwini. Anche ai dì nostri i Mordwini semibarbari alzano altari ora alle divinità dei loro maggiori, ora a s. Nicolò. Consueta preghiera di tali popoli è: „ O mio „ Dio, concedi di che nudrirsi a tutti gli uomini „. Presso i Tschouvaschi trovansi tuttavia gli adoratori del dio Tor, i quali rispettano le streghe, e si lasciano atterrire dalla credenza di un cattivo spirito abitatore dell'acque. La carne di cavallo è il nudrimento di cui più volentieri si pascono.

Da questo czar Andrea fu pur soggiogata la Bulgaria, che ricca avea fatta il commercio de' suoi abitanti, e di cui uscirono quegl'immensi sciami di Bulgari, che coperta nel settimo secolo l'antica Mesia nella bassa Italia poi penetrarono.

CAPITOLO IX.

Costantinopoli.

D. G. C. 1081 — L'imperatore Alessio Comneno, principe ornato d'altissimi pregi, il quale regnò per trentasette anni in Costantinopoli, ebbe il vanto di rassodare quel vacillante trono allorquando era, più che nol fu mai, minacciato per ogni dove. Trepidava l'oriente per la possanza dei Turchi Seldscouk che ingrandiva oltre misura; mentre alle piag-

ge occidentali mettevano terrore l'armi vittoriose di Roberto Guiseardo, che stretta d'assedio Durazzo, giunse fino a Larissa nella Tessaglia. La prima crociata che scosso aveva dalle fondamenta il greco impero pervenuta sarebbe a rovesciarlo, se non vegliava alla salvezza del medesimo l'antiveggenza e la felice stella di Alessio: questo principe ebbe un biografo, ben superiore al secolo in cui visse, nella propria figlia Anna Comnena, la quale, mal suo grado, allontanata dalla corte, consacrò gli anni di sua vecchiezza a scrivere la vita del padre.

In questi tempi fu traslatato nel greco idioma il libro di Bidpaï, che conteneva i principj della filosofia indiana, perchè allora coltivate in Costantinopoli vennero le lettere siccome mezzi di giugnere a gloria e dignità; laonde Giovanni Cinnamo scrisse la vita di Giovanni il Bello, figlio di Alessio Comneno, e quella di Manuello figlio di Giovanni, alla corte dei quali visse per lungo tempo; nè di vaghezza prive andarono tali storie che maggior pregio avrebbero avuto, se men proclive ad adulare fosse stato chi le narrò. Zonara parimente ci trasmise nelle sue cronache molte particolarità, che senza tal mezzo avremmo ignorate. Così pure Niceta di Chonen, ornato delle prime dignità dello stato sul finire della dinastia dei Comneni, compose erudita storia dell'impero greco, in cui spirano egualmente l'imparzialità dell' autore e l' affetto ch' egli conservò alla sua patria.

Gli storici dei paesi occidentali dell'Europa furono per la maggior parte monaci ignoranti i quali non possono stare a petto degli scrittori dianzi nominati. Il solo vescovo Ottone di Fraysingen chiaro per natali, siccome uscito della famiglia d'Austria Babenberg, non lo fu meno fra gli scrittori di cronache de' suoi giorni

per vastità di dottrina, giustezza di ragionare ed imparzialità. Sole scienze allor coltivate nell' Occidente essendo la teologia e la metafisica, coloro che a queste diedero opera trascurarono i soccorsi dell' osservazione e dell'esperienza, nè pensarono generalmente a renderle utili. Non dee ciò non di meno negarsi vasto ingegno e profondo a parecchi dotti di quel secolo, che le predette facoltà professarono, tra i quali meritano speciale menzione Anselmo di Cantorbery, Pietro Abailardo e S. Bernardo di Chiaravalle. Celebre quest'ultimo per fecondissima immaginazione, molto potè nei pensamenti de' suoi contemporanei; sicchè chi studia la vita ed esamina la condotta tenuta da questo abate vi ravvisa lo spirito dei tempi in cui visse.

L'imperatore Giovanni, figlio di Alessio Comneno, si segnalò per coraggio e perizia nel difendere i confini dell' impero. Manuele figlio del medesimo, benchè più lode di soldato coraggioso che di generale prudente si meritasse, pur sostenne con gloria lo scettro, che al proprio figlio trasmise.

CAPITOLO X.

Principi musulmani.

I turchi Seldscouk padroni di Bagdad e d'una gran parte dell'antico impero arabo, col dividere le loro forze e coll' abbandonarsi ai diletti di un vivere effeminato molto dell antico vigore avevan perduto; onde alla morte del sultano Massoud il califfo Moktafi Ebn Mostadher scosso il giogo dei Seldscouk ricuperò la sua indcpendenza. Fu in quei tempi di peregrinazione, che l'ebreo Beniamino di Tudela fu a Bagdad, del qual

viaggio ci trasmise egli stesso un riferto, che maggiormente gioverebbe ad instruire, se pregiudizj di nazione non lo avessero tratto ad alterare la verità.

Nel medesimo tempo Alaeddin Hosaïn, sultano di Ghaur, cacciato dal trono il principe che regnava a Gazna nell'Asia centrale, sottomise tutto il paese di Multan e prese Dehli, e spogliò il tesoro de' Gaznevidi, ove trovavansi a quanto fu detto tre mila libbre di diamanti. I successori di questo guerriero non seppero conservarsi le conquiste da esso fatte; onde i governatori delle provincc lontane si rendettero independenti, e l'impero dei Ghauridi divenne preda dei sultani di Chowaresmia che regnavano sulla Persia.

La dominazione dei Turchi estendevasi dai confini della Chowaresmia fino ad Iconium. I discendenti di Kutlumisch figliuolo d'Arslan Japgou, e pronipote di Seldscouk li governarono.

La Siria e l'Egitto obbedivano ai sultani Fatimidi del Cairo.

CAPITOLO XI.

Le prime crociate.

Il visir del sultano d'Egitto Abul Kasem Mostali aveva tolta Gerusalemme ai Turchi Seldscouk allorquando l'Europa intera messasi in armi corse ad invadere le regioni asiatiche, a ciò sollecitata dal papa Urbano II; il quale nel famoso sinodo di Clermont profittando dell'entusiasmo mosso dalla predicazione di Pietro l'eremita, spinse i cristiani dell'Occidente a marciare in Palestina per torre dalle mani degl'infedeli il santo sepolcro. Questo pietoso zelo, e la spe-

ranza di assicurarsi il paradiso, curiosità pur anche, vaghezza di venture, ambizione, guadagnarono sì tutti gli animi, che non solamente chi atto era all'armi, ma vecchj, donne, giovinetti vollero aver parte a sì fatta impresa, cui tante miliaja d'Europei si rendettero.

Visti furono fra i crociati Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena e del Brabante, e, di lui fratelli, Eustachio e Baldovino, Roberto duca di Normandia figlio del re Guglielmo il Conquistatore, Ugo di Francia fratello del re Filippo I, Raimondo di S. Giles conte di Tolosa, Gioffredo de la Tour de Limoge, e una folla d'altri cavalieri e baroni. Questa caterva di nobili guerrieri si pose in cammino nell'anno mille novantasei, senza avere un capo per tale da tutti riconosciuto, e seguita da comitiva di vassalli, compagni d'armi e leudi. Così, chi per mare chi per terra, giunse a Gerusalemme punto dal desiderio di combattere gli infedeli, e di adorare il Salvatore del mondo in quei luoghi medesimi che il suo soggiornarvi e i suoi patimenti avevano santificati.

Le indiscrete pretensioni dei crociati e le irregolarità da questi commesse in Costantinopoli, spiacquero tanto all'imperatore Alessio, che si diede ogni cura di liberarsi sollecitamente da ospiti sì molesti. Partiti da Costantinopoli presero la città di Nicea, caduta alcuni anni prima in potere del sultano Sulejman (Solimano) figliuolo di Kutlumisch; indi costretta Laodicea ad aprir loro le porte, continuarono a conquistar paesi, nè potendoli poi conservare per l'insubordinazione e poca disciplina di quelle truppe, li lasciarono nuovamente in balìa de' Turchi, che nella sola Smirne massacrarono dieci mila uomini. Mentre in Siria stava assediandosi Antiochia, molti di que' principi cro-

ciati si distolsero dall'esercito o per tornare alle case loro o per tentare spartate imprese. Per tal modo il valoroso quanto accorto Boemondo, figlio ben degno di Roberto Guiscardo, e Baldovino s'impadronirono, il primo del principato d'Antiochia, il secondo di Edessa, mentre Bertrando, figliuolo di Raimondo di S. Giles divenne conte di Tripoli.

I danni che derivarono ai crociati dall'allontanamento di questi principi e dal ferro dell'inimico, ebbero riparo nel rilevante rinforzo che, condottiero di cento venti navigli, ad essi arrecò l'arcivescovo di Pisa. Del che non è a stupirsi, perchè Pisa in allora padrona della Sardegna e dell'isole Baleari, e del mar di Toscana, più volte si misurò di forze cogli stessi Normanni.

Presa Antiochia, i crociati proseguirono il loro cammino, finchè giunti dinnanzi a Gerusalemme, assediarono per trentanove giorni questa città, presa finalmente d'assalto nel giorno decimo quarto di luglio dell'anno 1089. L'ultima a cedere al furore degli assedianti fu la collina ove un giorno stette il tempio di Salomone. Si vuole che sessanta mila uomini perissero in questa giornata. Gli ebrei spirarono tra le fiamme che incenerivano la loro sinagoga. Cessata appena la strage, gli eserciti acclamarono re della Palestina il duca Goffredo di Buglione, ma questi rifiutò un titolo che sol si aspettava, diss'egli, al figlio di David. Acconsentì solamente rimanere alla difesa della città santa, e a questo novello stato diede un codice, conosciuto indi sotto la denominazione di *Assise di Gerusalemme*.

Se vani tornarono in Antiochia gli sforzi del sultano di Nicea per impedire l'innoltrarsi ai crociati, non migliore successo dopo la presa di Gerusalemme ebbero i tentativi del sultano fatimida Mostali, che loro diede

tremenda battaglia nelle pianure di Ascalon: perchè l'entusiasmo religioso infondeva in essi coraggio più che umano, onde d'ogni ostacolo trionfavano.

Diversi ordini di cavalleria, due de'quali si mantengono tutt'ora, ebbero a Gerusalemme la loro origine. Prima anche delle crociate, molti nobili guerrieri dimoranti presso al santo sepolcro avevano istituita una confraternita, della quale era uffizio curare i pellegrini infermi che si riparavano all'ospizio di S. Giovanni Baldovino fratello e successore di Goffredo li creò cavalieri di S. Giovanni, e gran maestro dell'ordine Raimondo du Puy. L'ordine dei templarj fondato venne da Ugo de Payens della casa dei conti di Sciampagna, da Goffredo di Adhemar, e da sette altri cavalieri, che fatto voto di castità, povertà e ubbidienza, giurarono proteggere i peregrini contro i ladroni del deserto, e primi essere al combattimento, ultimi alla ritratta.

Do. G. C 1120

1122

Non andò guari che i Franchi (di tal nome presso gli Orientali chiamati indistintamente vennero gli Europei) dilatarono i loro possedimenti dalle montagne dell Armenia sino ai confini dell Egitto. Ma circa quarant'anni dopo la presa di Gerusalemme, l'Atabek di Mausel tolse ai cristiani Edessa, una delle prime loro conquiste. Pel quale buon successo di questo principe maomettano, venuto in santa ira l'abate di Chiaravalle, trasse i sovrani dell'Occidente ad imprendere una seconda crociata, onde l'imperadore Corrado III, Luigi VII re di Francia, e una moltitudine di signori alemani, francesi, brabanzoni ed inglesi presero la croce. Mentre i crociati inglesi e brabanzoni si rendevano per mare in Palestina, fermaronsi a Lisbona, ove dalle mani dei Saraceni ritolsero la capitale del Portogallo. Corrado che per giugnere alla Terra Santa scelta aveva la strada di Costan-

1144

1147

tinopoli, dopo avere sofferto gravi perdite arrivò nell'Asia Minore, ove pose l'assedio ad Iconium, il cui sovrano manteneva secrete corrispondenze col greco imperadore. Ma per tale assedio indebolite le truppe alemane, non si trovarono in istato di continuare l'intrapreso cammino. Nè più felice fu il re di Francia, al quale non riuscì impadronirsi della città di Damasco, difesa da Mogir-eddin-Abek. In questo mezzo niun soccorso inviarono ai crociati i Franchi già stabiliti nella Palestina, onde l'esercito dei primi perì vittima parimente delle gelosie di nazione, d'ogni genere di sregolamenti, delle infermità e della fame. Andata adunque del tutto a vôto l'impresa, il novello regno di Gerusalemme cadde cinquant'anni circa dopo essere stato fondato.

CAPITOLO XII.

I Mowaheddin.

Verso la metà del dodicesimo secolo i Zeiridi, che regnavano a Tunisi perdettero una parte dei loro stati, per opera di due principi normanni della casa di Hauteville che erano padre e figlio, entrambi di nome Ruggero. Tolta a questi Arabi la Sicilia, il padre vi fondò una contea; il figlio, unita tutta l'isola sotto il suo dominio, con savie leggi la governò.

Do. G. C. 1148

La possanza dei Marabuti padroni del regno di Marocco e della Spagna araba, fu rovesciata da novello profeta, che comparso in Affrica mosse contr'essi il fanatismo de' suoi partigiani. Fu questi Madi Maometto figliuolo di Abdallah, pronipote d'Ibu Tumrot, zelante propagatore dell'islamismo, il quale scacciato da Marocco e riparatosi a Telemsan presso Abd-el Moumen.

possente capo di tribu, fondò novella setta chiamata dei Mowaheddin che presso quelle genti significa adoratori del sole, vero dio. Quando costoro si videro abbastanza forti, deliberarono vendicare il loro profeta, onde guidati da Abd-El-Moumen assalirono e disfecero gli eserciti del principe di Marocco: dopo di che, accorsi in ajuto dei Zeiridi, vinsero Ruggero re di Sicilia che stava allora assediando Tunisi. Incoraggiato dalla prosperità dei primi successi, Abd-El-Moumen portò l'assedio a Marocco, capitale del regno dei Marabuti, i quali la difesero col valore, per cui andò chiara quella popolazione. Ma la vinse l'ardente perseveranza dei Mowaheddin, i quali, preso Marocco, dilatarono la loro dominazione per tutta l'Affrica settentrionale dai confini dell'Egitto sino allo stretto di Gibilterra. Passati indi in Ispagna, conquistarono i regni di Algarve, Siviglia, Granata e Murcia, e vi si mantennero a malgrado di quanto e Marabuti e Normanni e Spagnuoli operarono per isnidarli.

CAPITOLO XIII.

La Spagna.

L'assedio di Toledo intrapreso dai Castigliani verso la fine dell'undicesimo secolo teneva intenti tutti i cristiani del Mezzogiorno europeo. Alfonso re di Leone, che Sancio re di Castiglia, di lui fratello avea scacciato dal trono, trovò presso il principe Almamoun, che regnava a Toledo, quella ospitalità non solita negarsi dagli Arabi agli stranieri, soprattutto se sfortunati. Per la morte del fratello risalito sul trono di Leone Alfonso, prima di abbandonare la città che gli fu asilo, giurò inviolabile amistà al suo benefattore; e fermo si

mantenne in sua promessa nel breve tempo che visse Almamoun e il figlio di questo; ma venuto il regno di Toledo nelle mani del pronipote di Almamoun, fattosi per suoi cattivi usi detestare e disprezzare dai sudditi e dai vicini, Alfonso sollecitò i più illustri cavalieri della cristianità, perchè si unissero a lui nell'assediare Toledo. Situata sopra una rupe questa città, da tre lati il Tago la circonda. Comunque con eroico coraggio i Mori la difendessero, il durare dei Castigliani prevalse sì che questa antica capitale dei Visigoti tornò in poter dei cristiani.

Do. G. C. 1080

CAPITOLO XIV.

Il Portogallo.

Fra coloro che nell'assedio di Toledo maggiormente si segnalarono, fu il conte Enrico di Borgogna nobile cavaliere discendente da Roberto re di Francia. Desideroso di affezionarsi questo giovane eroe, Alfonso re di Leone e di Castiglia gli confidò il governo delle province, che i suoi predecessori avevano, presso la foce del Tago e del Douro, conquistate sulla costa della penisola, datagli ad un tempo in isposa la sua figlia naturale Teresa Guzman, mentre la principessa Uracca legittima erede del trono, maritò a Raimondo, cugino dello stesso Enrico.

Posta questi sua stabile dimora in Guimaraens nella provincia fra Douro e Minho, s'impadronì della città di Porto, da cui la contrada ebbe suo nome. Continuò nel far guerra agl' infedeli, e per la morte del suocero, divenuto proprietario delle terre dategli a go-

1109

vernare, la sposa del medesimo acquistò il titolo di regina.

Do. G. C. 1139 Alfonso figlio del conte Enrico, non tralignando dagli esempli paterni, conquistò le belle pianure di Alentejo; onde i principi arabi solleciti d impedirgli maggiori avanzamenti, si collegarono movendogli incontro forze che le sue superavano. Agitato sull'esito dell'ineguale certame, Alfonso si mise a pregare fervorosamente il dio delle battaglie affinchè volesse essergli in aiuto, come un dì fu propizio a Gedeone liberator d'Israelle. Addormentatosi nel mezzo di sue preci, vide in sogno un vecchio di venerabile aspetto, indi svegliatosi si trovò alla presenza un eremita, somigliante, (così giudicò), a quello comparsogli mentre dormiva. Sollecitato a rendersi seco lui nella cella che questo solitario abitava, gli fu avviso vedere dalla parte dell'oriente un personaggio raggiante di tale splendore che ottenebrava le stelle, e udirne queste parole: „ Alfonso, tu vedi innanzi a te il signore tuo Gesù Cristo: benedette son le tue armi: t'instituisco re sul popolo che governi, e proteggerò oltre a sedici generazioni la tua discendenza. „ Di ritorno al campo, col raccontare la visione avuta, infiammò gli animi dei soldati, col qual mezzo riportò compiuta vittoria nelle pianure di Urica. Salutato indi re, trionfatore di tutti i nemici, rispettato dai sudditi che lo soprannominarono il Conquistatore, dopo lungo regno morì di

1112 1185 vecchiezza. In un' assemblea da lui convocata a Lamego furono statuite le norme sulla successione del Portogallo, per le quali era lecito alle femmine creditare il trono in mancanza di maschj, purchè però non si maritassero a principi stranieri, il che accadendo, la corona passava in un fratello del re defunto.

CAPITOLO XV.

Conclusione.

Nell'undecimo e duodecimo secolo, il mondo conosciuto fra una moltitudine di picciole monarchie ripartivasi. L'agricoltura e l'industria prosperanti per ogni dove, ricche faceano le classi dei coltivatori e dei borghesi. L'impero spirituale di tutti i popoli per noi descritti si dividevano il papa, il patriarca di Costantinopoli, e i califfi di Bagdad: ma mentre il potere di questi veniva ogni dì a scadimento, e mentre i patriarchi di Costantinopoli erano soltanto gli schiavi dei greci imperadori, il papa esercitava dominio pressochè assoluto sull'intero occidente.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

TEMPI IN CUI I PAPI ESERCITARONO MAGGIORE POSSANZA.

Dopo G. C. 1177-1269.

CAPITOLO I.

Impero d'Alemagna. Baviera.

Se si eccettui il papa, la cui dominazione era di una spartata natura, l'imperatore Federico Barbarossa fu il più possente tra i principi cristiani del duodecimo secolo. Enrico il Lione, che nell'ultima guerra si volse alla parte dei nemici di Federico, venne messo al bando dell'impero, onde i confinanti del predetto principe arricchitisi sul suo danno non gli lasciarono che i paesi di Brunswick e Luneburgo, di lui allodiali.

Do. G.C. 1180

Dianzi minore della famiglia dei Guelfi, e sulle rovine loro innalzatasi la casa di Wittelsbach, di cui si fa rimontare l'origine fino agli antichi Agilolfinghi capi dei Bajoari, Ottone di Wittelsbach, divenuto duca di Baviera, pose la sua residenza in Monaco, città fondata da Enrico il Lione.

Alcuni anni dopo, l'imperatore Federico II tolse il Palatinato del Reno ad Enrico Guelfo, figlio di Enrico il Lione. Spettò un dì immediatamente alla corona imperiale il Palatinato, che solo come luogotenenti degl'imperatori governarono i conti palatini, ornati però d'amplissimi privilegi. Protettori speciali dell'ordine di S. Giovanni, era in essi il diritto di appropriarsi i servi che non avevano padrone, di dar suffragio unitamente ai primarj duchi nell'elezione degl'imperadori, e di esercitarne essi stessi le veci per tutto il tempo che il trono imperiale era vacante. Disponendo pertanto gl'imperatori del Palatinato, siccome di una loro proprietà, ne smembrarono soventi volte feudi per volgerli a pie donazioni, onde si vede la ragione delle molte signorie ecclesiastiche che vi sono comprese.

Nel principio del secolo decimoquarto un negoziato di parteggiamento separò dalla Baviera il Palatinato, le quali due province non tornarono ad essere congiunte sotto un medesimo sovrano, che cinque secoli dopo. Nuove divisioni, e una sequela di sciagure e politici errori, tolsero ai duchi di Baviera il diritto di aver parte nelle elezioni degl'imperatori; sicchè la casa di Wittelsbach non mai pervenne a quell'alto grado di possanza, che pareva le promettesse tanta bellezza di possedute province.

CAPITOLO II.

L'Austria.

I Margravj d'Austria della casa di Babenberg, se crebbero a mano a mano in possanza, a valore e proprio senno il dovettero. Il margravio Leopoldo sposò la figlia dell'imperadore Enrico IV, vedova del duca Federico di Hoenstaufen: figlio di lui Enrico Jasomergot, ottenuta per se e pe' suoi discendenti la corona ducale, alla famiglia de' Comneni s'imparentò. Il duca Leopoldo, uno fra i discendenti di Enrico, fece prove di eroico coraggio nella terza crociata: il figlio di lui che portò il nome paterno, per mansuetudine e largite beneficenze illustrò il suo governare. Lui morto, divennero occasione di gravi turbolenze i molti pretendenti che quella eredità si contesero. Finalmente Ottocaro re di Boemia, adoprate or promesse or minaccie trasse i paesi dell'Austria a riconoscerlo per sovrano, indi unito a questo ducato quelli della Stiria e della Carinzia, tutti tali paesi resse con fermezza ed intelligenza.

Do. G. C. 1156 1190 1231 1246

CAPITOLO III.

Il Brandeburgo.

Così la casa d'Anhalt come quella di Wittelsbach, ingrandirono su i danni della famiglia dei Guelfi. L'imperatore Corrado III, messo al bando dell'impero Enrico il superbo, discendente dei Guelfi, e toltogli il ducato di Sassonia, lo conferì ad Alberto l'Orso, da cui 1139

la casa d'Anhalt ebbe sua origine. Ma alcuni anni dopo, lo stesso imperatore venuto in deliberazione di restituire la Sassonia ad Enrico il Lione, figliuolo di Enrico il Superbo, ad Alberto medesimo la ritolse; indi per compensarlo, innalzò il Brandeburgo, possedimento rimasto allo stesso Alberto a margraviato primitivo ed independente dal ducato di Sassonia.

Di G. C. 1147

Il Brandeburgo derivava ad Alberto l'Orso dal padre del medesimo Ottone di Ballenstaett, il quale sposatosi ad Eilika, figlia ed erede di Magno Billung, duca di Sassonia, n'ebbe in dote le signorie di Soltwedel e di Brandeburgo. Principe valoroso Alberto, col prestarsi in soccorso di Enrico il Lione assalito da Niklot di Mecklenburgo, capo dei Wendi, si meritò la Marca Media, la Marca d'Uerania e la Marca di Priegnitz, ove chiamati coloni dalle Fiandre, fece che l'agricoltura e l'industria vi prosperassero.

Quasi ad un tempo edificate vennero le due città di Berlino e di Vienna, l'una dal primo margravio di Brandeburgo, l'altra dal primo duca d'Austria.

CAPITOLO IV.

La Sassonia.

1180 Messo al bando dell'impero Enrico il Lione, e toltagli la Sassonia, l'imperadore conferì questo ducato a Bernardo, secondogenito d'Alberto l'Orso, il cui maggior fratello Ottone, succeduto era al padre nel margraviato di Brandeburgo. La Sassonia in quei giorni si riduceva al circolo elettorale e al paese di Lavenburgo, situato sull'Elba.

1212 Morto Bernardo, i figli di lui si divisero in guisa

l'eredità, che toccata al primogenito Alberto I la Sassonia, le antiche terre allodiali di Anhalt furono di Enrico, minor fratello.

Alberto I lasciò il ducato di Sassonia e la città di Vittemberg al figlio maggiore Alberto II, e il paese di Lavenburgo al secondogenito Giovanni, fattosi comune a tutti gl'individui della famiglia il titolo di duca. Sì spessi smembramenti, che in piccciolissimi stati suddividevano l'Alemagna, sarebbero tornati di giovamento all'impero, se chi ne fu capo, avesse saputo tenersi in autorità quanto era d'uopo ad impedire, che fra essi sorgessero discordie.

Do. G. C. 1260

CAPITOLO V.

Il paese di Brunswick.

I discendenti di Enrico il Lione ridotti ai soli possedimenti di Brunswick e Luneburgo, province poco coltivate in allora, nè suscettive di molte miglioranze, dependevano in oltre dai duchi di Sassonia della casa di Anhalt, del quale vassallaggio sul principio del decimo terzo secolo pensò a liberarsi Ottone, soprannominato il Fanciullo, figlio di Guglielmo di Brunswick e pronipote di Enrico il Lione. E giunse al suo scopo col dimettere la proprietà di quelle province nelle mani di Federico II, da cui le riebbe a titolo di feudo primitivo e ducato immediato, con facoltà di trasmetterle sotto tale denominazione ai proprj discendenti d'entrambi i sessi.

1235

Sì fatto cambiamento fu d'alta importanza per questa famiglia; perchè nessuno fra gli antenati di Ottone il Fanciullo, nè Enrico il Superbo, nè Enrico il Lione,

nè i suoi due zii Enrico conte palatino del Reno, nè Ottone di Brunswick, che portò poi corona imperiale, andarono liberi dal patire persecuzioni e spogliamenti per opera degl'imperatori della famiglia di Hohenstaufen. Ma il novello duca con questo accorgimento di affezionarsi Federico II rilevò lo splendore di sua famiglia, i cui discendenti tengono oggidì vaste province in ogni parte del globo.

CAPITOLO VI.

La Turingia, la Misnia e l'Assia.

Estintasi la casa dei landgravj di Turingia in Enrico Raspon, che i principi alemani avevano posto in trono per opporlo a Federico II, gli stati dello stesso Enrico andarono divisi fra i suoi nipoti; sicchè toccata la bassa Assia ad Enrico di Brabante, nato da una figlia del maggior fratello del defunto, Enrico margravio di Misnia, che la sorella di questo ebbe per madre, divenne landgravio di Turingia.

I margravj di Misnia, venuti in molta ricchezza per gli scavamenti delle miniere dell'Ertzgebirg, nel decimo secondo secolo istituirono una fiera annuale in Lipsia, alla qual città concedettero molte importanti prerogative. Fatta ricetto dei vini di Francia che andavano al Nord, e dell'armi e del ferro che i Boemi vi trasportavano, i popoli vicini vi si provvedevano di panno per vestirsi. Il margravio Enrico, del quale or favellammo, amico delle lettere e chiaro poeta, sull'esempio de'suoi maggiori, di novelli incoraggiamenti animò l'industria dei sudditi: onde i mercatanti che convenivano alla fiera di Lipsia, ivi godevano di sicurezza e protezione, non

avuto riguardo se appartenessero a paesi, con cui fosse in guerra la Misnia. Cresciuti oltre modo i prodotti delle miniere sotto il regno di Enrico, pensò presentarne un saggio agli stranieri col far sì, che in un torneo datosi a Nordhausen venisse esposto un albero d'argento massiccio, le cui frutta erano d'oro.

Do. G. C. 1236

Dopo avere dimostrati i mutamenti cui diede luogo in Sassonia e in Baviera il bando pubblicato contro Enrico il Lione, e additate le famiglie che sulle rovine di queste si sollevarono, spiegheremo ora da quali motivi poco dopo la caduta di Enrico il Lione traesse origine la crociata da Federico Barbarossa intrapresa.

CAPITOLO VII.

Il Sultano Salaehddin o Saladino.

Adhed-ledin allah, ultimo califfo fatimida del Cairo vedendosi assalito dai Franchi della Palestina, chiese soccorso a Nureddino Mohammed, Atabeck di Mausel; il qual principe inviò in Egitto un esercito considerabile comandato da Shirakuh figlio di Sahdi, d'origine Curdo. Dopo avere scacciati i Franchi dall'Egitto, morto essendo Shirakuh, i suoi soldati acclamarono reggente del regno Saladino Iusuff figliuolo di Nashweddin Ejub, onde il califfo Adhed videsi costretto conferire a questo guerriero la dignità di visir e il titolo di Malek-en-nasr (principe vittorioso). Alcuni anni più tardi Saladino, così comandato avendogli Nureddino, rialzò l'autorità dei califfi abassidi nell'Egitto; poi per la morte di Adhed impadronitosi del trono e fattosi independente, tolse la Siria ai figli ed eredi del suo benefattore Nureddino, indi spogliato delle città di Tunisi e Tripoli i Mowahed-

din, sottomessa l'Arabia Felice, e arrogatosi la sovranità della Mecca, imprese la conquista di Palestina.

Il cattivo successo dell'ultima crociata, e l'inettezza dei principi che vennero dopo il valoroso re Amauri o Almerico, talmente affievolito avevano il regno di Gerusalemme, che caduto sarebbe assai prima senza le discordie postesi fra i principi musulmani. Ne' giorni di cui parliamo Guido di Lusignano succedè al proprio genero Baldovino, cui egli stesso aveva fatto dare il veleno.

Non durò gran fatica Saladino a penetrare nella Terra Santa, ove per primo strinse Tiberiade d'assedio. Poco giovò alla difesa di questa città che vi accoressero il re di Gerusalemme unitamente ai suoi cavalieri e baroni, perchè in luogo di operare, perdendosi questi in deliberazioni, diedero destro di sorprenderli al sultano. Segnalata fu la vittoria ottenuta dai Musulmani, per cui mano rimasero morti pressochè tutti i templarj e i cavalieri di S. Giovanni. Caduto in potere di Saladino Guido di Lusignano, che pattuito aveva, poi infranto un negoziato con questo sultano, vennero parimente presi e condotti al supplizio coloro che a tradir la fede instigato avevano quel re di Gerusalemme. Renduta essendosi al vincitore la maggior parte di quelle città, questi permise agli abitanti il rimanere o andarsene a loro grado. Presa finalmente Ascalon, i Musulmani giunsero alle porte della capitale, che invano ebbe ricorso a processioni e digiuni; perchè assalita da tutti i lati nel decimo quarto giorno, vi penetrò Saladino, nè la mansuetudine e clemenza del conquistatore in tale istante si dismentirono, fattosi egli medesimo a proteggere contro il furore delle sue truppe i cristiani, ai quali nel concedere libertà non fu meno indulgente che agli abitanti dell'altre città sottomesse.

Il patriarca Eraclio, il clero, gli ordini religiosi, e molti borghesi, abbandonata Gerusalemme si rendettero, chi in Europa, chi nelle città della Siria tuttavia rimaste ai cristiani. Portato a Roma l' annunzio delle vittorie di Saladino dal vescovo Guglielmo di Tiro che fu istorico di quei giorni, il papa Urbano III ne morì di dolore e atterrimento. I cardinali scrissero lettere a tutti i principi dell' Occidente, perchè si affrettassero di bel nuovo a liberare la santa città; i quali sollecitamenti tantò prontamente e generalmente poterono, che non solo i templarj e i cavalieri di s. Giovanni sparsi per tutta l' Europa, ragunatisi, veleggiarono i primi alle terre di Palestina, ma gl' Italiani misero in armi un esercito comandato dagli arcivescovi di Ravenna e di Pisa, i Danesi e i Frisi allestirono una flotta di cinquanta navi, di trentasette i Fiamminghi. Riccardo Cuor di Lione, il più prode cavaliere della sua età, Filippo Augusto uno fra i maggiori re della Francia, l' imperatore Federico Barbarossa, che fu detto il Carlomagno di quel secolo, i principi alemani più chiari per possanza e valore, tutti questi presero la croce.

Federico Barbarossa, attraversata l' Ungheria, e fatti impallidire i Greci, e battuto l' esercito dei Seldscouk, pervenne ai confini della Siria, ove trovò morte per volersi lavare nelle fredde e rapide acque del fiume Saleph, non lunge dai luoghi ove Alessandro il Grande per poco non morì vittima di eguale imprudenza; sicchè l' esercito alemano pervenne alla Terra Santa colla scorta di Federico figlio dell' estinto Barbarossa.

Do. G. C. 1090

Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Lione presero la via di mare accompagnati dai conti Enrico di Sciampagna, Thibaut de Blois, Stefano di Sancerre, Filip-

po di Fiandra, e da parecchj prelati e dal fiore della nobiltà francese. Sbarcati in Calabria interrogarono sull'esito che avrebbe la loro impresa il profetico abate Gioachino, dal quale udirono in risposta, non essere per anche giunta l'ora di liberazione. Il re d'Inghilterra, tolta, lungo il viaggio, l'isola di Cipro a Isacco Comneno, la vendette a Guido di Lusignano re titolare di Gerusalemme; il qual paese rimase indi per tre secoli sotto la dominazione dei Lusignani. Giunti alla Terra Santa i cristiani dopo lungo e rinomato assedio s'impadronirono d'Accon (Tolomaide); ma le dissensioni doppoi insorte fra i principi crociati, fecero sì che mal tornassero ai medesimi le successive imprese. Il re di Francia, cercate nuovamente le patrie contrade, profittò della lontananza del re d'Inghilterra, per torgli la Normandia; il che saputo Riccardo, mentre sollecito era di riguadagnare il suo regno attraversando l'Alemagna, venne arrestato a Erdberg presso Vienna dal duca Leopoldo d'Austria.

L'ordine dei cavalieri teutonici ha per epoca di sua istituzione la terza crociata. Essendosi molti anni prima da alcuni mercatanti di Lubecca e di Brema fondato a Gerusalemme un ospizio per gl'infermi di loro nazione, gli ecclesiastici e i cavalieri alemani consecratisi al servigio di quella pia istituzione, fecero voto, siccome i templarj e gli ospitalieri, di combattere gl'infedeli. Nei giorni poi dell'assedio di Tolomaide, li prese in protezione Federico di Svevia, fratello dell'imperatore Enrico VI, onde ottenne dal papa Celestino III la confermazione di quell'ordine, che per primo gran maestro ebbe Enrico Walpode uscito d'illustre famiglia dell'arcivescovado di Magonza.

D. G. C. 1191

Saladino, formidabile ai nemici, umano e clemente

soi vinti, benefico e fornito di modestia, che non ne digradava la nobile dignità, morì a Damasco in età di cinquantasett'anni. Gli stati ch'egli lasciò fra i suoi figli, fratelli e cugini andarono ripartiti.

Do. G. C. 1193

CAPITOLO VIII.

Le due Sicilie.

Il regno di Normandia fondato e invigorito dal valore e dal senno dei principi della casa di Hauteville, passò sotto il dominio degli Hohenstaufen pel maritaggio di Costanza figlia di Ruggero II re di Sicilia coll'imperatore Enrico VI. Morto senza eredi Guglielmo il Buono, pronipote di Ruggero II, l'imperatrice Costanza zia del medesimo, per diritto di eredità gli sarebbe immediatamente succeduta, se troppo paventata non avessero l'indole di Enrico V i baroni del regno, dai quali fu innalzato al trono delle due Sicilie Tancredi, figlio illegittimo di un fratello di Costanza e, morto Tancredi, Guglielmo III di lui figlio minore. Trasportatosi dunque in Sicilia l'imperatore per fare ivi valere i proprj diritti, tutti i nemici debellò, tratto prigioniero in Allemagna il giovine re. Appena però abbandonata l'isola, altro pretendente gli venne opposto dalla fazione inimica, ma a grave costo del nuovo candidato e de'suoi partigiani, perchè caduto insieme a parecchj de'medesimi prigioniero, l'imperatore comandò che a tutti questi si cavassero gli occhi, condannando i capi de'ribelli ad essere attaccati a scanni di ferro roventi: per la quale atrocità di supplizj compresi d'alto spavento i Siciliani, si sottomisero all'imperatore, nè do-

po la morte di questo pensarono a togliersi dalla suggezione del figlio che gli succedè.

Standosi su le sue milizie la possanza d'Enrico, non fu schifo di alcun genere di espedienti che gli fornissero mezzi per mantenerle. Laonde costrinse il duca Leopoldo d'Austria a mettergli fra le mani l'illustre suo prigioniero Riccardo d'Inghilterra, che poi non lasciò in libertà finchè non ne ebbe ottenuti settanta mila marchi d'argento; e obbligò tutti i principi dell'impero, che negli stati loro possedevano miniere, a pagargli un terzo di quanto ne ritraevano, coonestando sì fatta pretensione col dire, essere di spettanza della corona imperiale tutte le miniere d'oro e d'argento dell'Alemagna. Vassallaggio gli prestarono i re di Cipro e d'Armenia, e tutti i sovrani dell'Europa il temettero: sicchè fatto avendo divisamento di rendere ereditario il trono nella sua famiglia, già i principi alemani stavano per condiscendere, quando ad arrestare il corso di sua ambizione lo arrivò la morte, due anni dopo il sesto lustro di sua età. Avendo allora soli tre anni il figliuolo di lui Federico, la maggior parte dei principi alemani pensava ad eleggere imperatore Filippo di Svevia, fratello del defunto, mentre alcuni altri, o personalmente avversi a Filippo, o temendo un soverchio ingrandire della casa di Svevia, già assai prevalente, gli opposero Ottone di Brunswick, figlio di Enrico il Lione.

CAPITOLO IX.

Innocenzo III.

Già afflitto era l'impero dalla guerra insorta tra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick, quando le due Sicilie riconosciuto avevano per loro re il fanciullo Federico figlio d'Enrico IV, che trovò un proteggitore possente nel papa Innocenzo III. Versato in ogni dottrina di quei tempi questo pontefice, che pervenne a sì alto grado in età di trentasette anni, facondo dicitore italiano e latino, semplice e parco in quanto lui solo riguardava, prodigo nel compartire ad altri beneficenze, e che a tali pregi congiunse fermezza d'animo, mansuetudine e amenità, nella tutela esercitata a favore del reale giovinetto si dimostrò principe magnanimo e cavaliere leale. Fattosi pertanto arbitro nella contesa fra i due emuli che si battevano per la corona alemana, ottenne ad un tempo essere riconosciuto supremo capo della chiesa dai Greci di Costantinopoli, e convocò il rilevante concilio di S. Giovanni di Laterano. In quei giorni Francesco d'Assisi e Domenico d'Osima, l'intiepidita devozione dei cristiani d'Occidente animavano coll'esempio di volontaria povertà cui si votarono e colla loro predicazione, divenuti fondatori degli ordini dei francescani e dei domenicani. Dal secondo di questi si vuole essere stato istituito il tribunale della inquisizione. Per diciannove anni stette nella cattedra pontificia Innocenzo III, il quale innanzi morire ebbe il contento di porre la corona imperiale sul capo del suo pupillo.

CAPITOLO X.

Costantinopoli in poter dei crociati.

Dopo avere gloriosamente governato per un secolo l'impero greco i Comneni, divennero essi stessi gli autori della propria e pubblica rovina. Andronico Comneno uscito d'un ramo cadetto di quella imperiale dinastia, principe che a molto ingegno, animo torbido ed irrequieto congiunse, dall'amor dei piaceri dominato ad un tempo e dall'ambizione, dopo essersi fatto scala al soglio di Costantinopoli col trucidamento del giovane Alessio figliuolo dell'imperatore Emanuele, contrassegnando, or per azioni illustri, ora per atrocità il suo regno di soli due anni, gli diede l'impronta delle stravaganze che nella costui indole si ravvisarono. Fattosi oggetto di terrore a tutti i suoi cortigiani, Isacco l'Angelo lo balzò dal trono, a crudel morte sagrificandolo.

Succedutogli il suo uccisore, non inetto a ben governare, se meno licenziosi ne fossero stati i costumi, fu egli pure dispogliato della porpora da Alessio III di lui fratello che gli fece cavar gli occhi. Alessio IV figlio di Isacco, fuggito da Costantinopoli implorò soccorso dai Veneziani, che per negoziato allora concluso, avevano promesso fornire di navi un nuovo esercito di crociati.

Il doge di Venezia Enrico Dandolo, nonagenario e a cecità quasi ridotto, era l'anima dell'impresa che stavasi preparando: onde i crociati, retti dai consigli dell'illustre vegliardo, e occupata Zara in Dalmazia a nome de' Veneziani, si rendettero poi a Costantinopoli di cui s'impadronirono. Il riferto, che su quanto accadde in sì fatta

occasione, i capi dell'eseguita impresa trasmisero ad Innocenzo III, è di tale tenore.

" Venuto a nostra cognizione, che gli abitanti di Co-
,, stantinopoli bramosi erano di ritornare sotto la domi-
,, nazione del legittimo loro imperatore, abbiamo credu-
,, to della nostra dignità il rimettere l'ordine in questa
,, capitale, al qual fine ci era d'uopo assicurarci, col
,, prendere la città, e dei viveri e dei rinforzi necessarj
,, a condurre a termine tale impresa. Trovammo Co-
,, stantinopoli oltre ogni dire fortificata e, pronti a di-
,, fenderla, i suoi cittadini tutti sotto l'armi e sostenuti
,, da sessanta mila uomini di cavalleria; chè ad ostinata
,, resistenza gli avea persuasi l'usurpatore, col dar loro
,, ad intendere essere nostra mente soggiogare i Greci,
,, indi sottometterli all'obbedienza di Vostra Santità.
,, Dopo avere rinnovati per sette continui giorni gli as-
,, salti, l'ottavo giorno entrarono nella città, dalla quale
,, fuggito essendo l'usurpatore, togliemmo Isacco l'An-
,, gelo di sua prigione, posto indi sul trono Alessio IV
,, di lui figlio. Il nuovo imperadore promise pagarci du-
,, gento mila marchi d'argento, e fornirci per un anno
,, di viveri e soccorsi necessarj alla liberazione del San-
,, to Sepolcro. Solamente, per un riguardo all'orgoglio
,, de' proprj sudditi, egli ci pregò rimanerci nel nostro
,, campo fuor delle mura. Ma, cedendo doppoi ai perfidi
,, consigli del proprio padre, volle sorprenderci e ince-
,, nerire la nostra flotta; il quale divisamento avendo
,, noi discoperto, gli stessi Greci, che temettero gli ef-
,, fetti di nostra vendetta, si ribellarono con animo di
,, porre altri in vece di Alessio. Questo principe mandò
,, il suo cugino Murzuflo affinchè negoziando coi fazio-
,, si li tornasse alla calma; ma costui, traditi gl'interessi
,, del committente si fece capo egli stesso ai ribelli, e

„ massacrati Isacco l'Angelo e il costui figlio, a noi pu-
„ re avverso, ci chiuse le porte della città. Sarà noto
„ alla Santità Vostra, non esservi in tutto l'Occidente
„ città che star possa a petto di Costantinopoli. Di sas-
„ so lavorato costrutte le sue mura, e fiancheggiata da
„ torri di mattoni, sono queste sormontate da altre torri
„ di legno, che hanno sei piani per ciascheduna, insieme
„ congiunte da ponti guarniti di macchine da guerra: dop-
„ pia fossa profondissima vietava alle nostre macchine
„ l'avvicinare alle mura. Nel durar della notte gli assediati
„ tribolavano la flotta dei crociati col mezzo delle lor navi-
„ celle incendiarie. Murzuflo risoluto morire anzi che ren-
„ dersi, ebbe più d'un vantaggio sopra di noi: ma finalmen-
„ te due delle nostre navi, il Paradiso e il Peregrino, co-
„ mandate dai vescovi di Troyes e Soissons, pervennero
„ a mettere i soldati, che entro vi stavano, a riva. Non sì
„ tosto i Greci s'accôrsero che nel porto avevam penetra-
„ to, il coraggio gli abbandonò. Continuata fino all'im-
„ brunire la strage, la nostra infanteria senza aspettare
„ che glie ne dessimo l'ordine, si trasportò al palagio
„ imperiale, ove riparato erasi Murzuflo co'primarj suoi
„ ufficiali. Vincere in ostinata pugna le fu d'uopo innan-
„ zi d'impadronirsene, dopo di che l'intera città si sot-
„ tomise. L'oro, l'argento, le pietre fine, le cose prezio-
„ se da noi trovate in Costantinopoli passano d'assai in
„ valore quanto in tal genere possedono e Roma e tutta
„ la cristianità d'Occidente. Alla domane dopo l'assalto,
„ sei nobili Veneziani, e i vescovi di Troyes, Soissons,
„ Halberstadt e Tolomaide, si unirono ai legati di Vostra
„ Santità, e dopo essersi celebrata messa solenne ed
„ implorata l'assistenza dell'Altissimo, consultata pure
„ l'opinione del magnifico signore Enrico Dandolo, do-
„ ge di Venezia, il conte Baldovino di Fiandra fu elet-

,, to imperatore di Costantinopoli. Lasciatogli il quarto
,, di tale impero, del rimanente ci impadronimmo. Sarà
,, nostra gran cura il mantenerci nel possedimento di sì
,, bei paesi, che copiosi somministrano oglio, biade,
,, fieno, vini e legnami di costruzione: alcune parti del-
,, lo stesso territorio assegneremo siccome feudi ai no-
,, bili cavalieri che vorranno a noi collegarsi. Se pia-
,, cesse alla Santità Vostra rendersi a Costantinopoli, e
,, come altri di lei predecessori lo fecero, tenervi perso-
,, nalmente un concilio; per tale atto si renderebbe vie
,, più ferma l'importante nostra conquista. ,,

Innocenzo III, riprovando altamente che i crociati, messi soltanto a combattere gl'infedeli, avessero privato del trono un imperatore cristiano, fulminò contro i vincitori sentenza di scomunica, dalla quale però presto li assolse, avuto riguardo alla singolarità delle circostanze. Ricusò venire a Costantinopoli, entro cui ben prevedeva si sarebbero mantenuti per breve tempo i Latini.

Venezia fece sue l'isole dell'Arcipelago, mentre le province dell'antica Grecia divise andarono fra molti cavalieri francesi. Divenuto sovrano dell'Acaja il Villehardouin istorico di questi avvenimenti, ebbe con titolo di duca il governo di Atene Ottone de la Roche, signore borgognone.

I principi greci espulsi da Costantinopoli, tre novelli stati fondarono. Teodoro Lascaris genero di Alessio III, posta la sua residenza in Nicea di Bitinia, regnò con imperial titolo sopra la parte occidentale dell'Asia Minore. Altro principe della dinastia Comnena fabbricò Trebisonda sulla costa orientale del mar Nero, contrada ove stranamente la barbarie e la civiltà collegaronsi: i discendenti di questo Comneno nominati vennero imperadori. Un consanguineo d'Isacco l'Angelo fondò un prin-

cipato detto il *Despotato*, che comprendendo l'Acarnania e l'Etolia, al monte Cimmerio si estendea.

Baldovino fu vittima del suo novello ingrandimento in quell'anno medesimo, perchè mossagli guerra da Joanniccio re de' Bulgari, cadde in un agguato tesogli da questo principe, ove al dir d'alcuni storici, fu preso e condannato al supplizio. Lo scettro tenuto da Baldovino passò successivamente nelle mani di Enrico di lui fratello, poi di Pietro di Courtenay, cognato di Baldovino e pronipote di Luigi VI re di Francia; indi i figli di Pietro regnarono. Mal collegandosi le costumanze latine e le consuetudini di quei nativi, fermezza non acquistò quell'impero.

CAPITOLO XI.

L'imperatore Federico II.

Non appena la maggiorità dei principi alemani ebbe riconosciuto re d'Alemagna Filippo di Svevia, cadde questi sotto il pugnale d'un traditore. Succedutogli Ottone, e consacrato re d'Italia a Monza, ricevette a Roma la corona imperiale: per le quali cose giudicando nulla mancasse alla fermezza di sua possanza, abbracciò imprudentemente quella stessa condotta, che fu origine di tanti dispareri fra i suoi predecessori e la corte di Roma: onde inimicatosi Innocenzo III, i commissarj di questo riuscirono a fargli contrarj i prelati e i principi d'Alemagna, divenuti indi partigiani di Federico figliuolo di Enrico VI.

Eguale in coraggio ai più chiari imperadori che lo precedettero Federico II, li superò nel sapere. Dilettatosi della poesia provenzale, la preferì all'alemana, di

cui lor delizia facevano, e Corrado II, e molti principi e signori di quella età. E affetto e forza e armonia si ravvisano ne' versi di Federico II e de' suoi contemporanei, i quali cantando l'amore e la virtu, or coprivan di biasimo la corruttela del secolo, or le lodi tesseano del soldano Saladino e del generoso Riccardo. Talvolta a più arditi voli cimentandosi le loro muse, celebravano Dio, gli astri e le bellezze della natura. L'imperatore prevalse agli altri dotti di quei giorni nella sapienza di discernere dagli errori allor dominanti le essenziali verità che la filosofia e la ragione ne additano. Cortese di modi, facile accoglimento tutti trovarono presso di lui qualunque fosse loro stato, paese, o culto che professavano. La propensione, che in esso fu pei piaceri, giovò a renderlo più ameno nelle fogge del conversare, nè tal sua affabile piacevolezza fu a costo di dignità o fermezza d'animo, che non mai da lui dipartivasi. Quindi l'ammirazione e l'affetto che per sì eminenti pregi eccitò, durarono a lungo quand'ei più non era.

Desiosi i pontefici di tener questo principe in faccende fuor dell'impero, lo trassero a dar promessa di mettersi fra i liberatori del Santo Sepolcro; sicchè doppoi vano gli tornò ogni sforzo onde differire tale spedizione o scansarsi dal parteciparla. Venuto adunque l'istante del partire, si trasportò Federico in Siria, ove conchiuse un negoziato con Malek-el-Kamel, che gli cedè senza spargimento di sangue la sovranità di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e di molti altri luoghi santi.

Do. G. C. 1229

In questo mezzo di sua lontananza, ribellatasi contro esso l'Italia, tornò frettolosamente addietro e disfece i ribelli; ma gli fu conteso il godere tranquillamente della riportata vittoria, così da Gregorio IX asceso sulla cattedra di S. Pietro in età di ottanta cinque anni, e rima-

stovi quattordici, come da Innocenzo IV uscito della famiglia dei conti di Lavagna, i quali indefessi si mostrarono nel suscitargli impacci, e nel contraddirgli ogni impresa: fu per comando di Gregorio IX, che il domenicano Raimondo di Pennaforte unì ed ordinò le decisioni de'sommi pontefici con animo di opporre questa raccolta, conosciuta sotto il nome di Decretali, al codice giustinianeo, ravvisato dai papi troppo favorevole alle pretensioni degl'imperatori. Lo stesso pontefice ordinò a tutti i professori e dottori di legge, che per l'avvenire alle sole decrètali uniformassero ogni insegnamento.

Non mai la santa sede tant'uso avea fatto delle sue armi spirituali, quanto sotto il regno di Federico II, il quale durò qualche tempo nel combattere i suoi avversarj or valendosi della forza della ragione, or adoprando opportunamente il motteggio, nella qual arte fu esimio. Ma per verità il clero coll'addoppiar di declamazioni e d'ingiurie si ne stancò la pazienza, che le vie della moderazione quell'imperadore troppo dimenticò. Onde fattosi beffe delle ecclesiastiche immunità, ordinò fossero evirati, messi alle forche, arsi vivi molti sacerdoti, e in vulgari usi vennero per suo comando convertiti i vasi sacri; fece fabbricare in Sicilia una città destinata ai Musulmani, coi quali visse famigliarmente. Fremette ogñuno al riguardo delle crudeltà esercitate da Ezzelino da Romano, Luogotenente, che l'imperatore inviò in Lombardia a fine di reprimere le ribellioni ogni dì rinascenti in queste contrade. Pervenuto finalmente Federico a dispogliare il papa di quanto possedeva, fino nella sua residenza lo tribolò.

Do. G. C. 1244 Innocenzo IV, successore di Gregorio IX non credèndosi omai sicuro in Italia, si trasferì a Lione, ove convocò un concilio, cui assistettero gli ambasciadori

di Francia, Spagna e Inghilterra, e molti principi, conti e baroni di Alemagna. Ivi accusato l'imperatore di molti odiosi vizj, di bestemmie, e d'avere divisato distruggere la religione cristiana, il papa pronunziata in pieno concilio la sentenza di scomunica contro Federico, lo dichiarò caduto dall'impero.

Ricusarono sulle prime i principi alemani di uniformarsi alla sentenza del concilio, ma il ribellarsi dello stesso Enrico figlio primogenito di Federico II, li rimosse da lor fedeltà: onde cedendo alle esortazioni del papa, come vacante riguardarono il trono, in cui posero Enrico Raspon, landgravio di Turingia, morto il quale gli succedè Guglielmo, conte d'Olanda giovane guerriero adorno d'alto coraggio e solerzia. Federico intrepido nelle sventure si difese con gran valore, ma abbandonato dalla fortuna e dalla pubblica opinione, di cui regolatori si fecero i suoi nemici (1), le amarezze ne abbreviarono i giorni.

Do. G. C. 1246

1247

1250

---

(1) Comunque d'alti pregi fornito fosse un tal principe, l'ordinata profanazione dei vasi sacri, e le crudeltà esercitate sì da lui che dal suo luogotenente Ezzelino da Romano, cose non negate dal nostro autore, urtavano assai l'opinione pubblica, anche senza l'uopo ch'altri si studiassero regolarla.

(N. del T.)

CAPITOLO XII.

Interregno.

D.o G. C. 1254 Nè Corrado IV figlio di Federico, morto nel difendere gli stati suoi ereditarj, nè Guglielmo d'Olanda che perì combattendo i Frisi, nè Riccardo di Cornovaglia, 1256 fratello del re d'Inghilterra, che si valse della conferitagli dominazione sol per vendere privilegi agli stati del- 1257 l'impero, nè Alfonso di Castiglia, al quale alcuni elettori offersero la corona imperiale, ebbero possanza valevole a tornare in vigore i diritti che gl'imperatori godettero per tre secoli, non solamente nell'Alemagna, ma nella maggior parte d'Europa. L'autorità di quei capi titolari dell'impero fu allora in sì lieve conto tenuta, che gli storici credettero chiamare interregno tutto il tempo frapposto alla morte di Federico II e all'elezione di Rodolfo I, la quale sentenza degli scrittori, sembra giustificata dalla natura degli avvenimenti che in tale intervallo ebbero luogo.

1255 A questi tempi appartiene la confederazione delle città dell' Alta Alemagna, e di quelle situate sul Reno dal piede dell'Alpi fino alla foce del Meno, sollecitate da Walpode, capo della cittadinanza di Magonza, a difendere il commercio e l'industria loro dall'usura degli ebrei, dall'avidità e dalle vessazioni dei potenti, dai soprusi dell'inferior nobiltà.

1241 Poco prima tutte le città commercianti della Bassa Alemagna e del Nord, seguendo l'esempio di Lubecca e Amburgo, istituirono, collegandosi, la grande lega anseatica.

Per sì fatte leghe fra le città, che rendevano forti

contro l'oppressione i borghesi e i commercianti, acquistarono prevalenza le maestranze e corporazioni delle arti, la qual cosa spiacque grandemente ai principi ed alla nobiltà. Le fazioni adunque per una parte dei Ghibellini e dei Guelfi, per l'altra dei nobili e dei borghesi tenevano agitate le picciole repubbliche dell'impero alemano.

Le città di Vienna, Turino, Roma e Parigi misero in frequenti timori quelli che le governarono.

La prima delle predette città si ribellò parecchie volte al duca Federico il Bellicoso, che privo di figli morì in un combattimento dato agli Ungaresi. Divenuti allora gli stati ereditarj di quel principe, soggetto di contesa fra il margravio Armando di Bade, marito di una nipote del medesimo, e fra Costanza e Margherita, di questa sorelle, l'imperatore cui davano assai pensiere le proprie cose nulla potè risolvere sulle pretensioni mosse a così ricco retaggio. Morto Armando, gli stati provinciali d'Austria vennero nel consiglio di offerire il governo del proprio paese al margravio Enrico di Misnia, che sposato erasi alla principessa Costanza, al qual fine spedirono deputati perchè tale risoluzione a questo principe manifestassero. Ma costoro, cedendo alle instigazioni di Venceslao re di Boemia, i cui stati attraversarono, fecero ritorno in Austria senza aver adempiuto l'uffizio per cui partirono.

Do. G. C. 1246

1250

CAPITOLO XIII.

La Boemia.

Valle fertile è la Boemia, valutata di novecento leghe quadrate di Alemagna in estensione, posta fra la Sassonia, la Turingia, la Franconia, la Baviera, l'Austria, la Moravia e la Slesia, e cinta di montagne, le cui gole vi offrono ingressi che la natura del sito renderebbe difficili per chi ad onta degli abitanti volesse superarli. Non ripeteremo in questo luogo i favolosi racconti narrati dagl'istorici Dalemil e Kosmas, del principe Czech e della maga Libissa, e dei combattimenti delle Amazzoni a Dervin, e dei duchi e delle duchesse inghiottite sotterra o trasportate dallo spirito maligno; paghi di riferire che i Czechi (tale fu il nome della nazione) dopo avere occupata la Boemia che i Bojari abbandonarono, governati vennero da un principe della loro schiatta, di nome Przemysl, divenuto fondatore di una dinastia, la quale per lungo tempo regnò. I Czechi ebbero a difendersi contro i re d'Alemagna, che spesse volte li fecero tributarj. Due cagioni impedirono a questi popoli l'acquistare verace independenza: il potere dei papi primieramente, ai quali i missionarj cristiani li sottomisero: in secondo luogo i molti Alemani, che, o mossi da lor talento, o da invito degli stessi principi Boemi, a soggiornar venivano in quella terra. Mentre a questi Alemani i Czechi, in ciò pari all'altre slave popolazioni, seppero grado dell'acquistata civiltà, per altra parte molesta ne divenne ad essi la prevalenza, sì che gli stati provinciali ragunatisi sotto il regno del duca Subieslao, pubblicarono legge in vigor della quale venendo disdetto a qualunque

estranio l'occupare il seggio ducale della Boemia, fu decretato che, accadendo la morte del duca regnante, il borgomastro di Praga convocasse i deputati della nobiltà, affinchè dopo essersi convenuti e consigliati col magistrato di quella città, dessero un successore al duca defunto. Tal successore tenuto era obbligarsi per giuramento a mantenere alla nazione i suoi privilegi: le quali cautele non fecero sì, che la Boemia non rimanesse assai dependente dall'impero finchè stette la corona imperiale nei principi della casa di Svevia. Nel mezzo delle turbolenze che seguirono la morte di Enrico VI l'imperatore Filippo di Svevia concedè titolo di re da trasmettersi in linea ereditaria, a Przemysl Ottocar, padre di quel re Venceslao di cui favellammo sul terminare del precedente capitolo.

Venceslao univa sotto il suo scettro la Boemia e la Moravia, la qual seconda provincia, antico soggiorno dei Marcomanni, fu per qualche tempo centro d'un impero assai vasto, ch'ebbe fine allorchè i Madshari o Ungaresi conquistarono la Pannonia. Stata soggetto di liti fra i duchi di Polonia e Boemia la Moravia, toccò poi stabilmente ai secondi che vi si conservarono.

Fattosi il seggio ducale dell' Austria vacante per la morte di Federico il Bellicoso, Venceslao re di Boemia vide in ciò un'occasione d'ingrandirsi: laonde suoi fece con grandiose promesse i deputati dell' Austria, che come vedemmo passando pel suo regno si rendevano nella Misnia, e persuasili tornare addietro, ebbe in essi validi mediatori della domanda che agli stati provinciali dell'Austria addirizzò, affinchè e dessero in isposa a Przemyzl Ottocar, di lui figlio, Margherita sorella dell'ultimo duca d'Austria, e il predetto Ottocar accettassero per loro sovrano; sicchè dagli Austriaci

Do. G. C. 1253 sottoscritta l'inchiesta di Venceslao, il figlio del medesimo unì sotto la sua dominazione la Boemia, la Moravia, l'Austria, la Stiria, la Carniola, cui in processo di tempo aggiunse pur la Carinzia.

L'avveduto margravio di Misnia contento di acquistare la Turingia rinunziò alle sue pretensioni sull'Austria. Federico figliuolo del margravio Armando di Baden era troppo giovane ancora per far valere i proprj diritti sull'eredità del suo prozio Federico il Bellicoso.

CAPITOLO XIV.

Estinzione della casa di Hoenstaufen.

Fu Federico di Baden l'intrinseco amico di Corradino o Corrado duca di Svevia, figlio di Corrado IV e pronipote dell'imperatore Federico II, e per vero non meno l'età che conformità di condizione ravvicinava questi due principi. Sedici anni in circa avea 1268 Corradino, allorchè gl'Italiani lo sollecitarono a mettersi in possesso delle due Sicilie, suo avito retaggio, le quali, mal gradito a que' popoli, governava un fratello di s. Luigi, Carlo d'Angiò, per istigazione del papa impadronitosi di sì bel regno. Giunto in Italia coll'amico suo Federico il giovane di Svevia, lo accolsero a braccia aperte gli antichi partigiani della sua casa, e novelli partigiani gli fece la pietà che inspirano le sventure. Vicino a Roma fattisi ad incontrarlo i primarj signori romani, duce dei quali era il principe Enrico di Castiglia, senatore e fratello del re Alfonso X, lo condussero in trionfo nella capitale. Già dichiaratasi per Corradino la Sicilia, molti baroni na-

poletani vennero a porsi sotto i suoi stendardi. A Tagliacozzo s'incontrarono l'esercito di Corradino e l'altro condotto da Carlo d'Angiò, e incerto apparve sulle prime il successo della battaglia; ma palesatasi per Carlo la fortuna, Corradino e Federico caddero in poter del nemico; il quale sordo ad ogni voce di giustizia e pietà non isgomentò all idea di fare pubblicamente decapitare e Corradino d'Hoenstaufen, che veniva in cerca del paterno retaggio, e Federico di Baden, il fedele compagno d'armi di quel principe sventurato. Tanto misfatto papa Clemente approvò. Erano forse l'ombre dei signori normanni, a morte crudele dannati da Enrico VI, che chiedevano per espiazione il sangue innocente del suo pronipote?

La morte di Federico di Baden legittimo erede di Federico il Bellicoso, consolidò i nuovi acquisti di Ottocar, cui niuno più pensò a contendere il possedimento dell'Austria.

CAPITOLO XV.

Gli Ungaresi.

Volgeva al suo termine il nono secolo, quando gli Ungaresi comandati da Arpad, diedero il loro nome alla Pannonia di cui s'impadronirono, fattisi indi formidabili per più di cent'anni all'Europa occidentale. Finalmente il valore dei lor confinanti, e la resistenza che ad essi opposero i re d'Alemagna e i margravj d'Austria, li costrinsero a rinunziare alla vita di masnadieri: onde Geysa, uno dei successori di Arpad, trasse i suoi sudditi a dilettarsi della vita sociale e dell'agricoltura, e Stefano figlio di Geysa, ricettato nei

Do. G. C. 1158

proprj stati il cristianesimo, fondò parecchj vescovadi, e date savie leggi ai popoli governati, sovr'essi assunse il titolo di re.

Morto questo principe senza figli, tutte le cure che date erasi, e per mantenere in vigore la religione cristiana e per consolidare il sistema di monarchia da lui instituito, non valsero nè ad impedire le turbolenze insorte all'atto di scegliergli un successore, nè a spegnere interamente negli Ungaresi l'antica predilezione al paganesimo. Malagevole cosa era di fatto l'introdurre uniformità di consuetudini nell'Ungheria, abitata da popoli sì diversi per costumi ed indole primitiva di nazione. Discordi fra loro gli Ungaresi non valsero a resistere all imperatore Enrico III, il quale costrinse il successore di Stefano a prestargli giuramento di fedeltà e vassallaggio. Tal dependenza sì sproporzionata all'antica dignità degli Ungaresi, gl irritò e li trasse ad odiare le leggi, da cui venivan frenati, e a sospirar quei momenti in cui non conobbero nè i duri lavori dell'agricoltura, nè i penosi tributi di personale fatica che da essi chiedevansi per la costruzione dei pubblici edifizj. Indarno quindi si affaticarono per lungo tempo quei re a calmare la pubblica mala voglia, o novelle utili istituzioni inventando o maggiore facendo la possa della religione. Il solo esempio dei popoli confinanti istrusse finalmente que'popoli dei vantaggi della civiltà.

Do. G. C.

1173 Bela III aggiunte ai suoi stati le province di Halicz
1196 e di Wladimiro, che alternativamente appartennero ai Polacchi e ai Russi, portò la sua dominazione fino in Dalmazia, e per nozze collegatosi alla famiglia dei
1205 Comneni, diede un codice di leggi al suo popolo. Ne
1235 seguì le tracce Andrea di lui figlio, che migliorò la

patria costituzione. La Transilvania dependeva immediatamente dall' Ungheria. La Croazia, la Schiavonia e la Dalmazia lacerate da interne discordie, e sottomesse alla preponderanza dei re di Servia, comunque sieno state a vicenda soggette agl' imperatori greci e ai Veneziani, pur sempre in tal qual modo all' Ungheria rimasero subordinate.

CAPITOLO XVI.

I Tartari o Mogolli.

Una importante rivoluzione di cui nel decimoterzo secolo fu teatro l'antica patria degl' Hiongnou cambiando aspetto all' Asia, scosse molti troni d' Europa.

Jesukai-Beadir, khan dei Mogolli, che regnò sulle rive della Selinga, morì lasciando un figliuolo in età di tredici anni, il cui nome si fu Temudshin. Ricusato avendo la grande maggiorità dei Mogolli riconoscerlo per loro capo, tredici sole tribù a lui fedeli rimasero. Giunto all'adolescenza, il giovine Temudshin, diede indizj d' alto ingegno e intrepidezza, per cui desioso di cimenti e di guerre, sempre ne uscia vincitore; poi più spronato da desiderio di gloria che di ricchezze, distribuiva le spoglie dei nemici debellati ai suoi compagni d' armi, da esso avuti siccome fratelli: pei quali pregi si cattivò amore e rispetto da tutti quelli che lo conversarono.

Venuto era in tale fama, allor quando verso il seicentesimo anno dell' egira, i Mogolli in riva alla Selinga adunaronsi per iscegliere un capo. Fu nel mezzo di quell' assemblea che sorto uno dei loro saggi, per età e virtù tenuto in alta considerazione dai Mogolli, si

disse loro: „ Miei fratelli, il gran Dio del cielo mi „ comparve assiso in trono di fuoco, circondato dalle „ celesti intelligenze, siccome quando si fa a giudicare „ tutte le nazioni della terra: io lo intesi dar l'impero „ del mondo al nostro principe Temudshin, acclamato „ re dei re, Gengis-Kan „ Dopo le quali parole tutti i Mogolli, sollevate al cielo le mani, giurarono seguire in ogni sua impresa Temudshin Gengis-Kan.

Do. G. C. 1260

Fastoso del novello titolo, e persuaso che nulla resisterebbe dinnanzi a lui, Çengis kan, abbracciò il gigantesco divisamento di trascorrere, conquistando, tutta la terra, nè di conceder pace che ai vinti. Abbandonati quindi i suoi selvaggi deserti, piombò sulla Cina, e disfatti i principi della dinastia Sum, s'impadronì d'Yenking loro capitale, non che della penisola di Corea. Voltosi in appresso all'occidente, sottomise il Thibet, e penetrato in Kashmiria, minacciò gli stati del possente sultano di Kowaresmia, Ala-Eddin Mohamed, figlio di Takash, che distrutto l'impero dei Gauridi, dominò la Persia e gran parte dell' Indostan. Ben con quattrocento mila uomini si fece questo principe incontro a Gengis-kan; ma battuto e spoglio di regno il figlio di lui Gelaleddin. Mankbarn, dopo avere lungamente errato di ventura in ventura, dall' Indie alle rive del Tigri, morì oppresso da continua sequela di calamità. Nè le contrade, che avvicinano il mar Caspio immuni andarono dalla rapida possa di Gengis-kan. Per arrestare questo formidabile condottier dei Mogolli venne coi suoi guerrieri alle sponde del fiume Kalka il czar della Russia, ma dovè ben presto abbandonarsi alla fuga. Sol dopo avere empiuta l'Asia di spavento e della gloria guerriera, compagna al suo nome, e dopo aver date leggi e regolamenti militari ai Mogolli, Gengis-kan morì in età di sessantaquattro anni.

Seguite le tracce di tanto conquistatore da Oktaj, Douschi, Touli e Dshagataj di lui figli, e da Goujouck, Batou, Huolakou e Koblaj che gli furono pronipoti, indarno a resister loro si cimentarono, e i principi della dinastia Sum, e il gran duca di Russia Alessandro Newski, vincitore della Livonia, e i califfi di Bagdad. Dal mare che separa il Giappone dalla Cina, fino all'Oder in Slesia, l'armi dei Mogolli a tutti i popoli divennero formidabili. Riparatosi alla corte di Polonia il successore del czar Alessandro Newski, il trono di Rurik, già cotanto rispettato nel Nord, venne in tanta suggezione dei Mogolli, che i *khan dell' orda d'oro,* fattisi tributarj i czar, l'onore, i beni e le vite di questi signoreggiarono.

Dopo avere a tale stremo ridotta la Russia, Batou figlio di Douschi e pronipote di Gengis-kan, mosse con esercito innumerabile all'occidente, quando in preda alle turbolenze ed all' anarchia non mai fu men atta a resistergli l'Europa. Perchè mentre gravi cure davano a Federico II i dispareri insorti fra lui e la chiesa, contro vassalli irrequieti e ribelli lottava per sua parte Luigi IX che teneva il trono di Francia; vacante era il soglio pontificio: il re dei Danesi Erico IV molto facea se riparava i mali che sotto il regno di suo padre la Danimarca sofferse: in mezzo alle fazioni struggevansi gli Svedesi da Erico XII governati: nè i vincoli del sangue impedivano l'accanita guerra che si facevano i duchi di Polonia e Masovia. Non essendovi pertanto alcuno fra questi principi che pensar potesse ad opporsi ai Mogolli, chiamati Tartari dagli Europei, il solo re d'Ungheria, Bela IV figlio di Andrea II, che osò cimentarsi con essi, fu vinto e costretto a cercare nell'isole Liburnie un rifugio. Devastata l'Ungheria

che innondarono i Mogolli, e progredendo in loro corsa sterminatrice, incenerirono Breslavia, e portarono il terrore fino a Meissen e Berlino.

Sol saputa la disfatta di Bela e il rapido innoltrar dei Mogolli, l'imperatore e i cardinali sollecitarono tutte le nazioni cristiane a soccorrere i piccioli sovrani della Slesia, verso cui marciarono in gran folla signori e cavalieri e lor vassalli, postisi sotto gli stendardi di Enrico, duca della Bassa Slesia. Scontratosi questo esercito in quello dei Mogolli a Wolstadt non lunge da Liegnitz, sanguinoso fu il combattimento, e in favor dei barbari si terminò; onde i concittadini e gli abitanti delle città, atterriti, si salvarono tutti nelle montagne.

Per ventura le ricchezze dell'Occidente non tentarono la cupidigia dei Mogolli, messi pur anche in qualche considerazione dalla lega che più robusta allora strinsero, per difendersi, i principi dell'impero, e dalle piazze forti che guardavano i confini dell'Alemagna: onde non oltrepassata la Slesia, Koblai figlio di Touli, uno fra i capi mogolli, converse l'armi lor vittoriose a conquistare la Cina. A sol favore di sito, dovè sua salvezza il Giappone.

CAPITOLO XVII.

Distruzione del califfato di Bagdad.

Tenea in quei giorni il trono di Bagdad Mostasem, figliuolo di Mostanser, califfo della casa degli Abassidi, principe, che avendo saputo conciliarsi rispetto dai proprj sudditi, vedea di giorno in giorno stremar sua possanza, comunque la città di Bagdad, ordinaria dimora

del medesimo, florida tuttavia si serbasse. Sempre coltivate ivi le scienze, ebbero anzi durante quel regno novello lustro da Nesir-Eddin, astronomo e geografo rinomato, che le istituzioni di pubblico insegnamento diresse poi fra i Mogolli. Accadde che, avendo il predetto scienziato dedicata una sua opera a Mostasem, questo brutale califfo il quale in niuna stima avea la dottrina, portò il suo disprezzo a lacerare il libro alla presenza dell'autore: il quale atto villano trafisse per tal modo l'amor proprio di Nasir-Eddin, che cercò ogni mezzo di vendicarsi; ed uno ne trovò nell'indurre Ibn Ab Alkami, visir del califfo, ad eccitare discordie in Bagdad, e nel farne ad un tempo pervenire contezza ad Houlakou, pronipote di Gengis-kan, nella cui estimazione grandemente vivea; e gli dimostrò come il distruggere il califfato sarebbe impresa degna di quel khan, ed utile ai suoi popoli.

Do. G. C. 1258

Trovato facile pretesto per dichiarare la guerra al califfo, Houlakou pose assedio alla città di Bagdad e la prese, onde nell'anno seicentesimo cinquantesimo sesto dell'egira, il cinquantesimo sesto successore del gran profeta, venne calpestato sotto i piedi dei cavalli mogolli, nel mezzo della sua dominante, e data per quaranta continui giorni al saccheggio la capitale degli Abassidi, dugento mila de' suoi abitanti furono trucidati.

Dopo la quale vittoria trasportatisi alle coste del Mediterraneo i Mogolli, tremar fecero una seconda volta i cristiani d'Europa, e le città dell'Italia sopra tutto temettero vedere interrotto il loro commercio coi porti del golfo d'Arabia. Sottomesse Haleb e Damasco, i Mogolli si spinsero fino alla Terra Santa; ma presso la fonte di Goliath ebbero rotta da Malek-el-Modaffar

Seif-ed-din-Kothus, sultano dei Mammalucchi d'Egitto. Successore di questo sultano Mack-ed-Daher Abulfath Bibars Bondoktari, tolse indi ai Mogolli la Siria.

Presso questo Mammalucco si riparò in gramaglie Hakem Beamrillah Achmed Mostaser principe della casa degli Abassidi, che il sultano d'Egitto accolse rispettoso, e in lui riconoscendo il legittimo califfo dei Musulmani, gli fece un assegnamento onde ben sostenesse la dignità del suo grado. Per tal modo i successori di Beamrillah vissero per dugento cinquant'anni, soccorsi dalle beneficenze dei Mammalucchi.

CAPITOLO XVIII.

I Mammalucchi.

Schlah - Ed - Din o Saladino, fece tra i suoi figli tale ripartimento della dominazione, che le città di Haleb, Hamath, Damasco, Bassora e Cairo, ebbero ciascuna il loro sultano; ma le discordie insorte fra' questi principi li estenuarono sì fattamente, che non durato più di sett'anni il loro regno, un fratello di Saladino per nome Malek - el Adel Seif ed - Din Aboubekr prese il governo dell' intero Egitto, che a lui e ai successori del medesimo rimase per cinquant'anni. Non essendo ivi alcuna norma che regolasse il diritto di successione, solo coraggio ed ingegno davano il trono, e d'uopo era di continua vigilanza per mantenervisi.

Ligio allo spirito dominante del secolo, Luigi IX imprese una crociata contro i maomettani d'Egitto. Tant'oltre andò il fanatismo per le crociate che sul cominciamento del secolo decimo terzo, furono veduti novanta mila giovinetti di varie contrade, abbandonare le

case paterne e prendere la via, chi di Brindisi, chi di Marsiglia, per trasferirsi nella Terra Santa, dei quali infelici la maggior parte perì per freddo, fame ed infermità. Il buon re Luigi adunque, comunque a candor d'animo aggiugnesse profondo senno, credette opera meritoria e di utile esempio alla terra, l'andar egli a combattere gl'infedeli: nella quale spedizione, per vero, trovò pure un espediente a divagare altrove l'irrequieto talento dei nobili del suo regno.

Preso esempio da Andrea re di Ungheria, dal duca Leopoldo d'Austria e da altri crociati che si comportarono con prudenza, Luigi IX s'impadronì primieramente di Damietta per assicurarsi una comunicazione colle fertili terre dell'Egitto, e torre al sultano del Cairo i mezzi di venire a soccorrere Gerusalemme. In questo mezzo Roberto, conte d'Artois, fratello del re di Francia, contro il parer dei templarj s'addentrò nel paese, ove sua fece la fortezza di Mansurà: la qual fortuna di primi successi accaduti, perchè lontano allora trovavasi il sultano Malek-es-Saleh-Eyub, tornò doppoi funesta ai Francesi. Molte infermità derivate dagli sregolamenti cui questi si diedero, gli avevano già infiacchiti, quando i Saraceni, mandate prima l'acque del Nilo verso il campo dei cristiani onde privarli di ritratta, gli assalirono furiosamente. Dopo essersi difeso da eroe, cadde prigioniero Luigi Roberto, di lui fratello, scomparve senza che oltre se ne intendesse novella.

Do. G. C. 1248

1249

Sol pagando una forte somma e restituendo tutte le piazze conquistate, il re di Francia ricomperò sua libertà dal sultano d'Egitto Malek-el-Moattam-Turan Sha. Spiacque ai Mammalucchi Bahriti, guerrieri feroci e sprezzatori degli Egiziani, che quel sultano

avesse conchiuso un negoziato si rilevante senza farneli intesi, onde lo massacrarono, datogli per successore il proprio duce Melek-el-Moezz Azz-ed-din-Ibek Gaschnekir, cui fecero patto di nulla imprendere se non consultava avanti i primarj ufficiali dell'esercito. Padroni dell'Egitto, assoggettarono a gravoso tributo i nativi, affidando l'amministrazione della giustizia a un grande cadì ed a quattro cadì subalterni, ciascun de'quali apparteneva separatamente ad una delle quattro sette dell'islamismo. Tali cadì nominava il sultano.

Per due secoli e mezzo i Mammalucchi regnarono sull'Egitto. Rare volte trasmessa dal padre al figlio la corona, più frequente fu il vedere sul trono uno schiavo favorito o un soldato intrepido. Militari affatto essendo le consuetudini di questa popolazione, peregrina alle dolcezze di domestica vita, e rinnovata continuamente col reclutare dal monte Caucaso i giovani più belli e di più alta statura, lo stesso clima dell'Egitto non valse ad ammollirne la fortezza e il valore.

Luigi IX, ricuperata la libertà, si rendè ad Accon, sola piazza forte che nella Terra Santa possedessero ancora i cristiani, ove spese di grandi somme a ricattare i fedeli caduti in ischiavitù. Quattro anni egli rimase in queste contrade.

CAPITOLO XIX.

I Drusi.

Volgendo il decimo terzo secolo, si diffuse nei monti della Siria la setta dei Drusi, il cui fondatore Mohammed Ismael vissuto verso la metà del secolo undecimo, narrò ai suoi discepoli ,, che Dio si era manifestato agli uomini col mezzo di Mosè, di Gesù Cristo, di Maometto, e finalmente di Hakem il Fatimida, sovrano dell' Egitto, interprete il più fedele delle volontà divine, anzi Dio stesso. ,, Sollecito di sottrarre alle persecuzioni i suoi settarj, permise ai medesimi, che dissimulata la vera loro credenza, frequentassero ad un tempo le chiese dei cristiani e le moschee dei Musulmani. Mantenutisi i Drusi fino ai dì nostri, professano tal morale, che le passioni e i diletti loro non ne soffrono impaccio. Adoratori, a quanto si crede, di un idolo di rame, si ragunano ciascun venerdì per leggere i libri santi e cibarsi in consorzio, di pane e uva appassita. Istrutti d'alcune formole, per cui l'un l'altro riconosce, sì celata tengono la professata dottrina, che poche cose sappiamo della medesima.

CAPITOLO XX.

Monarchia francese.

La monarchia francese acquistò grande fermezza sotto il regno di Filippo Augusto, le cui prime sollecitudini furono poste nell'indebolire la possanza dei duchi di Normandia, suoi vassalli, che a quanto possedevano nel continente univano la corona dell'Inghilterra. Nè poco giovarono alle mire di questo re le romanzesche spedizioni di Riccardo Cuor di Lione, e la cattiva condotta di Giovanni Senza Terra, fratello e successor di Riccardo: avendo quest'ultimo ucciso il proprio nipote Arturo, Filippo dichiarò vacante il feudo di Normandia. Così spogliatane la casa dei Plantageneti, il re d'Inghilterra, fattosi odioso ai suoi medesimi sudditi, invano ebbe ricorso ai medesimi perchè lo ajutassero a ricuperar suo diritto. Che anzi gl'Inglesi di sua umiliazione tripudiando, ne preser destro di tornare nelle prerogative lor tolte dai predecessori di Giovanni; sicchè da quel tempo si consolidarono il poter monarchico nella Francia, nell'Inghilterra la libertà.

Do. G. C. 1203

Ingrandita al nord-ovest da Filippo Augusto la Francia, si dilatò al mezzogiorno per opera di Luigi IX, il quale nel conchiudere le nozze del proprio fratello Alfonso di Poitiers colla erede di Raimondo VII conte di Tolosa, stipulò che ogni qualvolta questi sposi morissero senza prole, la contea di Tolosa verrebbe aggiunta alla corona di Francia; per la qual condizione verificata nel primo mese del regnare di Filippo l'Ardito, quel regno novellamente si dilatò.

1272

Molti anni prima Luigi IX aveva ottenuto che Ar-

mauri de Montfort gli cedesse le terre conquistate in Linguadoca dal padre suo Simone di Montfort, generale della crociata spedita contro gli Albigesi.

Luigi IX comperò pure l'importante contea di Macon. Era egli ancora minore, quando degna d'essergli madre, la saggia Bianca di Castiglia, reggente del regno, nel dar soccorsi al conte di Sciampagna messo alle strette dai suoi nemici, lo trasse al patto di cederle le contee di Blois e di Chartres. Per tali diversi accrescimenti di territorio, sì bene aggiustata trovossi la monarchia francese, che, nè separati nè collegandosi, potevano omai i grandi vassalli darle molestia. Luigi diede in oltre risalto alla regia autorità per sua sollecitudine nel fare amministrar la giustizia.

Do. G. C. 1238

I contadini e i borghesi cominciarono a trovar più utile ai loro interessi la protezione del re che non quella dei grandi vassalli, o fosse perchè più forte il primo, avea men d'uopo di ricorrere ad espedienti vessatori per loro riguardo, o derivasse ciò dal miglior ordine di procedura che i tribunali regj serbavano. Già sotto Filippo Augusto erano nel Vermandois, a Sens, a Macon e a S. Pierre le Moustier quattro grandi baili regj istituiti a ricevere le appellazioni contro i giudici feudali. Chiunque aveva a richiamarsi di negata giustizia, ai medesimi si volgea senza che i baroni osassero opporsi. Tutte le cause, in cui discutevansi obbligazioni feudali, fatte frequenti dalla poca chiarezza delle lettere d'investitura, portate venivano al re come signore di tutti coloro che possedevano feudi nella Francia. A crescere le appellazioni ai regj tribunali si aggiunse l'introdotto diritto romano che, mal collegandosi alla giurisprudenza francese, trasse soventi volte in impaccio i giudici subalterni, i quali avvezzi a decidere giusta le consuetudini

stabilite si smarrivano in un labirinto di leggi che mutuamente si disdicevano.

In tutto il suo regnare mostratosi padre de' popoli Luigi IX, questo grande monarca i cui detti vennero rispettati siccome oracoli, non solamente dai sudditi, ma dai potentati dell'Europa che i lor dispareri al suo arbitrio sottomettevano, fu visto sovente, dimesso il fasto reale, assidersi sotto antica quercia della foresta di Vincennes, ove ascoltava umanamente i richiami dei sudditi, che appena ricorsi ottenevano giustizia. Perciò in tanta venerazione furono le leggi e i regolamenti da lui promulgati, or conosciuti sotto il nome di *Stabilimenti di s. Luigi*, che ciascuno ebbe per grave peccato il contravvenire ai medesimi, e se i *casi reali*, ossia le cause riservate alla sola decisione del re, crebbero oltre misura, si fu perchè ognuno voleva che il santo re Luigi lo giudicasse. L'armi fondarono la monarchia della Francia: virtù la sostenne.

CAPITOLO XXI.

Tunisi e Marocco.

Cinquant' anni dopo la morte di Abdel Moumen principe dei Mowaheddin, che sconfitti avea i Marabuti, cambiarono nuovamente di padrone le coste dell'Affrica. Occupato dai Merinidi, discendenti di Abubekr, figlio di Abdul Hakk il regno di Marocco, cadde Tunisi in potere de' pronipoti di Abouhafs Omar. Infestavano questi la navigazione del Mediterraneo, quando Luigi IX, volgendo il quarantaquattresimo anno del suo regno, imprese una seconda crociata per mettere fine ai lor ladronecci. Veleggiato all'Affrica, e sbarcate le sue

milizie presso Cartagine riportò assai vantaggi sui Tunisini alla cui capitale pose l'assedio, ma gravi malattie estenuato avendo il suo esercito, lui medesimo precipitarono nella tomba. Difficile Tunisi da espugnarsi, ed anche presa, difficile da mantenersi, i Francesi ne levarono l'assedio, contenti di avere ridotto ad umilianti patti il re di Tunisi, poichè il costrinsero a rimborsare le spese di quella guerra e costruire diversi conventi e pagar tributo annuale al fratello di s. Luigi, Carlo di Angiò re di Sicilia.

Do. G. C. 1270

D'allora in poi gli Abuhassiani e i Merinidi non diedero molestia agli Europei. Ben coltivati e adorni di città e sontuosi palagi gli stati di quei principi affricani, vi si ebbero in onore le lettere: perchè ogni anno nel dì natalizio del gran profeta, i cantori di Fez lottavano per ottenere poetica corona, premio essendo dei vincitori ora un bel cavallo, ora una bella schiava, talvolta un abito da festa, oltre al diritto di tenere per un anno il primo grado fra le coorti poetiche.

Dissodate e popolate a mano a mano le valli vicine al monte Atlante o Daran, i mercatanti che su i loro cammelli attraversavano il gran deserto dell'Affrica scopersero la Nigrizia. Ricca l'Affrica settentrionale di biade ne fornì al mezzogiorno d'Europa, prosperante in oltre per commercio di bestiami, tele dipinte, tappezzerie, lavori di vetro, per l'asportazione del miele e della gomma, i quali prodotti spacciavansi alla fiera di Alessandria e nei grandi magazzini di Tolometta, Biserta, Algeri (Al gazari) in quei dì fabbricata. Gli abitatori di cotanto belle contrade, in cui l'ardore delle passioni pareggiò quello dei climi per essi abitati, vi si abbandonarono senza scrupoli o riguardi, incoraggiati dall'islamismo che non ponea freno alle voluttà.

Presso lo stretto di Gibilterra standosi Ceuta che fabbricarono i Musulmani, nell'interno del paese, fra moltitudine di villaggi, giaceva Telemsam sulle sponde di un fiume le cui acque diedero moto a tre mila mulini. All'ingresso del deserto era Odegast, città costrutta un giorno dai Vandali. Le rovine dell'antica Cartagine e le magnifiche opere degli Aglabiti e di alcuni altri sultani abbellirono Tunisi.

Sparso per ogni dove di fiorenti borghi il paese dei datteri (Belad-al dsherid), molte tribù erranti libere percorrevano i vasti campi situati al mezzogiorno del medesimo, governate ciascuna da altrettanti scheik, i quali riguardavano i sultani di Marocco e di Tunisi siccome loro protettori ed arbitri delle contese che fra essi sorgevano.

Tale si era in quei tempi lo stato dell'Affrica settentrionale, i cui abitanti eguali agli antichi Cartaginesi in coraggio, pareggiarono per astuzia ed industria i Numidi. Avvezzi ad armeggiare sin da fanciulli, le città loro furono difese da deserti, scogli e bastioni, e conobbero la polvere assai prima che si scoprisse in Europa. Sola rendita di quei sovrani il prodotto de' fondi che possedevano, le imposte sugli armenti e le terre alle pubbliche spese andarono destinate.

CAPITOLO XXII.

La Spagna.

Do. G. C. 1210 — Nel giorno dei sedici di luglio Alfonso VIII re di Castiglia, sostenuto da tutti i principi cristiani della Spagna combattè e compiutamente disfece nelle pianure di Las Navas di Tolosa l'innumerabile esercito di Malek-en-Nasr-Mohammed, sultano Mowaheddin di Marocco; la qual giornata diede durevole prevalenza ai cristiani sugli Arabi della Spagna.

1217 1230 — Morto senza eredi l'unico figlio di Alfonso VIII, Ferdinando III nato d'una sua figlia unì al proprio scettro i regni di Castiglia e Leone; accrescimento di possanza che gli agevolò l'impadronirsi di Baeza, Cordova, e della magnifica città di Siviglia, che per diciotto mesi gli resistè. Collocò Ferdinando la sua residenza nell'antico palazzo de' sovrani arabi, sontuoso edifizio, che gradevolmente cignevano boschetti di mirto, e giardini cui limpidi ruscelli davan frescura: di lì partissi per conquistar Cadice e soggiogare i Mori rifuggiti nelle monta- 1250 gne di Jaen: le quali imprese tanto più facilmente gli tornarono, perchè, dai cristiani tenuti i porti della Spagna, gli Arabi dell'Affrica non ebbero via per venire in soccorso de'lor fratelli, i quali al solo regno di Granata omai ridotti si videro.

Quasi un mezzo secolo prima che Ferdinando III cugino di Luigi IX, eroe e santo al pari di lui, desse tanto ingrandimento alla monarchia castigliana, Alfonso II re di Aragona le aveva per suoi diritti ereditarj aggiunti il Rossiglione e la Catalogna, che vanta abitanti così 1162 atti all'armi come alla marineria. Uno fra i successori 1238

di Alfonso II Jaimo il vittorioso, inteso a combattere gli infedeli colla spada e colle spirituali armi, tolse ai Mori il regno di Valenza, e le isole Baleari ai Zeiridi di Tunisi, fondata in oltre nell'isola di Foradada una scuola di lingua araba, perchè in questa si addottrinassero i missionarj francescani.

CAPITOLO XXIII.

Il Portogallo e la Castiglia.

Do. G. C. 1185

Sancio el Poplador rapidamente innoltrò sull'orme impresse dal glorioso di lui padre Alfonso, primo re del Portogallo, e comunque sotto il regno di Sancio si unissero e carestia e peste e guerre a disastrar quegli stati, sapienza di governare lo trasse, ed a correggere i mali che tanti flagelli produssero, ed a far contenti i suoi sudditi. Spalleggiato da alcuni crociati inglesi, frisi e olandesi s'impadronì di Silva, capitale del regno d'Algarve; ma poi a restituirla costretto dalle collegate forze d'Abu Jusuff e del figlio di questo, e di Malek-en-Nasr Mohammed, solo alcuni anni dopo la riprese Alfonso III di lui pronipote; il quale più oltre spinte avrebbe le conquiste, se la gelosia dei Castigliani non gli fosse stata d'impaccio.

1189

Se quasi impossibile impresa era resistere al primo impeto degli Arabi, altrettanto pronto a calmarsi il loro ardore offeriva vittoria sicura all'inimico, che sapeva opporgli un coraggio tranquillo ed inalterabile.

Alfonso il Saggio, re di Castiglia e Leone, al quale alcuni principi alemani offerirono la corona imperiale, sapiente astronomo e ad un tempo chiaro legislatore, di cui note sono le leggi promulgate sotto il titolo *Las par-*

tidas, costrinse il re di Portogallo Alfonso III, così a prestargli fede ed omaggio per il regno di Algarve, come a fornirgli un soccorso di cinquanta lancie in tempo di guerra. Ma Dionigi successore d'Alfonso, il cui lungo regno fu l'epoca della prosperità portoghese, sì bene adoprossi presso il re di Castiglia che dalla doppia obbligazione immuni vide i suoi stati.

Do. C. C. 1279-1325

Sempre in guerra coi vicini, e d'uomini quindi e di danaro abbisognanti i re del Portogallo, gli stati del regno sovente profittarono di tali angustie, cui ridotti trovavansi i regnanti, per ottenere grandi privilegi: onde, se quella nobiltà combattea con valore, per la sua libertà combattea. Nelle lotte fra gli stati e il monarca l'indole di questo decise sulla maggiore o minor prevalenza della regia autorità; per lo che il voluttuoso Sancio il Capolo, venuto in disprezzo ai proprj sudditi, perdè per opera di questi il trono. Dionigi nipote di Sancio, che amato e avuto in alto riguardo dai sudditi, ottenne nome di padre della patria, la più ampia autorità esercitò.

1245

Spiacendo ai re di Portogallo, che le rendite della corona dependessero dalla volontà degli stati, si studiarono gradatamente ampliare i proprj diritti; del qual maneggio avvedutisi i vassalli, non poche brighe lor diedero: onde ad Alfonso II fu mestieri valersi di forzosi espedienti allorchè volle accettata la legge, che i principi provveduti di appannaggio sottometteva alla supremità del capo di famiglia.

Mentre negli altri regni dell'Europa i più grandi ostacoli all'ingrandimento dell'autorità reale venivano dalla nobiltà, li mosse il clero nel Portogallo, ove i vescovi, i quali per parte loro si tennero esenti da qualunque contribuzione pel mantenimento delle truppe, negavano ai re il diritto di por limiti agli acquisti territo-

riali che si facevano dalle mani morte. Si aggiugneva, che Alfonso I, nella speranza di essere soccorso dai crociati, si dichiarò vassallo degli appostoli s. Pietro e s. Paolo, obbligandosi per tale vassallaggio pagare ogn'anno quattr'once d'oro alla corte di Roma, dal quale istante incominciarono i papi a riguardare siccome loro proprietà il Portogallo. Che anzi Innocenzo III ad aumentare sì fatto tributo accigneasi, ma assai fierezza era in Sancio el Poplador per non acconsentire a tanta umiliazione. Allor quando finalmente Alfonso III, fratello di Sancio, venne in deliberazione di discacciar questo dal trono, il colpevole divisamento trovò favore presso papa Innocenzo IV, che del proteggerlo chiese in compenso un atto autentico, da cui più fermamente risultasse essere tributario della santa sede il Portogallo.

Il clero spagnuolo in vece favorì le prerogative della reale autorità, comunque poi privasse e di vita e di trono quei monarchi che al suo giogo tentarono sottrarsi. Siccome i re visigoti ebbero a vanto il titolo di re cattolici, ortodossi, cristianissimi e amici di Dio, così gloriatisi i loro successori di combattere per la chiesa e per la fede, si sostennero vicendevolmente il trono e l'altare; ma di questa lega fu effetto l'invilimento della nazione. Infatti dopo Alfonso V, niuno rammentava l'antico diritto di scegliere il re, che altra volta gli stati di Leone esercitarono, perchè il clero lungamente, e per più secoli, adoprandosi affinchè i re di Spagna ponessero le illimitate prerogative degl'imperatori romani in luogo del potere limitato che ai suoi primi capi usa fu concedere la nazione, credè vedere nell' ampliata autorità regia uno strumento di cui si varrebbe un giorno a suo grado, nè s'ingannò.

Dalle cose dette apparisce la preponderanza che nel

decimo terzo secolo i regni cristiani ottennero sulla Spagna. Maggiore in possanza la monarchia di Castiglia, per opulenza le prevalse l'Aragonese; rapido era l'ingrandire del Portogallo. I conti di Sciampagna della casa di Bigorre regnavano intanto sulla Navarra, il cui sito, dagli altri stati della Spagna disgiunto, le fu ostacolo a crescere in possanza.

CAPITOLO XXIV.

Progressi della monarchia francese.

Nel secolo decimo secondo l'imperatore di Alemagna scriveva al re di Francia siccome ad un inferiore si scrive, nè gli dava altro titolo che di eccellenza. Ben mutarono d'aspetto le cose nel secolo decimoterzo, quando i re di Francia, possenti al pari degl'imperadori, coll'aggiugnere alla corona i grandi feudi del regno tanta prevalenza acquistarono, quanta ne perdettero i capi dell'impero, col volerla estendere su tutta l'Europa.

Do G. C. 1180

Filippo Augusto dopo aver tolta la Normandia a Giovanni Senza Terra, e divenuto per le nozze che contrasse con Isabella di Hainault padrone del paese d'Artois, s'impossessò finalmente della contea di Vermandois quando si estinse la famiglia dei signori di questa terra.

1185

Di quanta independenza godessero un tempo i grandi vassalli della Francia, lo dimostrò il duca Ugo di Borgogna, il quale, nello stipulare un negoziato coll'imperatore Enrico VI, non si fece riguardo di manifestare che, accadendo guerre fra il monarca alemano e il re suo signore, egli sarebbe stato contro chi primo assa-

liva. Mosso dal medesimo spirito d'independenza il conte di Savoia, possessore di parecchj feudi in Francia, dopo essersi collegato all'Inghilterra e ad Ugo di Lusignano, fece guerra al suo re.

S. Luigi, di cui niuno altro meglio conobbe in addietro i veri interessi della monàrchia francese, ricusata la corona imperiale, non volle acquistar paesi al di là de'Pirenei: ma fattosi cedere Beziers e Carcassona, ridusse ad obbedienza il duca Pietro Mauclerc di Bretagna e i conti di Foix e de la Marche: poi col concedere grandi privilegi a Tolosa, indebolì la possanza dei signori di quella contea. Consentanee alle mire di quel grande re della Francia furono le nozze di Carlo d'Angiò colla figlia ed erede del conte di Provenza, il quale i suoi titoli e diritti trasmise allo sposo, non men che quelli per cui l'altro fratello di s. Luigi, Roberto di Clermont, divenuto sposo a Beatrice, figlia di Giovanni di Borgogna e di Agnese signora di Borbone, aggiunse quest'ultimo feudo ai possedimenti della francese corona.

CAPITOLO XXV.

Della libertà inglese.

Favorevoli all'ingrandimento della francese monarchia furono le turbolenze che nel durare del secolo decimoterzo afflissero l'Inghilterra. Già privato della dispotica autorità che i suoi predecessori esercitarono su quest'isola, Giovanni Senza Terra era stato costretto dai suoi baroni a sottoscrivere la *Grande Carta*, base dell'inglese libertà.

Do. G. C. 1215

I principj fondamentali della costituzione dell'Inghilterra standosi nella predetta *Carta*, i regolamenti ad essa posteriori furono intesi unicamente a schiarirlo, e a fornir la nazione di mezzi onde sottomettere alla legge i cittadini potenti; e se questa non tolse compiutamente tutti gli abusi del diritto feudale, del certo l'abolizione ne preparò. Assegnata stabile dimora alla corte di giustizia, a questa disdisse l'accompagnare il re ne' suoi viaggi, e assicurò le vite e le proprietà dei cittadini con quella famosa clausula, per cui nessun Inglese può venire arrestato, messo in carcere, spogliato de' proprj averi o condannato a morte, che conseguentemente ad un giudizio profferito dai pari dell'accusato e tenute lo forme prescritte dalle antiche leggi del paese. Ponderate al giusto dalla *Carta* medesima le leggi sulla proprietà, concedè a ciascun cittadino il libero disporre delle sue sostanze, e sacre volle si riguardassero le proprietà dei commercianti stranieri comunque appartenessero a nazioni guerreggianti coll'Inghilterra. E perchè il clero si rendesse non men d'ogn'altra classe sollecito di veder mantenute le patrie leggi, gli confermò le prerogative dianzi godute, e la libertà delle scelte ecclesiastiche, salva la facoltà di approvazione al re, obbligato ricusandola, a farne noti i motivi. La *Grande Carta* finalmente consolidò la libertà politica degl'Inglesi col togliere ai loro re la facoltà di mettere imposte cui non avessero acconsentito gli arcivescovi, i vescovi, i conti, e i grandi baroni adunati in parlamento, e le assemblee distrettuali dei vassalli immediati.

Sta nelle disposizioni della *Grande Carta* il germe del sistema rappresentativo. Dopo essa in fatti vidersi gli stati prender parte alle pubbliche deliberazioni, e

sotto il regno del debole Enrico III incominciarono le comuni a far mostra di se al parlamento, che a mano a mano usciva di sua invalidità; e quanto più i re coll'alienare i dominj della corona sminuivano di possanza, tanto maggior prevalenza politica guadagnavano le comuni, divenute le guardiane della libertà di quel popolo.

Da alte mura e molte torri difesa la città di Londra, sorgea nel mezzo di ridente paese, e poco distante dalla medesima il castello dei re posto alla sponda del Tamigi. Frequentato da peregrini d'ogni nazione quel porto, gli Arabi spagnuoli vi mandavano le droghe e la porpora tolte dall' Oriente e dal Mezzogiorno, armi i Normanni, pelliccerie l'abitator delle Russie. Consecrati all' armeggiare dei giovani cittadini ivi furono i giorni di domenica, non rado a finte pugne navali. Spettacoli prediletti erano a quella nazione i combattimenti degli orsi, degli avvoltoi e de'galli. I borghesi, assai dilettandosi della caccia, sapean grado alla *Gran Carta* che lor ne avea restituito il diritto.

Allorchè gli abitanti di Londra avvisarono fosse un difendere la causa della libertà il collegarsi con Simone di Montfort, conte di Leicester ribellatosi contro Enrico III, il valoroso Odoardo sostenne il vacillante trono paterno, cui pur giovarono s. Luigi ed il papa, fattisi mediatori fra Enrico III e i suoi baroni. Ma senza gli alti pregi de' quali andava ornato quel principe reale dell'Inghilterra, forse allora crollava la monarchia.

Do. G. C. 1265

I Kimri, abitanti del paese di Galles, continuarono a difendere ostinatamente la loro libertà contro gl'Inglesi cui portarono odio acerbo ed ereditario. Parimente nemici agl' Inglesi i popoli della Scozia, a questi

tennero fronte per lungo tempo, ma sul finire del secolo decimoterzo, stremi per interne discordie incontro all'armi di Odoardo I. non valsero.

Do. G. C. 1292

CAPITOLO XXVI.

I Paesi Bassi.

L'industria e l'amore di libertà, per cui gl'Inglesi si segnalarono, minori non si videro ne' Paesi Bassi e nelle città della Bassa Alemagna. Verso la metà in circa del secolo decimo secondo le città del Brabante e della Fiandra acquistarono diritti municipali, quelle dell'Olanda li ottennero sul principio del secolo decimosecondo. I conti di Olanda e i vescovi di Utrecht a nessun sovrano prestavano vassallaggio. I conti di Fiandra e i re di Francia si facevano guerre a forze eguali, sicchè l'un sopra l'altro non vantaggiava.

I Frisi lottavano ad un tempo coll'acque del mare, che parevano ad ogn'istante inghiottirli, e contro i signori laici ed ecclesiastici intesi a spogliarli de'lor privilegi; popolo amantissimo di sua libertà, che, piccolo di numero, osò venire a cimento cogli eserciti dei re trattisi a soggiogarlo. Conservate a lungo le patrie costumanze i Frisi, e si mantennero indépendenti, e si fecero rispettar dai vicini.

CAPITOLO XXVII.

I Danesi.

Nel volgere del dodicesimo secolo, e sul principio del decimo terzo, i Danesi devastarono impunemente tutte le coste dell' Alemagna. Gli abitanti della Marca Nortalbingiana, soggetti a diversi capi, or corseggiando gli altrui paesi vivevano, or nudrendosi nei proprj dei prodotti de' loro armenti. Qui fondò stato novello Adolfo di Schaumbourg, cui Lotario, duca di Sassonia e imperator di Alemagna, fatto avea dono della contea di Holstein. Uno fra i successori di questo, il conte Adolfo III, colta l' opportunità dei disastri che oppressero Enrico il Lione, e dopo avere sostenute molte guerre contro questo principe e la Danimarca, si fece indipendente.

Il Mecklenburgo, divenuto feudo della corona danese, per tale dagl' imperatori alemani fu riconosciuto; e ai re danesi pur si fecero vassalli i duchi di Pomerania. La città di Breslavia ingrandì per opera di un venturiere detto Pietro Vlast, che settantasette chiese fondò nella Slesia. Comunque un dì confederati coi Sassoni idolatri, i Danesi portarono fra le tribù slave il cristianesimo e la civiltà.

Do. G. C. 1135

CAPITOLO XXVIII.

Civiltà svedese.

Le scosse politiche che sofferse la Svezia non furono impedimento alla civiltà di farvi grandi progressi. Minatori trasferitisi dall'Alemagna nella Dalecarlia vi trassero a perfezione l'arte di scavare quelle antiche miniere. Sollecitati dalla santa sede gli stati di quel regno fondarono in vicinanza di tutte le chiese cattedrali altrettante scuole primarie dette *Trivialia*, ed una università, che nomarono *Studium generale* a Skenning. Il convento di Wadstena, i cui monaci raccolsero una biblioteca d'oltre due mila manoscritti, fu avuto in tanta considerazione dagli Svedesi, quanta n'ebbero pel convento di Bangor i Bretoni, e per quello di s. Gallo gli Alemani.

CAPITOLO XXIX.

La Livonia e la Prussia.

Predicata sulle prime la religione cristiana nella Livonia e nell' Estonia da missionarj alemani, i cavalieri porta-spada, il cui ordine fondato da Alberto vescovo di Riga fu confermato da papa Innocenzo III, 1201 vie più la diffusero in queste due province, delle quali impadronitisi le assoggettarono a leggi.

Ventisei anni dopo il duca Corrado di Masovia, della 1227 famiglia dei Piasti, non sapendo come difendersi dai suoi irrequieti vicini, i Prussiani, chiamò in soccorso i cavalieri teutonici, che nell'intervallo di cinquantasei anni

pervennero a sottomettere e convertire al cristianesimo tutta la Prussia dai confini della Masovia sino a quelli della Livonia e della Curlandia. In processo di tempo i cavalieri porta-spada e i teutonici i un ordine solo si unirono.

CAPITOLO XXX.

La Polonia e la Slesia.

Abbracciati gli esempj degli Alemani, crescevano in civiltà, e quindi nel prosperar loro, i Polacchi, il cui duca Przemysl, secondo della casa dei Piasti, prese titolo di re sul finire del secolo decimoterzo. Pur tribolavano allor la Polonia i Russi o Tartari al settentrione, al mezzogiorno le popolazioni slave; onde solamente verso l'anno 1400, fattasi forte per l'acquisto della Lituania, venne in grande possanza quella nazione.

Do. G. C. 1295

Un ramo cadetto dei Piasti uscito di Wladislao II, balzato un dì dal trono di Polonia, s'impadronì della fertile Slesia, ove fondò uno stato, per piu di cinque secoli felice sotto la medesima dinastia.

CAPITOLO XXXI.

La Russia.

Già vedemmo in qual modo il czar della Russia divenisse verso la fine del decimoterzo secolo tributario dell'*orda d'oro*. Protetta dalla sua industria e dalle patrie prerogative pervenne in questo mezzo a grande ricchezza la città di Novogorod. Dopo che i cavalieri porta-spada conquistarono la Livonia, fatte accessibili

le province russe agli abitanti delle rive baltiche, consuetudini commerciali ebbero luogo fra Lubecca e le città di Novogorod e Pleskow: ma nel mezzo di quelle continue guerre questi deboli germi di civiltà presto scomparvero. Fu sì rara la moneta in Russia, che si videro alcune città ricattarsi dal saccheggio col pagar cinque scudi; nè fino al decimo quinto secolo ebbero argento monetato i Russi, i quali solamente nel decimo settimo secolo conobbero la lega dei metalli: lor monete furono in quei giorni alcuni pezzi di pelle degli scojattoli: in una certa quantità di questi animali si stette il tributo, che i czar pagavano al kan dei Tartari.

CAPITOLO XXXII.

Costantinopoli.

Michele Paleologo imperador di Nicea, tolse Costantinopoli ai Latini, giovatosi delle intelligenze segrete che ebbe con quegli abitanti Alessio Strategopulo. Del trono di Nicea erasi impadronito Michele collo scacciarne il suo pupillo Giovanni Lascari, cui fece cavar gli occhi. Il patriarca Arsenio scomunicò l'usurpatore, cui non può negarsi il merito di avere mantenuta la pace e la dignità dell'impero, che sotto il suo regno i vicini principi rispettarono.

CAPITOLO XXXIII.

Letteratura in Europa.

Tornò funesta alle lettere la conquista che del greco impero fecero gli Occidentali: poichè poco questi curandosi dei tesori di letteratura, che nelle biblioteche di Costantinopoli si racchiudevano, i Greci non poterono vantaggiarne, finchè rimase in poter dei Latini la capitale del loro impero. Pure alcuni scrittori di quella età, quali furono Giorgio Acropolita e Gregorio Pachimero tale han vezzo di stile, che dell'eloquenza dei prischi tempi ci fa ricordevoli.

Da sentimento di libertà, origine di pensamenti sublimi, animati erano in questo periodo gli scrittori di storie dell' Europa occidentale; onde ai Greci meritano essere paragonati, e sotto alcuni riguardi gli avanzano, il vescovo Ottone di Freisinga, principe della casa d'Austria Babenberg, Gontiero, Alberto di Stade, Corrado di Lichtenau, abbate d'Ursperg. Nell'inveire robustamente contro la barbarie dei costumi e i vizj e l'ignoranza del clero, niun istorico pareggiò il dotto e ingegnoso Giovanni di Salysbury; come niun greco fu eguale all'inglese Mattia Paris per franchezza e amore di verità. Sprezzator finalmente d'ogni ostacolo, della ricchezza e della stessa sua libertà, e forte nel rompere i legami che le umane menti impacciavano Ruggero Bacone si aperse una strada, per cui altro filosofo dello stesso nome molto durò, innanzi travi i pensatori del secolo decimosettimo. Certamente gli scritti di questo chiaro personaggio nello svelare quanta fosse nel medesimo acutezza e profondità di mente rac-

chiudono i germogli di molte rilevanti scoperte che si fecero dopo lui: laonde che immolato alfin non venisse alla superstizione, di cui scosse l'impero, fa maraviglia a chiunque consideri essere egli vissuto poco dopo il famoso sinodo di Parigi, il quale dannò al fuoco la metafisica di Aristotile, affinchè, nel giorno del giudizio, l'anticristo trovandola non si prevalesse delle sottigliezze di questo filosofo a trarre in agguato la semplicità dei fedeli.

L' imperadore Federico II, che dall' arabo idioma nel latino traslatar fece l'opere d'Aristotile, raccomandò ai medici, studiassero Ippocrate, nè volle che l'arte di questo si praticasse da chi era ignaro dell' anatomia del corpo umano. Il sottile commentatore di Aristotile, Avicenna dominava le scuole in guisa che soventi volte l' autorità del secondo a quella dello Stagirita prevalse. Erroneamente tradotti gli scritti di questo sommo, diedero luogo ai tanti errori che le umane menti soggiogarono; e le scienze non fecero progressi perchè gli stessi dotti, anzichè dar retta ai moti del proprio ingegno, servilmente s'imbebbero delle idee de' loro predecessori.

Più di tutte l'altre frequentate allora le università di Parigi e Bologna, gli studj ivi in vigore furono la filosofia e il diritto romano, più sagacemente che dottamente, interpretato: poco l'istoria e la scienza delle cose antiche si coltivarono. Grande risalto aveva già nel nono secolo la scuola salernitana, che chi nel decimo terzo secolo non avesse frequentata escluso era per comando di Federico II dal poter ottenere laurea dottorale di medicina. Di questi tempi pur furono le università di Napoli e Vienna nell' Austria. Przemzyl Ottocar, re di Boemia istituì cattedre di

grammatica, logica e fisica, perchè in queste facoltà i popoli slavi venissero addottrinati.

Mentre per una parte i privilegi conceduti dai sovrani alle università, di cui furono fondatori, diedero ai professori una esistenza politica utile a consolidarle, per l' altra inspirando agli studenti tal quale spirito independente che in licenza spesse fiate degenerò, questi privilegi medesimi divennero occasione di turbolenze. Di tal genere fu un rilevante disparere insorto tra l'università di Parigi e la magistratura di questa capitale, per cui i maestri e gli scolari, credendo non essersi avuti assai riguardi per loro, abbandonarono Parigi. Tolosa e molt' altre città vantaggiarono del danno scientifico che patito aveva la capitale.

CAPITOLO XXXIV.

Epilogo.

Le discordie, in cui si trovarono colla santa sede Federico II e i predecessori del medesimo, tengono la maggior parte di tale periodo di storia, nel cui durare gli Orientali non mutarono nè indole nè costumanze. Vediamo fra questi alcune dinastie prendere rapido accrescimento, siccome fecero quelle di Nabuchodonosor o di Ciro, poi tralignar le scorgiamo nel seno della mollezza e della oscurità in cui si giacquero Sardanapalo, Serse e i Tolomei. I Mogolli innondano l'Asia meridionale e occidentale, come accadde nei giorni di Ciassare, ma nel dilatar lor conquiste si affievoliscono e scompajono. L'Occidente; preda a lunghe agitazioni ricupera in fine la calma. Le nazioni europee, eguali in circa di forze, costrette sono a cercare nel com-

mercio e nell' agricoltura que' vantaggi che i lor maggiori trovarono nella guerra. Pervenuti a civiltà i popoli, libere voglie s' impadroniscono d'uomini che nella schiavitù per lunga stagione gemettero. Alcune menti contemplative si danno allo studio dei grandi fenomeni della natura; a meditare le verità della fede, a discutere i principj della politica e della morale.

L' Oriente, questa region della terra, ove sì vivaci hanno gli uomini le sensazioni, e più fervida che in altre piagge l' immaginazione, fu la culla di tutti i dommi religiosi, che trasportati indi nell' Occidente forma più speculativa vi presero. Fra gli Orientali, intesi furono sopra tutto a favoreggiare le mire dei legislatori e dei conquistatori: tratti più presto a civiltà i popoli dell' Occidente, l' ordine sociale fra questi consolidarono. Le rivoluzioni politiche, che figlie in Asia d'entusiasmo impetuoso e passeggero ogni ostacolo rovesciavano, furono in Europa l' effetto di sagaci meditamenti continuati con perseveranza. Perciò, ottenuta durevole supremità i popoli di questa contrada, con egual proporzione, di sapienza crebbero e di possanza.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL TERZO VOLUME.

LIBRO DUODECIMO.

ORIGINE DELLA RELIGIONE MAOMETTANA E FONDAZIONE DELL'IMPERO DEGLI ARABI.

Dopo G. C. 622-732.

LIBRO DECIMOTERZO.

Tempi di Carlomagno e di Harrun-Al-Raschid.

Dopo G. C. 732-841.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Scadimento dell'impero degli Arabi e dell'impero fondato da Carlomagno.

Dopo G. C. 814-1073.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Accrescimento della preponderanza politica dei pontefici.

Dopo G. C, 1077-1177.

LIBRO DECIMOSESTO.

Tempi in cui i papi esercitarono maggiore possanza.

Dopo G. C. 1177-1269.